



UJAN

DAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN  
CIÓN GENERAL DE BIBLIOTECA

JC143

M32

1679

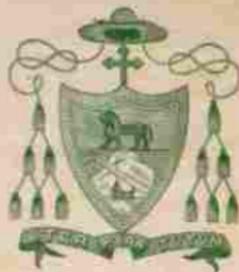
ÓNOMA

ERAL DE

011699



1080026353



EX LIBRIS

HEMETHERII VALVERDE TELLEZ

Episcopi Leonensis

UANL

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

®

LA SICVRTÀ  
DEL TRONO,  
O VERO  
PRIMA PARTE  
DELLE POLITICHE,

Con le quali s'impugnano i documenti  
di Nicolò Macchiauelli, cittadino,  
e Segretario Fiorentino,

Ove

*Si fa a vedere con dimostrazioni, che i Grandi  
non si rendono sicuri con le regole, che  
egli diede nel trattato del Principe,  
ma con altre a quello affatto  
contrarie.*

SCRITTA

DA GIO: BATTISTA MVCCI

Cittadino di Chieri, & Auuocato  
in Napoli.

Dedicata

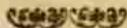
All'Illustris. e Reuerendis. Monsignor

GIO: BATTISTA DE LVCA

Auditor della Santità di N. S.

Innocentio XI. Segretario

de' memoriali, &c.



IN NAPOLI,

Per Nouello de Bonis Stamp. Arciu. 1679.

Con licenza de' Superiori.

UNIVERSIDAD DE NUEVO LEÓN  
Biblioteca Valverde y Telles

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA  
DE NUEVO LEÓN  
CABILDA ALPONSANA BELIC. DE LA UNIVERSIDAD  
MICROFILMADO 06/11/83

JCTV3

M32

1679



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE



*Illustris. e Reuerendis. Signore.*



Pererei contro al mio genio, se, nel dedicare a V. S. Illustris. questa mia opera, non gli manifestassi con quel-

la sincerità, che si dee al suo affetto, i fini, che mi spingono a dedicarghila, i quali tolgono ordinariamente essere due, comuni a tutti i scrittori, cioè d'interesse, e di gloria. L'interesse, che io vi tengo, e, che si fuggano gli errori perniciosi di Macchiauelli. La gloria, che ne aspetto, e il vedere fruttuosa, questa mia, benchè picciola, fatica. Hor, se ella la gradisce, e l'approua, non habbio, che farà gradita, & approuata da tutto il Mondo, che, obligato al suo raro talento, si vanta

1727 21 12 1727

0.14899

gia trombettiere del suo gran  
valore, che non ammiro nel grido  
vniuersale, col quale per lo  
spatio di molti anni ha patrocinate  
sempre le cause di personaggi  
illustri nella Città di Roma, nel  
concorso di tutta l'Europa alle  
consulte del suo sapere, nell'esser  
stata V. S. Illustris, eletta dal nostro  
Monarca Cattolico per suo  
Auvocato, dalla Santità di N. S.  
Innocentio XI. per suo Auditore,  
e Segretario di memoriali, nè,  
per finirlo, in tanti altri carichi  
datigli dalla Sedia Pontificia, come  
fucieri di maggiori dignità,  
perche tutti stiano appoggiati  
nel merito delle sue virtù, e nella  
grandezza del suo talento; laonde,  
conforme, non solamente  
non mi regano maraviglia, ma  
mi danno a vedere, che siano pochi  
saggi del molto, che ella merita,  
così mi porgono occasione di  
ammirare il suo valore, che la  
rende degna di quelle esaltationi,  
che, per grandi che fossero,  
farebbono sempre minori del  
me-

merito, che ne tiene, abbozzato  
in tanti volumi, che coll'uscire alla  
luce hanno restituita luce,  
assai maggiore di quella, che  
viddero, a tante materie, delle  
quali trattano, a segno tale, che  
non vi è, chi non gli vna obligato.  
Mi facciano mentire, se possono,  
i sedeci libri di questioni legali,  
ciuili, e canoniche, le quali nell'alma  
Città di Roma passarono per la  
sua penna a difesa di tanti,  
che corsero sempre al suo patrocinio.  
E veramente nel frontispicio  
con ottima ragione ella pose  
il titolo di Teatro della Verità, e  
della Giustitia, o pure Discorsi  
decisui, perche, trattandosi in  
quelli materie de' Feudi, Regalie,  
Giurisdittioni, Preeminenze, Ser-  
nità, Vsure, Doti, Donationi, Cre-  
diti, e Debiti, Vltime volontà, Pri-  
mogeniture, Maiorascati, Legati,  
Beneficij Ecclesiastici, Iuspadronati,  
Matrimonij, Giuditij, e tante  
altre, che da queste deriuano, e  
supplendosi nel decimosesto li-  
bro a quanto intorno a quelle,

mentre che stauano sotto il Torchio, si disputò, non potea conuenir loro, che titolo di Teatro, ma di Verità, e di Giustitia, perche alla prima non si giunge, che col discorso; le sue controuerse giassono intessute a discorsi, e discorsi s'intitolano; alla seconda non si arriva, che con la spada d'Astrea; e già ella, ponendoui le decisioni, che ne nacquero, vuol, che s'intitolino, Discorsi decisivi. Hor quavorrei, che si specchiassero alcuni Giuriconsulti di nostri tempi, che vantano di dar alla luce tomi voluminosi di materie legali, ma in fatti altro non fanno, che porre su le carte vna truppa innumerabile di Dottori; e direi, che loro pretendono attribuirsi il titolo di Diuinità, col fuggire il discorso, che dinota imperfettione, quando non mi accorgessi, che ciò sia causato da mancanza di sapere.

E adunque molto obligato a V. S. Illustris. il Mondo tutto, in beneficio di chi, quanto ha pra-

ti-

ticato, tanto ha saputo disporre, a riguardo della Verità, e della Giustitia; con le quali si sopiscono, e determinano tante intricate, & innumerabili questioni, quante ordinatamente comparono ne' sudetti sedici volumi; poiche non vi è, chi nelle sue liti non ne tenga bisogno, chi nelle consulte non si ne auuaglia, nè Tribunale, appresso di chi non faccia autorità; e posso pur affermarlo, per quella speranza, che ne ho. Ma per fargli vedere più al viuo, quãto tutti gli viuano obligati, è necessario, che faccia riflessione a quei volumi del Dottor Volgare, che di volgare altro non ha, che la lingua, ne quali ha volgarizzata tutta la legge. Hor in quegli sì; che e Principi, e Baroni possono diuentar dotti nell'esercizio legale, senza che veggano altri Giuriconsulti; anzi, se tal vno volesse hauer, come si suol dire, nelle punte delle dita tutta la legge, se desiderasse renderli famolo pratico ne' Tribunali di

tutte sorti di giuditij, senza che possedesse la lingua latina, se alla fine bramasse comparire appresso di leggisti, e di altri, celebre, & erudito, cō brieue studio di quegli otterrebbe il suo intento. Tralascio l'altre opere intitolate, il Prelato pratico, il Cavaliere, e la Dama e tante, e tante altre, per non rendermi, quanto tedioso nel numerarle, tanto prolisso nel far comparire in vn foglio quelle, che riempiono vn Mondo. Ma doue lascio le tante virtù, che la rendono amabile a buoni, formidabile a tristi, glorioso a se stesso, caro alla Sedia Pontificia, celebre a tutti, perche tutti gli viuono obligati? Confesso veramente, che, quel che scrino, è vn nulla a riguardo di quanto taccio. Se volessi numerare tutte le ragioni, per le quali il Mondo gli viuè obligato, farei ripreso da tutto il Mondo, gli oblighi di chi presumessi restringere in vn foglio. Si compiaccia ella adunque di gradire questa mia poca fatica,

non

non in riguardo della mia antica seruitù, ma acciòche, scorgendo tutti, che la gradisce, possano anche loro, per l'obligo, che gli conseruano, gradirla, mentre che io resto facendo a V. S. Illustriss. diuota riuerenza. Di Napoli. Maggio 1679.

Di V. S. Illustriss.

*Diuotiss. & oblig. Seruidore  
Gio: Battista Mucci.*

a s Ir-



## Introduzione necessaria a chi legge.

**S**ogliono le lettere, che si scrivono a Lettori, ordinariamente non leggerfi, e con ragione, perche in quelle quasi sempre gli autori scusano i loro difetti, palesano le loro convenienze, e dicono altre cose, delle quali, chi legge, poco, anzi nulla si cura. Se in questa mia lettera io diceffi, che il mio povero talento non ha potuto recar quella soddisfazione, che si ricercava, e portassi altre scuse, che sono comuni a molti scrittori, ognuno tacitamente mi risponderebbe, che, se non mi conosceva habile ad impugnar Macchiavelli, non doua daro alla luce un libro, che manifestava più tosto i miei, che gli altrui errori. Io adunque, prendendo simili risposte, non ho voluto empiere il foglio di scuse, o di cerimonie, ma solamente ho stimato dar al lettore un saggio di quel, che si ricerca per leggerlo, con assento particolare i miei discorsi.

Egli parca sopra; che a tempi nostri, ancorche sia passato qualche secolo dopo la morte di Macchiavelli, contuttocio non si sa da tutti, qual cosa lui scriuesse; anzi gli si attribuiscono molti errori,

i quali, non solamente non conuise, ma  
scrisse, che si fuggissero; ne vi è cauallie-  
re, ne huomo, che si fima giuditioso, che  
non si vanti in Macchiauelli; e pure,  
se gli si dimanda, qual cosa insegui il  
suo maestro, non saprà che risponderà; e  
quel, che è peggio, molti nelle regole per-  
niciose de' d'elli pensano, che debba vi-  
coire si a Macchiauelli, che in fatti non  
ne scrisse. Così a poco a poco gli errori di  
questo politico si sono ingranati nelle  
bocche degl' ignoranti, a paruo come un  
corrente di acqua, che dal principio del  
corso si rende sopportabile, ma da poi nel  
fine porta precipiti. Hora, per distinguan-  
no di chi legge, e bene, che si sappia, che  
Nicolo Macchiauelli cittadino, e Segre-  
tario Fiorentino compose varie opere,  
cioè otto libri delle *Storie Fiorentine*, il  
*Principe*, la *Vita di Castruccio Castra-  
canti* il modo, che tenne il Duca Palenti-  
no per ammazzare Vitellozzo Vitelli,  
Oliverotto da Fermo, Pegolo, et il Duca  
di Gravina; i ritratti delle cose di Fran-  
cia, e di Alemagna, i tre libri di discorsi  
sopra la prima Deca di Tito Livio, i sette  
libri dell'arte della guerra, l'*Asino  
d'Oro*, quattro capitoli in rima terza,  
cioè dell'occasione, della fortuna, dell'in-  
gratitudine, e dell'ambitione, due decen-  
nali.

nali in rima terza, cioè un compendio  
delle cose fatte in venti anni nell'Italia,  
due Comedie, la *Mandragola*, e la *Cli-  
tia*. Tutte queste sono opere sue, e, se  
altre si ne contauo, sono tutte mere im-  
poffure. Qual fosse la sua intentione in  
ciascun' opera, non è questo il luogo di  
palesarsi, ma la diremo, coll'occasione,  
che quelle s'impugneranno a tempo più  
proporzionato, se l'haueremo. Hora mi è  
paruto dar il primo luogo al Principe,  
tanto stimato da' Macchiauellisti, che  
vi si sono impegnati innumerevoli scrit-  
tori, più tosto per rendere celebre il nome  
di Macchiauelli colle risposte, che per  
discreditarlo colle ragioni. Chi vuole  
impugnarlo con efficacia, bisogna, che  
non si auagli degli argomenti, che  
prendono la loro forza dalle virtù, e dal-  
la Religione, perche un Macchiauelli-  
sta, che non conosce simili cose, non si sti-  
merà mai conuinto, se l'interesse non lo  
persuada.

Questo ho impreso a fare con chia-  
rezza, aimostrando a Principi, che le  
regole, e politiche di Macchiauelli han-  
no sempre cagionate, e cagionano a loro  
rouine irreparabili; non ho appoggiato il  
mio discorso in sofismi, ma in solide ragio-  
ni, & historie di tutti i tempi, scoprendo,

che

che Nicolo Macchiauelli con bell'arte  
habbia attribuite le cadute de' Grandi  
all' inosservanza delle regole, che egli  
prescrive, ma che in fatti le loro cadute  
habbiano sempre hauuta l'origine da  
quelle politiche, che lui vuole, che si osser-  
uino, per far condurre i Principi, non-  
come lui scrive, al mantenimento più sicu-  
ro de' Stati, ma, come astutamente pre-  
tende, alla perdita più certa di quanto  
hanno: e, per far comparire più chiare,  
& evidenti le risposte, ho seguitato la  
sua traccia; & il suo ordine a capo per  
capo, senza badare a stile Rettorico, non  
hauendo io altro preteso, che scoprire le  
sue bugie, battare a terra le sue massime  
con le medesime storie, e con li fatti stessi,  
che porta, e cauare la verità con altre  
storie fondate nelle vere politiche. Del  
resto sappia il Lettore, che la mia inten-  
tione non è stata d'istruire un Principe  
in quanto doua fare, ma di torre dalla  
sua mente quanto di male vi hauesse  
impresso questo Autore tanto pernicioso,  
e rendergli sì beneuoli i sudditi, che non  
possa più temere per qualsiuoglia strada  
la sua caduta.

Se l'impresa parrà a qualcuno ma-  
lagiuole, sarà effetto della fama, che ha-  
ue acquistata Macchiauelli, non della  
dif-

difficoltà, che vi possa essere nell'impu-  
gnarlo; e perche corre il suo libro nelle  
mani anche di quelli, che non s'inten-  
dono di lingua latina per esser stato com-  
posto dal suo Autore in lingua Tosca-  
na, ho giudicato rispondergli in lingua  
Italiana. Ma se vi sarà qualcuno, che,  
troppo appassionato del falso, impugna-  
se i miei discorsi, mi protesto da hora,  
che, ricercandolo il bisogno, sarò prontis-  
simo al rispondere, pur che io vegga, es-  
sere dall'aueruario offesa, o la mia Re-  
ligione; o la dignità del Sommo Pasto-  
re, e sua Chiesa; o la Monarchia del no-  
stro Re Cattolico; o la regola di buoni co-  
stumi; antorchè, chi volesse impugnarli,  
non confutasse tutto il libro, ma qualche  
capitolo; non andero cercando (come altri  
hanno dichiarato, e fatto) di comba-  
ttere con giusto esercizio, perche giudico,  
che debba senza tanto cerimonie reprimersi  
l'ardire di chi tenta recare pregiudizio  
esemplare. Se però l'aueruario vorrà,  
per dimostrare una bizzarria d'ingue-  
gno, o riprendermi di qualche errore for-  
se accaduto nel portare le storie, & altro,  
ò con argomenti faccie, e di vita efime-  
ra vomitare i suoi livori contro a' sudetti  
personaggi, e buoni costumi, non m'impe-  
gno ad altro, che a ridermine, & a spen-  
dere

dere quel tempo, che spenderti per confutare la sua risposta, in studi più necessari; E, per finirla, non vi sia chi, recandosi a maraviglia, che una persona non anziana nelle corti de Grandi cerchi discorrere di politiche si induca a leggere di mala voglia questi discorsi perche, a chi professi religione rispondo, che in questo si conosce la Divina provvidenza, la quale Macchianelli negò, che risponda alle sue politiche una persona poco pratica. Ad Ateisti, che, per discorrere di Stato, sia bastante una ragione naturale, che appaghi i sudditi, & i Principi che, per giungervi, non si ricerchi la pratica delle corti; ma basti l'esser ragionevole, l'esser huomo. Hoy consideri ognuno, come ben discorre Macchianelli, che vuole, che qualche volta il Principe sia bestia. E troppo facile adunque l'impagnarlo, se egli discorre da Bruto. Ma vediamo meglio con i seguenti discorsi.

IN-

# INDICE

## DE' CAPITOLI.

### Cap. I.

**C**ome debba portarsi il Principe nell'acquistare, e mantenere i Stati. cap. 1.

### Cap. II.

**Q**ual renda più sicuro il Principe, se la bassezza de' sudditi, o la nobiltà de' Baroni. 26.

### Cap. III.

**C**ome debbano mantenersi dal nuovo conquistatore quelle Città, che prima godeano della libertà. 40.

### Cap. IV.

**I** Principati con quanti modi si acqui-

acquistino, e come si mantenga-  
no. 49.

Cap. V.

Come debba il Principe assicurare  
il suo Stato contro a gli assalti  
di nemici. 92.

Cap. VI.

Qual sia l'origine, e la cagione  
della grandezza temporale  
della Chiesa. 104.

Cap. VII.

Di qual sorte di soldati debba il  
Principe auualersi ne bisogni di  
guerra: e se la religione, le  
leggi, e le lettere debbano fiori-  
re nel suo Stato. 125.

Cap. VIII.

Se il Principe possa mantenere il  
suo Stato col far quel, che non  
dece per mezzo de' vitiij. 146.

Cap.

Cap. IX.

Come debba il Principe auualersi  
della liberalità. 150.

Cap. X.

Come debba il Principe farsi te-  
mere. 166.

Cap. XI.

Se i Principi debbano sempre of-  
feruar la fede, & in qual mo-  
do. 178.

Cap. XII.

Come debbano i Principi trattare  
con i grandi, col popolo, e con  
i soldati per loro scurtà. 194.

Cap. XIII.

Se al Principe conuenga diffar-  
mare i sudditi, e quali debba-  
no essere le fortezze. 216.

Cap. XIV.

Come si debba portare vn Principe  
per acquistare estimatione. 230.

Cap.

Cap. XV.

*Quali debbano essere i Ministri  
d'un Principe.* 247.

Cap. XVI.

*Come debba il Principe fuggire  
gli adulari, e saper la verità,  
e che debba egli fare, per man-  
tenere i Stati senza soggiacere  
alla fortuna.* 268.

Cap. XVII. & ultimo.

*Si esortano i Principi d'Italia a  
mantenersi tra loro in pace, &  
a desistere le politiche di Mac-  
chiauelli.* 282.

**I**N Congregatione habita coram  
Eminentiss. D. Cardinali Caraccio-  
lo Archiepiscopo Neapolitano sub 8.  
Octobris 1678. fuit dictum, quod Au-  
ctor praedictus exhibeat librum, & po-  
tlicè providebitur.

F. Seanegata Vic. Gen.

*Joseph Imperialis Soc. Jesu Theolog.  
Eminentiss.*

*Eminentiss. & Reverendiss.  
Domine.*

**E**X commissione E. V. vidi librum  
Macchianelli impugnati ab V. I.  
D. Ioanne Baptista Mucci compositu.  
Praebet Auctor doctrinam inoffenso  
pede amplectendam, consonam Sanctae  
Fidei Catholicae, bonisque moribus, &  
tanquam perspicacissima Aquila, infi-  
gens sui ingenij aciem, impia Mac-  
chiauelli dogmata penetrans, Christiane  
pietatis cuspe munitus prostrat, &  
super eorundem ruinam solidum mu-  
nimen erigit communi bono profectu-  
rum. Censeo, si E. V. videbitur, prelo  
mandari posse pro Dei obsequio, &  
publica utilitate. Valeat diu E. V. cuius  
per-

purpuram humiliter deoscolor. Neap.  
in nostro Oliuetano Monasterio 29.  
Nouembriis 1678.

E. V.

*Humillimus, & deuotissimus seruus  
D. Bonifacius Temignus Abb. Oliuetanus,  
Consultor Sanctę Inquisitionis,  
& Indicit, Examinator Synodalis.*

**I**N Congregatione habita coram  
Eminentissimo, & Reuerendissimo  
D. Cardinali Caracciolo Archiepiscopo  
Neapolitano sub die 12. mensis  
Decembris 1678. fuit dictum, quod,  
stante relatione R. P. D. Bonifacij Temignij  
Reuisoris dicentis, posse imprimi,  
Imprimatur.

Stephanus Menattus Vic.  
Gen.

*Joseph Imperialis Soc. Iesu Theolog.  
Eminentiss.*

Eccellentiss. Sig.

**I**L Dottor Gio. Battista Mucci espon-  
ne a V. E. come vuol dare alle Stä-  
pe *La Prima Parte contro a Nicolò  
Macchiauelli politicamente impugna-  
to, intitolata, la Sicurezza del Trono;* sup-  
plica per tanto a V. E. restar seruita di  
commettere la reuisione di quella a chi  
meglio le parrà, vt Deus.

*Magnif. V. I. D. Bartholomęus de Lu-  
ca videat, & referat.*

Galeota Reg. Carrillo Reg.  
Valero Reg. Calà Reg.

*Provisum per S. E. die 26. mensis Octo-  
bris 1678.*

Citus.

Excellentiss. Domine.

**T**Otum Primum Tomū, seu Prin-  
cipem Nicolai Macchiauelli po-  
liticę ab V. I. D. Ioanne Baptista Muc-  
ci vtiliter impugnati maiori, qua po-  
tuit, diligentia, E. V. iubente, obseruauit,  
tām doctę, & eruditę eum impugnando  
ab antiquis Regū, aliorumque Im-  
pera-

peratorum, & dominantium factis, & gellis documenta defumendo, & in ea, quod Regali Iurisdictioni aduerfetur, nihil inueni; ob quod, vt imprimatur digniffimum effe diuidico, tam ad talis improbi Scriptoris memoriam inculcandam, & penitus delendam, tam etiã Supremorum imperantium catholicã preftantium fidem vtilitatem diuidico, fi V. E. videbitur. Die 14. mēfis Ianuarij 1679.

E. V.

*Humillimus, & deditiffimus feruus  
Bartholomęus de Luca.*

*Vifa fupradicta relatione, Imprimatur;  
verum ante publicationē feruetur Re-  
gia Pragmatica.*

Galeota Reg. Carrillo Reg.  
Valero Reg. Calà Reg.

*Prout fup per S. E. die 8. Ianuarij 1679*

Citus.



*come debba portarsi il Principe nell'ac-  
quistare, e mantenere i Stati.*

CAP. I.

**N**Elli due primi capitoli Nicolò Macchiavelli non ci dà occasione di esaminare cosa alcuna, poiche con pochissimi versi si ne disbriga, accennando solamente, che tutti i Stati, che hanno hauuto imperio sopra gli huomini, sono Stati, e sono o Republiche, o Principati; e che questi vltimi o sono hereditarij, o noui; però, che i noui alle volte fiano come membra aggiunti a qualche stato hereditario, come fù il Regno di Napoli in quel tempo al Re di Spagna. Onde, lasciando di ragionare delle Republiche, tutto intento al Principato, conchiude nel secondo capitolo con poche parole, che il Principe non incontra  
A gran

peratorum, & dominantium factis, & gellis documenta defumendo, & in ea, quod Regali Iurisdictioni aduerfetur, nihil inueni; ob quod, vt imprimatur digniffimum effe diiudico, tam ad talis improbi Scriptoris memoriam inculcandam, & penitus delendam, tam etiã Supremorum imperantium catholicã preftantium fidem vtilitatem diiudico, fi V. E. videbitur. Die 14. mēfis Ianuarij 1679.

E. V.

*Humillimus, & deditiffimus feruus  
Bartholomęus de Luca.*

*Vifa fupradicta relatione, Imprimatur;  
verum ante publicationē feruetur Re-  
gia Pragmatica.*

Galeota Reg. Carrillo Reg.  
Valero Reg. Calà Reg.

*Prouifum per S. E. die 8. Ianuarij 1679*

Citus.



*Come debba portarsi il Principe nell'ac-  
quistare, e mantenere i Stati.*

CAP. I.

**N**Elli due primi capitoli Nicolò Macchiavelli non ci dà occasione di esaminare cosa alcuna, poiche con pochissimi versi si ne disbriga, accennando solamente, che tutti i Stati, che hanno hauuto imperio sopra gli huomini, sono Stati, e sono o Republiche, o Principati; e che questi vltimi o sono hereditarij, o noui; però, che i noui alle volte fiano come membra aggiunti a qualche stato hereditario, come fù il Regno di Napoli in quel tempo al Re di Spagna. Onde, lasciando di ragionare delle Republiche, tutto intento al Principato, conchiude nel secondo capitolo con poche parole, che il Principe non incontra

A

gran

gran difficoltà nel mantenere i Stati hereditarij, ne quali basta l'osservare gli ordini delli antenati, e temporeggiare con li accidenti: Ma nel terzo capitolo vā largamente dimostrando, che maggiori difficoltà s' incontrino ne Stati nuouo, o misti, ne quali sogliono succedere variationi, mentre che gli huomini, credendo sempre migliorare, tentano sempre nuouo padroni, nascendo tali resolutioni si dalla necessità stessa, che hebbe il nuouo conquistatore per ottenerne la vittoria, di offendere con armi, & ingiurie li conquistati, i quali perciò restano nemici del nuouo Principe, come anche dal non poter egli lodisfare a pieno alcuni delli nuouo sudditi, che gli furono fauorcuoli, e l'aiutarono al conquillo, al quale di rado si giunge senza simili aiuti; per loche, non potendo remunerarli con quel modo, che loro sopporfero, nè trattarli con quella seuerità, con la quale vorrebbe, gli diventano tutti nemici, e facilmente si ribellano; ancorche, riacquislandosi la seconda volta i paesi ribellati, difficilmente si perdano per l'accuratezza, che gli dà la passata ribellione.

E per

3  
E per queste ragioni porta, che Luigi XII. Rè di Francia perdè subito lo Stato di Milano, che occupò; ma, riacquillato che l'hebbe, lo tornò a perdere bensì, ma con la potenza d'vn Mondo intero. Da questo esempio prende occasione d' insegnare, come si douerebbe portare il Principe, quando si trouasse nello Stato, nello quale si trouò Luigi, per poter mantenere l'acquillato, e che cosa potea egli fare, che non fece. Va però dicendo, che, se lo stato, che di nuouo s'acquista, haue li stessi costumi dell' antico, al quale si agginge, riesce facile al Principe il conservarlo coll' estinzione del sangue dell' antico padrone, e col lasciarlo nelle sue solite antiche leggi, senza alterarle, ma, se haue diuersità di costumi, vi si ricerca gran fortuna, & industria; e che perciò sarebbe bene, che, o lui andasse ad habitarvi, per rimediare a tutti i disordini con la sua presenza, o vi mandasse colonie per elestarsi dal tener gente armata, e fanterie; perche con le colonie offende solamente quegli, a quali toglie i campi, e le case, per darle a nuouo habitatori, e conseguentemente, essendo gli offesi vna minima

A 2 par-

4  
parte di quel Stato, poveri, e dispersi, non possono mai nuocerli, restando a gli altri non offesi timore di errare, per non essere anche egliino spogliati; ma con la gente armata, alloggiamenti, & altri disagi, che suole apportare vn esercito, offende tutti; e così, facendosi maggiori nemici, non si rende sicuro padrone con simile guardia di quello Stato, che può tenere più sicuro con le colonie. In oltre persuade il Principe a farsi capo degli altri vicini potenti, & ad indebolire le loro forze, nè a mai permettere, che vi entri altro di lui più potere, che spesso suole chiamarsi da mal contenti, i quali subito gli aderiscono, mossi da vna naturale invidia, che hanno a chi sopra di loro fu potente. L'efforta per fine a gouernar bene quella parte, con hauer sempre mira all'abbassamento degli altri: meno potenti, per non perder presto quanto hauerà acquilato. Ritorna poi ad esaminare i fatti di Luigi, che mal si portò ne gli affari d'Italia, e di lui racconta sei errori, cioè, che, essendo tirato nell'Italia dall'ambitione di Venetiani, che vollero guadagnarli la metà dello Stato di Lombardia, acquilata  
che

5  
che hebbe la Lombardia, e trattati gli animi di tutti i titolati, diede aiuto a Papa Alessandro, acciò che occupasse la Romagna, e così accrebbe potenza alla Chiesa, che era potente per lo spirituale; perdè gli amici; pose nello Stato accresciuto vn potentissimo, per hauer diuiso il Regno di Napoli con il Re di Spagna, quando non douea acquilato, se non lo potea mantener solo; non venne ad habitarui; non vi mandò colonie; & alla fine tolse lo Stato a Venetiani. Di modo che, non hauendo osservata alcuna delle regole sudette, fu degno di biasimo, non douendo scusarsi il Re d'hauer ceduta la Romagna ad Alessandro, & a Spagna il Regno, per fuggire vna guerra; perchè questa non si stugge, ma si differisce con disauantaggio di chi commise vn disordine per fuggirla. Della qual materia discorrendo lui con Roano, quando il Valentino figliuolo di Papa Alessandro occupata la Romagna, riferisce hauer egli dettopli, che i Francesi non s'intendeano di Stato, perchè lasciavano venire la Chiesa in tanta grandezza, che per esperienza s'è veduto, che la grandezza in Italia di

quella, e di Spagna è stata causata da Francia, la rovina di chi sia proceduta da' Francesi stessi: & alla fine da quanto scrive ne cava vna regola, che, chi è cagione, che vno diueniti potente, rovina, perche quella potenza è causata da colui, o con indultia, o con forza; e l'vna, e l'altra di queste due è sospettata a chi è diuenuto potente.

Questi sono i fondamenti di Macchiavelli posti da lui nel terzo capitolo, e fedelmente compendiosi. E veramente a primo vedere, chi non osservasse l'artificio, nè penetrasse qual cola egli ne voglia cauare, resterebbe forse tirato dall'apparenza delle ragioni, e appena gli rimarrebbe vn pietoso affetto verso la Chiesa, a favore della quale dubiterebbe almeno ritrouare ragione efficace, che gli assistesse. Io però, come ho sempre ammirato l'astutia di quest'huomo, così anche mi sono marauigliato, che alcuni gli habbiano data quella fede, che non doueano, senza auuertire lo scopo, che lui hebbe.

E pure non vi fù, chi non seppe, che il Macchiavelli fusse già Attila, e per conseguente douea anche sapere, che egli

egli cercava a tutto potere torre, se fosse stato possibile, dall'Italia, anzi dal Mondo, la nostra Religione, che, come vera, gli dava maggior faldidio dell'altre false. Quindi è, che, scorgendo, esser impossibile ottenere l'intento col persuadere la falsità della sua Setta a Christiani, e Cattolici, volle celare questo suo pensiero, e cercò indebolire colle sue politiche le forze della Chiesa nel temporale, acciòche, non potendo quella stendere il suo dominio, non si attribuissero i progressi a gli effetti della vera Religione; e per non far penetrare vna simile astutia, pose vna regola generale, che ne' Stati misti non si debba ammettere forestiere potente, ma reprimere la potenza degli altri; e poi coll' esempio di Luigi Rè di Francia la fé comparire contro alla Chiesa, e contro al Rè delle Spagne, che, come Cattolico, douea essere gran difensore della nostra Religione. Così pensò l'astuto giungere a quanto desideraua, sapendo molto bene, che non vi sia cosa, che tanto tiri gli huomini, anche al precipitio, quanto l'ambitione del regnare; perciò, facendo comparire gli errori nella persona del Rè

Luigi, volle espressamente animare gli altri ad opporsi alle grãdezze temporali della Chiesa, dalle quali artificiosamente tirò le rouine della Francia causate da altri disordini, che doueano seruire a Macchiavelli per fondamento delle vere politiche da osservarsi da chi vuole per molto tempo regnare, come diremo. E con tanta pertinacia pensò porre in esecuzione questo suo pensiero, che poco, o nulla curandosi di render lo stato priuato, nel quale egli ancora si troua, tutto dedito alle rouine della Chiesa, non cercò altro, che istruire i Principi, senza badare alle offese, che si fanno a sudditi, purchè questi non possano vendicarle. E con tali documenti tirannici hà già renduto sospetti i sudditi, men sicura i Principi, dubbiosa l'arte di regnars, facilissime le ribellioni, e gelose le Prouincie. Hor, scoperta questa barbara intèzione di Macchiavelli, ridurremo coll' aiuto Diuino alle vere politiche lo stato di Principi, acciò che nè questi sospetti de' sudditi, nè i sudditi di loro, possano egli vni, e gli altri mantenere concertato, come debbono, il Mondo.

Ma per venire alle strette, non gioua il vedere, come debba il Principe mantenere vn Stato nououamète acquistato, se prima non si vegga, come debba acquistarsi, dependendo affatto la sicurtà del possesso dal modo dell'acquisto; e per tal causa gli Stati hereditarij si mantengono con maggior facilità, perche vn' antico possesso dimostra, che l'antico padrone si portò sì bene nell'acquistarlo, che difficilmente possano gli heredi dubitarne la perdita.

Chi adunque vuol acquistare vn Stato, dee infallibilmente osservare due regole. La prima s'è, che egli manifesti le ragioni delle sue pretenzioni, e cerchi porle in chiaro quanto più puole, acciò che veggano tutti, anche i sudditi dello stato da conquistarsi, che egli non si muoua da tirannia, ma da giuste pretenzioni. Con tal regola non impegnerà i vicini ad vnirsi col suo auuertario per timore, che contro a loro accada l'illesso, e non necessiterà i sudditi ad esporre a tutto potere la vita, per esimerla dalla violèza di nuouo Tiranno. E perciò sogliono i Principi sul principio della guerra palese-

re al Mondo le ragioni, che tengono per mezzo de i scritti di Giuriconsulti (Della qual arte il volgo ignorante si ride) non perche quei scritti diano nelle loro mani la vittoria, ma perche col far nota la giustitia, dalla quale si muouono, non trouino gli ostacoli, che potrebbono render loro più difficile la conquista. Così si trouano fin' a tempi nostri volumi infiniti di scritti a fauore di pretensori della Corona di Portogallo in quei tempi. E tal regola viene hoggi ben' offeruata quasi da tutti i Principi. La seconda si è, che non si muoua alla conquista dello Stato, che pretende, dalle chiamate de' confinanti mal contenti, o di altri potenti interessati, perche costoro non per altro fine lo chiamano, che per ottenere i loro intenti per mezzo o della vendetta, o di acquisti di noui feudi; ma, ottenuti che l'hanno, sono così facili a voltar le spalle, come furono pronti a chiamarlo; non dee egli persuadersi, che gradiscano hauerè con esso loro vn potente, quando machinano di rouinarne vn' altro. Né mi si dica, che la speranza, che hanno di hauer il nuouo potente a lor modo, li muo-

ua a disbrigarsi del primo; perche rispondo, che quella stessa speranza farà l'unico mezzo di precipitare anche il secondo, il quale sarà forzato o a condescendere a tutte le loro istanze, auueggia che impertinenti, e da Signore, ch'egli è, farsi tributario de meno potenti, così riconoscerè da quegli lo Stato, o col negar loro vna gratia, benchè di poco momento, o quasi dissi, col soprascendere di piouere continui fauori, renderli tutti nocivi, e perdere fra brieve tempo l'acquittato. Genesico Re de' Vandali fu chiamato da Eudosa moglie, o sorella, o figlia che fosse stata di Valentiniano Imperadore morto per opera di Massimo Patritio, che li usurpò tirannicamente l'Imperio Romano, e si la tolse per forza per moglie; e fu chiamato con promessa di hauer ad essere creato Imperadore. Venne in Roma ne' tempi di Leone Primo; la saccheggiò, uccise Massimo, pose a fuoco, & a ferro molte Città del Regno, si prese Eudosa, & alla fine non hauea chi gli si opponesse al Regnare; ma, perche sapea, che non potea mantenersi l'imperio occupato ad istanza d'altri, fra pochi giorni cati-

co di prede, e di prigioni tornò con la sua Eudosa nell'Africa. Leggansi le storie di tutti i tempi, e si trouerà, che di rado le chiamate di confinanti, ò di altri interessati habbiano mantenuti lungo tempo i conquistati nel trono.

Questa regola è tanto necessaria a tutti i Principi, che se si offeruasse, difficilmente s'incontrerebbono ribellioni di Prouincie, perche non potendo quelle con la sola loro potenza resistere, nè trouando altri, a chi fidarsi, penserebbero bene a fotti loro; ma perche tal regola darebbe occasione a molti Principi di tiranizare i loro sudditi, perciò mi persuado, che Dio non permetta l'osservanza di quella. Gioua in ogni modo, che l'offerui, chi vuol mantenere lo Stato, che acquista.

Hor, acquistato che hauerà il Principe con la forza delle armi, e con la guida di queste due regole lo Stato, che desidera, non occorrerà, che vada eliminando, se i costumi de'mouu i sudditi siano vniformi a quegli dello Stato antico, bastandogli, che li riduca sotto quelle leggi, e pesi, che stimerà conuenevoli a quel Stato; e dourà auuertire vna sola cosa; cioè, che tra i sud-

sudditi de' suoi Stati non vi sia tal disuguaglianza di pesi, che induca partialità notabile. Così farà conoscere, esser egli il Signore, già che a suo modo si guida; e Signore ragioneuole, mentre che con vguai prudenza assiste a tutti; e per tal causa non rielcono secure le colonie, delle quali i sudditi non sentono vguualmente i pesi; e per consequente, quando il peso non è vguale, si stima castigo, e tanto più irragioneuole, quanto che si dà senza colpa veruna, e quando il Principe per sua sicurtà, e decoro potrebbe tenerui gente armata bastante, e fabricarui fortezze, non douendo in tali casi farsi conoscere auaro, se toglier ad altri per non spendere il suo in cose, che seruono solamente per sua sicurtà.

È vero, che di pochi farebbero lequerse, ma di molti le mormorazioni, e di tutti li sospetti. Quindi è, che dee il Principe far conto d'ogni torto, che fa a qualsivoglia suo suddito, perche gli altri lo registrano con caratteri indelebili, e reduti sospetti sotto l'altrui esperienza, ancorche il timore d'esser anche loro traugiati li trattenga; con tutto ciò ad ogni minima occasione

cercano di leuarsi il sospetto col procurare di leuarsi dal dominio di quel Principe. Conchiudo adunque, che quando i pesi si pongono a tutti i sudditi con proportione, nessuno si ne duole, non così, quando altri li portano, & altri ne sono esenti; il perche le colonie non sono hora in tanto vso, auualendosi i Principi delle fortetze, & altra gente armata stipediata di modo, che a vassalli poco possa spiacere.

Viti sono, e necessarie le colonie, quando senza pericolo, e con guadagno di Principi si stabiliscono, come accadde nella conquista delle Indie Occidentali, nelle quali andarono l'anno 1493. ad habitare i Chriilliani Spagnuoli, che poterono quasi tutti gli habitanti a fil di spada; & ancorche il Vescouo di Chiapa singliano nella relatione, che fece in quel tempo a Sua Altezza vada senza circospeitione alcuna detestando la crudeltà di quegli Spagnuoli; con tutto ciò, se vogliamo dire la verità, quella relatione, come dà occasione d'intenerirsi a lettori pietosi, così porge materia di farsi egli stimare poco sauii, e meno intendete di Stato da Sauj. Furono quell'Indie

die scoperte l'anno antecedente; chi vuol sapere il numero delli milioni de gli habitanti, li legga pure in quella relatione. Non vliuano altre armi, che di canne, e legna: Scoperte che furono, non douea indugiarsi alla conquista, acciù che qualche altro potente nò li hauesse renduti coll' armarli potentissimi; e mi persuado, che si farebbero fatti colle armi formidabili a tutto il Mondo, non che all'Italia. Andarono adunque l'anno seguente i Spagnuoli, e fecero quella stragge, e torti maggiore di quella, che riferisce il Vescouo di Chiapa, ma con gran ragione, perche nò doueano lasciar viuì coloro, che col tempo hauerebbero potuto tirannizare vn Mondo. Il lasciarli viuere sotto il dominio del nuouo conquistatore era vn vederli fra brieue tempo Signori di molti paesi. E qual Principe non si farebbe con esso loro confederato, e danti di chi li conquistò per goder egli il possesso di paesi sì belli. Ne può alcuno darsi à credere, che quelli da semplici, che erano, non hauessero hauuto colla prattica di tanti a diuentar astuti, & a cacciar tutti da' loro Stati, con occuparne molti altri con la perdita vniuer-

uerfale, non dico, di tutta la Christianità, ma di tutti i Principi, e potentati del Mondo.

Hor a questo futuro, ma certo disordine, & irreparabile rouina non potea, né douea rimediarsi, che col ferro, col fuoco, e colla schiauitudine. Così fecero i Spagnuoli, a quali tutti i Principi del Mondo debbono rēdere quelle gratie, che meritano i conseruatori degli Stati. Quando la pietà verso de' priuati porta con se le rouine del pubblico, e degna di biasimo, all'incontro l'incrudelire contro a pochi per vfar pietà con vn Mondo intero, è degno di loda. Se questa verità riesce senza contrasti, io non so, come vada senza roffire in mano de' Sauj la relazione del Vescouo di Chiapa proportionata per femminecie. Ma ritorniamo al nostro discorso. Quando adunque le colonie non riescono senza pericolo, debbono a tutto potere sfuggirsi. Et ecco, che nē meno è necessario, che il Principe vada ad habitarsi, potendoui porre in suo luogo Ministri di sperimentata prudenza, de' quali discorreremo appresso in vn capitolo a parte. E tanto basti per hora hauer accennato  
in

intorno al modo, col quale debba egli portarsi dopo l'acquillo con sudditi. Resta hora, che diciamo, come debba portarsi coll' antico Signore, & altri potenti confinanti.

Contro all' antico Signore non vi può essere regola certa, perche, se nelle conquiste si potesse sempre estinguere la linea del Principe, che dominaua, certo è, che più sicuro si renderebbe lo Stato; ma ciò ò per legge militare non è permesso, ò di rado riesce. Dunque ò l'antico padrone sarà sempre nemico al nuouo Principe, ò faranno passate noue capitulationi, & accordi, & in nessun caso dourà egli fidarsi ne. E uero però, che da tal sospetto ne nasce al nuouo conquistatore vn'altra sicutà maggiore, & è, che, douendo perciò tener sempre gente armata, questa istessa gli seruirà per poter, senza dar gelosia, meglio godarsi con gli altri potenti, che confinano con il suo Stato. Con quelli adunque si ha da portar di tal maniera, che parz hauer egli acquistata quella Prouincia solamente per giouare a loro. Tanta finezza d'affetto dourà dimostrare, e comprouare coll' esperiça, dando loro tutti gli aiuti

ti nelle occasioni, che gli si porgeranno. Nè dee farsi ingannare da Macchiauelli coll' indebolire le loro forze, perche questo sarebbe vn sicuro espediente per hauerli tutti nemici; Imperochè, ancorchè deboli, vniti con tutto ciò, potrebbero machinare ciò, che egli non vorrebbe.

Ma, perche alle volte si uole accadere, che alcuno di questi tali uada tentando di toglier al nouo conquistatore l'acquistato colla chiamata di altri potenti, in tal caso il nouo Principe, accortosi di qualche tradimento, benchè leggiere, dourà subito priuarlo de' suoi poteri, & in quell' istesso tempo premiare ò con dignità, ò con altri donatiui, ancorchè di poca consideratione, gli altri meno potenti. Così ognuno, addottrinato dalli altrui esempi, cercherà esser amico del Principe, e nessuno entrerà in sospetto, che à loro sarà fatto il simile, persuaso a bastanza da quelle dimostrazioni d'affetto. E questo è il vero modo d'indebolire le forze de' meno potenti, mostrare l'autorità colli castighi, e colli premij.

Se il Principe saprà portarsi colli modi accennati, non potrà dubitare, che

che venga altro di lui non men potente, ò chiamato da' confinanti, ò tirato dalla propria ambitione di acquistare nuouo Stati; ma all'incontro, togliendo a quegli, ò l'autorità, ò i poteri, ò altro, indebolirà bensì le loro forze, ma nel suo Stato viuerà sempre con timori, gelosie, sospetti, inquietitudini, & alla fine dopo qualche tempo perderà con lo Stato la reputatione.

E da tal verità nasce, che mal fanno quei Principi, che liano di uiuere più sicuri coll'impouerire i Vassalli, e spopolare le Prouincie, come diremo in altri luoghi. Fra tanto ritorniamo ancora noi a Luigi XII. Re di Francia, e vediamo, se la sua rouina nacque dal non hauer lui osservate le regole da noi poste, ò pure dall' hauer trasgredite quelle di Macchiauelli. Hauea questo generoso Principe molto a cuore l'impresa dello Stato di Milano, per ricuperare quel Ducato, che pretendea spettargli, come a successore di Valentina figliuola del Duca Galeazzo Visconte sua Auola, & anco per acquistare il Regno di Napoli. In quei tempi i Venetiani grandemente odrauano Ludouico Sforza Duca di Milano per l'in-

linguaria a loro fatta intorno alla distesa di Pisa, nè era minore l'odio di Alessandro VI. contra di Federico allora Re di Napoli, il quale hauea negato di dare a D. Cesare Borgia la sua figliuola dimadatagli. Ferdinando Re delle Spagne hauea le sue pretensioni sopra del Regno di Napoli acquistato da Alfonso Re d' Aragona con le armi, e danari del Reame d' Aragona; perloche sopponea, che appartenesse il Regno a quella Corona, che si hereditò da Giovanni fratello d' Alfonso, e passò poi in suo dominio; pensò adunque far lega con i Venetiani, coll' aiuto de' quali hauerebbe ricuperato Milano, vnirsi col Papa, con le armi di chi hauerebbe cauato dal Regno di Napoli il Re Federico, e per hauer quel, che potea, diuiderselo senza controuersia col Re Cattolico, il quale con tal diuisione hauerebbe appagate le sue pretensioni.

Si dispose alla pratica: con i Venetiani non incontrò difficoltà, mentre che quegli già teneano stretto maneggio di vnirsi con lui per cauare fuora il Sforza; La onde, proposto il negotio in Senato, ancorche Marchione Truiago

fano per solennità del trattato facesse qualche oppositione, nè stimasse a proposito l'vnirsi con vn Re sì potente, fu contuttociò riceuuta l'opinione contraria proposta con molte ragioni da Antonio Grimano huomo di grande autorità, e conchiusa la lega, sì per l'odio, che i Venetiani haueano contra del Duca Sforza, come anche per l'offerta fatta dal Re Luigi di aggiungere all' Imperio Veneto la Città di Cremona col suo contado con tutta la Chiaradada, dalla quale ogni anno si ne cauauano almeno ceto mila ducati; oltre che stimauano col tempo impadronirsi di tutto il Ducato di Milano, speranzati dalla natura di Francesi più atti all'acquistare, che al mantenere.

Il Papa non rifiutò la lega del Re Luigi, con conditione, che Cesare Borgia, sposata Carlotta figliuola del Re di Navarra, s'impadronisse della Romagna, della Marca, e dell' Umbria; & il Re Cattolico con somma prudenza abbracciò la diuisione del Regno di Napoli, per poterne poi hauere il possesso di tutto. Hor chi non vede, che il Re Luigi, se non hauea le proprie forze bastanti alla conquista di Mi-

Milano, e del Regno di Napoli, non douea ponesi a simile impresa? E veramente potea con poca fatica di ceruello sospettare, anzi accertarsi, che tutti questi tre potenti lo desiderauano congiunto con loro, come guerriero, non come dominante; che era impossibile a lui star setapre vnito con tutti tre; che, se alcuno di quelli tolse rimasto nemico dell'altri due, lui, che non potea aderire a tutti, farebbe anche stato nemico, o delli vni, o delli altri; che tutti tre di mala voglia hauerebbero ammesso con loro vn forestiere, tanto potente; che alla fine tutti si farebbero vaiti per cauarlo dal Regno.

E questo fu l'errore, che Macchiauelli non volle biasimare; perche del resto, poslosi al ballo, & acquistata la Lombardia, non potea non dar aiuto al Pontefice, nè diuidere il Regno di Napoli con il Re Ferdinando, perche, hauendo nemici questi due, hauerebbe in vn subito perduto quanto acquistò: e se l'autore stesso non lo biasima della diuisione fatta co' Venetiani della Lombardia, per hauer con quella posso il piede in Italia, nè meno dourà biasimarsi dell'aiuto dato al Pontefice, e del

e del Regno diuiso con il Re Ferdinando, con la lega, & aiuto de' quali hauea guadagnata la Lombardia. Dal che si scorge, che Nicolo Macchiauelli poco si curò d'esser stimato buono politico, & intendente di Stato, purchè potesse mostrare i suoi soliti liuori contra della Chiesa, e del Re Cattolico.

Nè commise errore il Re Luigi col non venire ad habitari, e non porri le colonie; perche necessità maggiore lo forzaua a tornar sine in Francia, hauendo lasciato Governadore dello Stato Gio: Iacouo Triulzio, nè potea prudētemente dubitare di sinistri auenimenti, quando la gente Francese attualmente si trouaua in difesa del figliuolo del Papa, e non vi era sospetto de' Venetiani, nè del Re Cattolico. Le colonie, che si finge Macchiauelli, io non so, con e poteano ponesi senza la gelosia de' collegati, senza le querele delli Popoli conquistati, e conseguentemente senza sospetto di hauerli sul bel principio a perdere quanto si conquistò.

Se adunque Luigi perdè gli amici, se tolse lo Stato a Venetiani, e commise altri errori, che gli cagionarono quel-

quella rovina, che narrano gli Storici, non è marauiglia, né debbono tali errori imputarsi, come si è veduto, al nõ hauer osservate le regole prescritte da Macchiauelli, ma dall' essersi mosso dalle chiamate, e leghe di altri potenti contra la seconda regola posta da noi; e la ragione si è, perche, chi douenta potente colle altrui forze, con quelle stesse rouina; e perciò, quando sono due potenti conuanti, l'vno, e l'altro si mantiene nel suo Stato, perche l'vno non dipende dalle forze dell'altro. Nè è intentione la mia di esaminare quanto fece di bene, e di male il Re Luigi in Italia, & a chi di ragione spettano le Prouincie, appartenendo ciò alli Storici, l'istituto de' quali io non debbo seguire, per non mostrare partialità nelle ragioni di Stato. Vna sola cosa dirò, cioè, che i traugli passati dell'Italia accaderono per la debolezza delle forze di tanti potenti, hora tra loro collegati, hora nemici; ma dopo, che la Chiesa è divenuta più potente, & il Re delle Spagne potentissimo, si vede già, che l'Italia non sperimenta più le antiche mutazioni, e turbolenze. Tanto è vero, che il conquistare i Stati, e

man-

mantenerli, dee dipendere dalle proprie forze, e che il fondarsi nelle leghe, e chiamate di meno potenti, è vn voler fondare le conquiste sul gioco de dadi, che in brieve tempo dona, e toglie.



UNIVERSIDAD  
 UN  
 NOMA DE  
 AL DE BIBLIOTECAS

*Qual renda più sicuro il Principe, se la  
bassezza de' sudditi, ò la nobiltà  
de' Baroni.*

C A P. II.

**G**Ran marauiglia potrebbe arrecar-  
re a ciascuno il dubbio, che  
propone Macchiauelli nel quarto ca-  
pitolo, oue v'è dimandando, per qual  
causa il Regno di Dario da Alessandro  
occupato non si ribellasse dalli succes-  
sori di Alessandro dopo la sua morte,  
quando egli stesso non dimostrasse,  
che altro non vorrebbe, che ridurre tut-  
ti gli huomini vgnali, e serui. Così, col  
troppo auuiliare lo Stato priuato, pensa  
stabilire la sicurtà de' Principi. Dice  
adunque, che, considerate le difficoltà,  
che s'incontrano nell'acquisto d'un  
nuouo Stato, douerebbe alcuno mara-  
uigliarsi, donde nacque, che, morto  
Alessandro, appena diuenuto Signore  
dell'Asia, li successori mantenessero  
tutto lo Stato senza altra difficoltà, che  
quella, la quale nacque tra loro per  
propria ambitione; con tutto ciò sti-  
na torre ogni marauiglia a chiunque  
con-

considera il modo, con che si governa-  
ua quel Regno. Di due maniere lui  
vuole, che si governano i Principati,  
cioè, ò dal Principe, come capo, e da  
tutti gli altri, come serui, che, fatti Mi-  
nistri per sua gratia, e concessione, aiu-  
tano a governare; ò dal Principe, e da'  
Baroni, che non per gratia, ma per an-  
tichità di sangue tengono quel grado,  
& hanno Stati, e sudditi proprij, che  
li riconoscono per Signori con vn'af-  
fetto naturale.

Hor il primo modo, dice l'Autore,  
che costituisce il Principe in maggior  
autorità, perche in tutta la Prouincia  
non vi è alcuno, che riconosca altro  
superiore, se non lui, a chi vbbidisco-  
no gli altri, come ministri, & vfficiali  
senza affetto particolare. Tal' è il go-  
uerno del Turco, la cui Monarchia è  
gouernata da vn Signore, che, distin-  
guendo il suo Regno in Sangiacchi, vi  
manda diuersi amministratori a suo  
gusto, e li muta, come gli pare. E que-  
sto Stato con gran difficoltà s'acquista,  
perche, chi vuole occuparlo, deue con-  
fidare solamente nelle sue forze, non  
nella ribellione di Baroni, che non vi  
sono, nè nella natura di Vassalli, che,

per essere tutti schiavi, & obbligati, difficilmente si corrompono, e corrotti non possono tirarli dietro i Popoli, però vinto che si è, non si ha da dubitar d'altro, che del sangue del Principe, il quale spento, non vi resta di che temersi, non hauendo gli altri credito a gli Popoli, e come il vincitore prima della vittoria non potea sperare in loro, così dopo quella non dee temere di loro.

Il secondo modo, soggiunge, che rende facile il guadagnare lo Stato, bastando a facilitar la vittoria l'hauer al guerriero con se tra tanti Baroni qualcuno mal contento, che gli possa agevolare il camino, & aprire la strada; ma rende difficile il mantenerlo, si per quelli, che l'hanno aiutato, come per quelli, che haue oppressi, non bastandogli spegnere il sangue del Principe, perche vi restano quegli altri Signori, che subito si fanno capi dell'alterationi; e non potendosi tutti spegnere, si perde tra breve tempo lo Stato dal nuouo conquistatore; e perciò, dice egli, che riesca impossibile possederlo con quiete, come si è sperimentato per tante ribellioni in Spagna, in Francia, & in Grecia. Et

al-

alla fine conchiude, che il Regno di Dario non era dissimile da quello del Turco nel governo, e che per questa ragione riuscisse facile a successori di Alessandro il mantenerlo.

Grà astutia di Macchiauelli, che, pescando colli esēpi esser inteso da' Principi, nō vuol étrare a persuadere espresamente a loro la schiavitudine de' sudditi, per nō tirarsi l'odio vniuersale de' privati.

Non debbono perciò i potenti persuadersi, che a tutti riesca il modo del governo Ottomano, il quale trasse l'origine da' Sciti, che senza alcun principal Signore a forza d'armi s'incominciarono ad impadronire di varij luoghi, diuidendosi in compagnie, come gli Arabi di Barbaria. Quelli adunque all'arriuo di Gottofredo Boglione, che passò al conquisto di Terra Santa, vnirono le forze sotto il governo di Solimano Capitano generoso, il quale vinto, i Turchi per molti anni nō hebbero capo segnalato, per quāto vi è memoria, ma verso gli anni 1300. della nostra salute incominciò ad hauer grido Ottomano, figliuolo di Zich, che ha dato il nome della famiglia agli Imperadori de' Turchi, che discendono per

B 3

ret-

retta linea masculina. Ad Ottomano succedettero Orcanno, Amuratte, Biazetto, & altri, de' quali sono ripiene le florie; e tutti ad vfo de' guerrieri hanno a tal segno con le armi accrefciuto l'Imperio, che ognuno a tempi nostri lo fcorge formidabile.

Dal che si raccoglie, che questo Stato governato con armi non debba riconoscerse, se non vn solo Capitano, o Imperadore, che i Turchi chiamano il Gran Signore. Quindi è, che non vi siano, nè Baronaggi, nè altri titoli, nè dignità, se non quelle, che per gouerno de' paesi distribuisce l'Imperadore a suoi sudditi per gratia, e liberalità. E se a simil sorte di gente si dasse il dominio, che si da alli suoi Baroni da altri Principi, certo è, che quell'Imperio poco durerebbe, nè vi farebbe Barone, che, accattiuatosi l'affetto di sudditi, non andasse guerreggiare col Gran Signore; perche l'aggiungere la giurisdittione a gente guerriera per natura, & origine, è vn renderla affatto arbitra, e libera esecutrice di quanto vuole.

E perciò nelli carichi grandiosi si auuale il Gran Signore di quegli, che furono nutriti nelli suoi ferraggi, da qua-

quali non escono prima dell'età di quaranta anni, perche, essendoui egliino entrati fanciulli, nutriti, & ammaestrati negli eserctij militari, & altri appartenenti all'Imperio col denaro di quella Monarchia, scordati affatto delle loro nascite, e parentadi, o grandi, o vili, che sieno, giunti alla fine a quell'età, che loro da cognitione de' beneficij riceuuti, e vedendosi premiati per merito, non per fortuna, si veggono conseguentemente tanto obligati al loro benefattore, il quale, come l'inalza senza inuidia, così può rouinarli senza pericolo, che non può il Gran Signore prudentemente dubitare di pregiudicio alcuno.

Ma perche questa politica nè meno ballarebbe a tal sorte di gouerno, si volentieri il Gran Turco spesso mutationi di Bascià, i quali, essendo, come s'è detto, forestieri senza parenti, e senza amici, non possono in brieve spatio di tempo accattiuarsi la volontà de' popoli; e vedendo egli, che questa nè meno basta, si auuale delli Bascià, e di altre persone di grandi impieghi per reprimere con impositioni continue le forze popolari; e così gli sudditi renduti

32  
impotenti, non han forza per ribellarsi,  
né chi li governa può guadagnarli il  
loro affetto per mezzo delle imposizio-  
ni, & altre estorsioni, che fanno senza  
saputa del Gran Signore.

E cò tutte queste politiche pure sono  
accadute rivoluzioni popolari. La Ve-  
lona dopo la morte di Baiazeth si ri-  
bellò: Selim fù nel 1522. gridato Impe-  
radore dalli Soldati a faccia di Baia-  
zeth suo padre; e molti tatarono più vol-  
te di diuidere quell' Imperio, e tra gli  
altri Allan Agà Bascià d' Aleppo vnì,  
pochi anni sono, vna potente armata,  
giungendo fin'à Scutari; né stimo ne-  
cessario riferire ad vna ad vna tante  
congiure, tradimenti, e guerre fatte  
contra quel Gran Signore, tutti effetti  
della dura seruitù, nella quale sono co-  
stretti a stare i suoi sudditi per regola  
del governo Ottomano, che, come fon-  
dato sul principio nell' armi, viene a  
mantenerli coila forza stessa, la quale  
mantiene anche in continui timori il  
loro capo, che di continuo, come s'è  
detto, rimedia all' imminenti disordini  
colle mutazioni di Ministri, e coll' op-  
primere le forze de' sudditi, i quali, per-  
che sono tutti in vn medesimo modo

trat-

33  
trattati, sopportano quel giogo. Tanto  
è vero cio, che di sopra nel primo ca-  
pitolo dicemmo, che i pesi vgualemen-  
te distribuiti non spiaccono tanto.

Ma tal modo di governo non riesce  
a gli altri Principi, che con modi diuer-  
si,anco, che coll' aiuto dell' armi, hanno  
acquistati i loro Stati; e per tal causa  
non si marauigliano i politici, quando  
leggono, che i Romani, il dominio  
de quali si stendea all' più, che quello  
del Turco, non rotti manano le Città ac-  
quistate, ma concedeano a loro ogni  
immunità, e privilegio, dando potestà  
agli huomini di piantarui colonie, e,  
per dirlo breuemente, concedeano alli  
sudditi soggiogati più gratie, che ha-  
ueffero mai potuto ricouere da loro  
Principi naturali; e con tal politica di-  
uennero ricchi, e potenti; & all' incon-  
tro i Turchi, spopolando le Prouincie,  
che a loro spettano nell' Asia, e negli  
luoghi lontani dalla sedia Imperiale,  
diuentino anche potenti, e dicono, ef-  
ferne la ragione, perche i Romani edi-  
ficarono le loro Città in mezzo della  
pace, fecero le leggi, che moderauano  
l' arbitrio de' loro Principi, e con de-  
strezza si vniformauano col genio

B 5 de Po-

de Popoli soggiogati, auualendosi della prudenza per tenerli in freno, & vbidienti. Ma i Turchi, hauendo acquistato coll'armi, e con la forza l'Imperio, non possono auualersi di altro modo nel custodirlo, che della violenza stessa, colla quale l'acquitarono: E così, hauendo questi due Imperij diversità d'origine, non poteano governarsi colle medesime politiche.

Di modo che si ha da conchiudere, che ogni Stato, che si governa bene, o dal Principe solo, o dal Principe aiutato da' Baroni, sia facile a mantenersi sotto il dominio di chi lo conquistò: Ma, se vogliamo paragonare tra loro questi due modi di governi, dobbiamo dire, che più facile riesca il secondo del primo con cinque regole da infallibilmente osservarsi. La prima si è, che il Principe tenga i Vassalli da figliuoli, mi stendo a prouare, che l'amore verso de' sudditi sia il vero modo di conseruare lo Stato, per essere questa dimostrazione, che non ha bisogno di proua: E perche, o per natural destino, o per altri effetti, non può egli tener tanto contenti tutti, che non vi ne sieno molti mal contenti, si offeruerà la se-

con-

conda regola, che sarà il fingere di non accorgersi della loro auersione, trattandosi vgualmente come gli altri, ma sempre col sospetto d'hauerli a calligare fra brieve tempo, quando tenterano porre in executione qualche trattato pregiudiziale; e per tal effetto foggiono molti Principi, che osservano bene questa regola, auualersi di molte spie, che a forza di danari fedelmente riferiscono quanto alla giornata v'accadendo.

E perche ne meno questa seconda regola può tanto ballare, che renda il Principe sicuro di non essere qualche volta tradito da suoi sudditi, donrà offeruare la terza regola, che sarà il costituirli interessati col Stato: col vender loro l'entrata de' corpi a lui assegnati, col farli Baroni delle sue terre, & altre fine col dar loro tutto quelle prerogative, che, ribellandosi dal padrone naturale, o non otterrebbero, o con molta limitatione, dal nuouo conquistatore. Quindi è, che con somma prudenza Alfonso I. d'Aragona aggiunse a Baroni del Regno di Napoli il merito, e il titolo imperio; e benchè alcuni Giuriconsulti habbiano scritto, che

l'anima di quel buono Re debba penar nell' Inferno per tal concessione, come origine della Tirannia de' Baroni, non si dee con tutto ciò far conto de' loro detti appoggiati nella sola scorta delle leggi; e perciò stimerei, che, come pregiudiziali alle corone, si douessero far stare lontani dall' esercizio legale questi tali, che ad altro non hanno atteso, che, col smoltare li libri di Giuriconsulti, alla spiegatione de' testi, non badando nè a storie, nè a politiche, senza le quali possono spesso colle decisioni delle cause, o consulte, recar pregiudizio notabile al Principe; & in fatti alle volte si sentono da costoro spropositi tali, che muouono a riso li stessi clienti. Ma di questi ne parleremo a suo luogo.

Non è dunque sì facile, che a Baroni honorati dal Principe con tante prerogative, e giurisdizioni, venga mai voglia di ribellarsi da quello, e chiamar altro, da chi non haurebbono simili honoris; mentre che, addottrinato dalla caduta dell' antico padrone, penserebbe trattarli diuersamente, per non dar loro occasione di far il simile contro a lui; & ancorche a qualcuno de'

de' Baroni venisse simile frenesia; non tirerebbe a se gli altri, che, confidando la loro autorità, non vorrebbono perdere quel che hanno, per conseguire, o assai meno, o nulla di quanto possiedono.

E per tal causa si sono renduti i Principi sicuriissimi ne' loro Stati anche in mezzo delle riuolutioni di qualche Città, o Prouincia a faccia de' nemici chiamati da' Popoli ribellati, i quali, per non hauer potuto tirare a loro gli altri più sensati, sono stati forzati ritornare alli antichi loro Signori; anzi li nemici stessi hanno giudicato bene partirsi con honorati pretelli, vedendo perduta la speranza di conquistare quel che sperauano; nè ito portando esempj per giusti fini, lasciando a Sanj il trouarne maggior numero di quelli, che porterei.

Ma, perche spesso gli odij crescono a misura de' beneficij, potrebbe tal volta vederli vn Barone tirato dal Principe tanto auanti, che, da suddito, cercasse farglisi contraddittore, e procurasse insignorirsi di tutto lo Stato, come in fatti si legge, che li Gran Contestabili in Francia, li Gran Maestri di Ca-

latraua in Spagna, i Principi di Taranto, e di Salerno, i Duchi di Rossano, e di Sessa in Napoli, & altri in vari paesi siano molte volte entrati a parte, o nelle perdite, o nelle rivoluzioni di quei Regni; la onde si osseruè la quarta regola cauata da documenti di Aristotele, la quale si è, che il Principe non vnisca le Baronie a segno tale, che vn Barone diuenti vn Regolo; Et acciò che i sudditi non habbiano solamente affetto al loro Barone, che i Girrisconsulti chiamano *Padrone vtile*, (il che potrebbe causare qualche gelosia al Principe) dee stabilirsi la quinta, & vltima regola, che insegna a Principi l'esercitare sempre qualche atto giurisdictionale verso di sudditi delle loro Baronie, acciò che quei sudditi sappiano a chi ricorrere negli aggrauij, in chi stabilire vn amore più alto; & i Baroni si astengano da quelle tirannie, che potrebbero usare con li loro vassalli. Hor, stabilite queste cinque regole, non vi sarà dubbio, che più sicuro si renda in mantenere lo Stato quel Principe, che lo gouerna con l'aiuto de' suoi Baroni, che quell'altro, che lo

non

non hauendo a perdere nè meno la libertà già perduta, sono capaci d'ogni disperatione, e pongono il loro capo in continui timori, e sospetti.

Del resto, se vorrà il Principe, poste da parte le regole prescritte, guidar il suo Stato cò l'aiuto de' Baroni, appoggiato nella nobiltà de' loro natali col solo pensiero, che non possano i tradimenti ordinarsi da altri, che da gente plebea, conoscerà col suo precipitio la verità di quelle politiche, che egli dispregia. Di rado senza i potenti si machinano, e si eseguiscono le cadute de' Grandi. Gente disperata, e fallita turbò Roma, ma per opera di Catilina; e per non recare tanti esempi, basterà il dire; che alla morte di Cesare congiurarono, non i Plebei, ma più che settanta Cittadini de' più Illustri di Roma, de' quali furono i principali capi Decio, Marco Bruno, Gaio Cassio, Attilio Cimbro, Seruo Galba, Quinto Ligurio, Marco Spurio, & altri. Trascorra hor mai il Principe tutte le storie di tutti i tempi, e vegga, se l'auualersi delle regole di sopra accennate lo mantenga sicuro nel Trono.

Coo

*Come debbano mantenersi dal nouo conquistatore quella Città, che prima godeano della libertà.*

CAP. III.

**S**empre Macchiaveli colle rotine, sempre colle Tirannie; come se al mondo fosse più necessario vn capo, che tutte l'altre membra, o pure, per stabilir la sicurtà d'vn Principe, hanesse a porsi a fil di spada vna truppa innumerable d'huomini, e sotto la caduta di tanti stabilirsi il saglio d'vn solo. Tanto adunque giua al mondo la sicurtà d'vn Tiranno, che hanno da morir tutti, che s'hanno da spopolare le Prouincie, e spegnere le famiglie, per conseruare la vita dell'uccisore? Io per me non so vedere, che pretendia Macchiaveli col far Tiranno vn Principe per renderlo sicuro, e col volere conquistate le Republiche per vederle rotinate. Scrive egli nel quinto capitolo, che tre modi vi sieno per mantenere dopo il conquiso vna Città, ò Republica, che prima viueua in libertà colle sue leggi. Il primo sia il rotinarla: L'al-

L'altro, andare ad habitarui di persona: Il terzo, lasciarla viuere con le sue leggi, con tirarne vna pensione, e crearui dentro vn Stato di pochi, che la conseruino amica; e perche si accorge, che gli Spartani tennero Atene, e Tebe con crearui vn Stato di pochi, e pure le perdettero, e che gli Romani col diffare Capua, Cartagine, e Numantia, le conseruarono; conchiude, che il modo più sicuro sia lo spegnerla, ò l'habitarui; & alla fine, proponendo a Principi, che, chi diuene Padrone d'vna Città solita a viuere con libertà, e non la disfaccia, aspetti esser disfatto da quella, mosà dalla memoria dell' antica libertà, vi sol tacitamente ridurre i governi ad vn solo modo, che è il rotinarla.

Buona fortuna di Monarchi, che non si auagliano di tal politica; perche non saprei, quali farebbono in numero maggiore, se le Republiche conquistate, ò i Principi estinti. La certezza, che haue il combattente di hauer a perdere e robba, e vita sotto il dominio di nouo Signore, lo rende sì animoso, che, antepoñedo il perderle colle armi alla mano al perderle dopo renduto, fa, che

che la sua morte sia da molte altre degli auersarij preuenuta; nè vi mancherebbe vn Mondo, per dir così, che porgesse quegli aiuti, che si debbono a danni di simili Tiranni.

Se adunque nõ riesce al nuouo cõquittatore il rouinare vna Republica soggiogata, molto meno sicuro si renderà egli coll' habitarui, o pontrui vn picciolo Stato di amici; mentre che l'habitatione gli servirà vn giorno più tosto per farlo restare estinto, che per renderlo sicuro Signore dell' acquistato, desiderando ordinariamente, chi è solito viuere in libertà, hauere il nuouo Padsone più lontano, che vicino: e lo Stato di amici, che vi porrà, darà continuo stimolo, all' conquistati di nuoue ribellioni.

Di modo che, chi vorrà mantenere con sicurtà i Vassalli, che prima viuono in libertà colle loro leggi, dourà con altre politiche gouernarsi. E primieramente terrà lo Stato acquistato, non con fine di accumular denari, ma di acquistar gloria: e questa prima politica sarà il fondamento, per goderlo con ogni vantaggio. In oltre non altererà nè leggi, nè costumi, auualendosi

di quelle stesse, colle quali prima della conquista si gouernaua quel Stato. Cercherà mantener contenta la plebe, della quale si auuale spesso la nobiltà per principio di ribellioni. Riceuerà i nobili, non come Signore, ma come loro concittadino. Si auualerà di Ministri, che sieno a sodisfazione di sudditi. Ne' bisogni cercherà aiuto per amore, non per vbbidienza. Starà lontano da quel Stato, per non offendere nè meno l'occhio di Vassalli colla vista di chi lo soggiogò; non potendo, mostrerà, che vi habiti per consolarli, non per signoreggiarli. A queste sette regole ne aggiungerà vn'altra molto necessaria, e sarà il non tener mai la plebe dipendente dalla nobiltà, ma a lui dinoti, essendo l'indipendenza tra queste due fattioni sicurtà troppo grande de' Principi, e si è veduto ordinariamente, che non solo i Vespersi siciliani, ma anche molte altre riuoluzioni, hanno sempre hauuto il loro effetto dall'vnione della plebe colla nobiltà; & all'incõtro, che i Principi nõ hãno ottenuto l'intento colla diuotione della nobiltà senza il consenso della plebe; perciò Filippo padre d'Alessandro, per ottenere Arene,

fece intendere al Popolo, che egli era andato, non a prendere la Città, ma per odio, che portaua a Demostene, & a pochi nobili: e D. Pietro di Toledo Vicerè di Napoli nel 1546. altro non cercò, che hauer cò se il popolo, per rimediare col Tribunale dell'inquisitione alle heresie seminate in quella Città nel 1536. da Frà Bernardino Ochino; e perche nè l'vno, nè l'altro hebbe fortuna d'hauere la volontà della plebe a loro disegni, nessuno di questi giunse all'intento, che desideraua.

Tutte queste verità sono tanto palpabili, che non vi farebbe bisogno fermarle colli esempi; con tutto ciò, perche si vegga, quanto habbiano renduto sicuro chi le hà praticate, nõ farà fuor di proposito prouarle con qualche esempio, che alle volte persuade assai più delle ragioni.

Non vi fu popolo più tenace della libertà, de' Romani, che non poteano nè meno vdir il nome di Rè; con tutto ciò Giulio Cesare li soggiogò non per fortuna, come si persuade il Volgo, ma per valore. Sapea egli, che non doueua farsi stimare auido d'interesse, per conseguire il suo intento; saonde,

come raccontano tutti gli Storici, esercitò grandi atti di liberalità, mostrò solamente auido di gloria, con conquistare alla Republica Romana tanti Popoli fin dal principio, che si elesse per Prouincia la Francia; anzi, entrato che fù in Roma, appena conquistatala, distribuì il tesoro. Non mutò i costumi, nè le leggi di quella Republica, mentre che, giunto la seconda volta in Roma, e fatto dittatore, si tē la solita elezione de' Consoli; & essendo egli eletto per vno di questi, depose la dittatura. Cercò mantener contento il Popolo con fesse, e doni dopo i suoi trionfi. Quato egli trattasse bene i nobili, lo dimostro nella guerra tra lui, e Pompeo lo spargimento di sangue di quattrocento Cavalieri Romani, di dieci tribuni di soldati, di trentadue centurioni. Cercò tanto di far Ministri a sodisfazione de' sudditi, che, reprimendo le proprie passioni, diede diuersi magistrati a molti suoi nemici, tra i quali furono Bruto, Cassio, Cicerone, e Marcello. Ne' maggiori bisogni del combattimento con Pompeo, vedendosi quasi vinto, rincorò li soldati alla battaglia non con altro mezzo, che con

anteporre loro la vergogna di vederlo  
estinto; e così per mezzo dell'amore si  
rendette in quella zuffa sicuro.

Questa regola però ben seppe an-  
che esercitare Odoardo IV. Rè d'In-  
ghilterra, il quale, hauendo vna volta  
gran bisogno di danari, se publicare  
vn ordine, che ognuno gli porgesse  
tanto aiuto, quanto l'amaua: & è im-  
possibile a narrarsi quanto danaro egli  
riccueffe senza elattori. Ma, per non  
partire da Giulio Cesare, non volle  
mai fermarsi in Roma quest'astuto Im-  
peradore, ma sempre giro acquistando  
nuoue Prouincie; & alla fine, necessita-  
ro a fermarsi, dimostrò, che non si era  
mai fermato per signoreggiarli, ma per  
difenderli; Laonde non volle intitelar-  
si Rè, ma perpetuo Dittatore, e tirò cò  
tal arte a se tanto i cuori di tutti, che  
fu creato anche Console per dieci anni,  
e censore perpetuo de' costumi; fu chia-  
mato Padre, ristoratore, e conservatore  
della patria; gli furono alzate statue in  
tre lati della Città; gli si fabricò seggio  
d'auorio in Senato; gli si edificarono, e  
consecrarono Tempi; per finirla, ri-  
cuette tanti honori, quant'arte egli di-  
mostrò per ricueuerli; e se l'hauesse se-  
gui-

quitata, come l'incominciò, non vi ha  
dubbio, che gli Romani si farebbero  
scordati dell'antica libertà, come schia-  
ui d'vn affetto sì industrioso.

Ma perche, fatto indiscreto, tentò di  
farsi Rè de' Romani, cercando prima  
colle burle farsi porre il Diadema in-  
tella da Marc'Antonio, e poi riformar  
leggi, e costumi, con far poca stima di  
tutti; quindi è, che congiurarono a' suoi  
danni più di settanta Cittadini, li più  
Illustri di Roma; & alla fine fu ucciso;  
né si mosse la plebe chiamata in aiuto  
da' congiurati con li gridi della liber-  
tà, che non douea permettere di unio-  
ne tra Cittadini; ma, se Cesare haueffe,  
mentre uivea, tenutasi anca la plebe  
colli continni doni, come hauea inco-  
minciato, non farebbe egli stato ucciso:  
e lo dimostrò il suo testamento, nel  
quale lasciò gran quantità di danari al  
Popolo Romano, che perciò si mosse  
dopo cò empito grande a perseguire  
i congiurati, e creò Successore Ottavia-  
no suo figliuolo adottiuo. Così a po-  
co a poco, scordatosi il Popolo Rom-  
ano dell'antica libertà, tenne sempre il  
groggo postogli. Auertimento a' Princi-  
pi, che debbono lasciare al tempo ciò,  
che

che loro non possono. Non hanno gli  
huomini cosa più cara della libertà;  
Hor, quando sono ridotti a perderla,  
debbono essere così accarezzati, che  
loro paia non hauerla già perduta sot-  
to nuouo conquistatore. Così col  
tempo potranno insensibil-  
mente ridursi ad obser-  
uare nuoue leggi,  
ad abbracciare  
nuoui co-  
stumi.



*I Prin-*

*I Principati con quanti modi si acqui-  
sino, e come si mantengano.*

CAP. IV.

**S**tabiliti già i punti sudetti negli  
antecedenti capitoli, facciamo pas-  
saggio ad esaminare la varietà delli  
modi, colli quali si acquistano i Prin-  
cipati, per poter anche stabilire il modo  
del governo: Sopra del qual puto Ni-  
colo Macchiauelli nel capitolo sesto si  
protella primieramente, che lui porta  
varij esempi, acciò che l'huomo cerchi,  
quanto può, imitarli, e camui per le  
strade da altri battute. Fatta vna tal  
protella, incomincia ad esaminare i  
Principati, che si acquistano con le  
proprie armi, e virtù, e tra quegli, che  
in tal modo sono diuenuti Principi,  
annonera Moise, Ciro, Romolo, Te-  
seo, e simili, i quali dalla fortuna altro  
non ebbero, che l'occasione, che loro  
diede materia d'introdurre quella for-  
ma, che voleano. Dice di Moise, che  
era necessario, che trouasse in Egitto il  
Popolo d'Israele schiavo, & oppresso  
dagli Egittij, acciò che quelli per uincere

C

da

da seruitù, si disponessero a seguirlo. Di Ciro scriue, che bisognaua, che trouasse i Persi mal contenti dell'Imperio di Medi, e gli Medi effeminati per vna lunga pace. Di Romolo dice, che conueniu, che non entrasse in Alba, e fosse esposto al nascer suo, per douentare Re, e fondatore di Roma. Finalmente di Tesco scriue, che non potea mostrare la sua virtù, se non trouaua gli Atenici dispersi; e così il gran valore di tutti questi quattro se a loro conoscere quelle occasioni, che li renderterro felici.

Da tali esempi prende anche egli astutamente occasione di cauare, che quegli, i quali per strade virtuose simili a costoro diuentano Principi, ancorche mantengano i Principati con facilità, con tutto ciò con gran difficoltà l'acquistano; nascendo la difficoltà dal farsi eglino capi delle introduzioni degli ordini nuoui, nelle quali si hanno per nemici tutti quegli, che non trafigurano gli ordini antichi, e per tepidi difensori quegli, che, introdotti che fossero gli nuoui ordini, non hauerebbero ripugnanza ad abbracciarli, ma tepidi li mostrano, si per paura degli auuer-

auerfarij, che hanno le leggi in loro beneficio, come per la difficoltà, che hanno nel credere vna cosa noua; Conchiude perciò, che, se quelli Principi sono necessitati a pregare, di rado arriuanò a loro disegni; ma se possono forzare, giungono a quel, che vogliono; che perciò tutti gli Profeti armati uisero; che Moise, Ciro, Tesco, e Romolo non hauerebbero potuto far osertare per molto tempo le loro costituzioni, se fossero stati disarmati, come accadde a Fra Girolamo Saionarola, il quale, per non hauer modo di mantener fermi quegli, che haueano creduto, ne di far credere i discredenti, rouinò ne' suoi nuoui ordini.

Passa poi a discorrere nel capitolo settimo di quei Principati nuoui, che con l'altrui forze, e per fortuna s'acquistano, come a punto sono quelli, che si riceuono, o per danari, o per gratia, tra quali possono annouerarsi quegli, che si acquistauano dagli antichi Imperadori per corruzione de' soldati. Hor a questi Principati, dice egli, che senza difficoltà si arriua, ma che tutte le difficoltà s'incontrino nel cōseruarsi; poi che dipende il loro mantenimento

dalla volontà, e fortuna di chi li diede, che sono due cose volubilissime, nõ facendo, nè potendo chi li acquista, tener quel grado; perche, essendo sempre visitato in priuata fortuna, non fa comandare, ( se non è huomo di grande ingegno, e virtù, che sappia porre quei fondamenti, che si debbeno ) nè, per non hauer forze, che gli siano amiche, e fedeli, può farlo; e così i Stati, che subito vengono, anche subito naturalmente manchino.

A tal proposito porta due esempi, l'vno di Francesco Sforza, che con mezzi proportionati, e gran virtù diuoto da priuato, che egli era, Duca di Milano, di questo si auuale per esempio di quegli, che per le loro virtù giungono a i Principati. L'altro di Cesare Borgia, che colle medesime fortune, e forze del padre, con le quali giunse all'acquisto dell'i Stati, li perdette, auuenga, che si vñsse ogni diligenza per stabilimento di quei fondamenti, da quali non riceuette giouamento per fortuna troppo maligna, non per sua colpa di questo, narrandone i progressi, si auuale per esempio di chi con le altrui forze, e fortune giunge all'acquisto d'vn Stato.

Ter-

Terminando con tal' esempio questo capitolo, fa passaggio all'ottauo, oue ragiona di quelli, che giungono a i Principati per mezzo delle sceleragini, e porta due esempi, i quali, dice egli, che possono bastare a chi vole imitarli, senza, che s'entri ad esaminare i meriti del punto. Il primo è di Agatocle Siciliano, che da abietto, che era, diuenne Rè di Siracusa, coll'hauer fatto uccidere da' suoi soldati vna mattina con tradimento tutti i Senatori, & i più ricchi del Popolo; laonde, non potendosi tal acquisto attribuire alla fortuna, come fatto colle proprie forze, nè alla virtù, come originato dalla propria crudeltà, debba attribuirsi a sceleragine. L'altro è di Oliuerotto da Ferrmo, il quale, hauendo fatto dopo vn sontuoso conuito uccidere a tradimento Giouanni Fogliani, da chi egli era stato educato, & altri Cittadini, s'impadroni di Ferrmo; ancorche dopo vn'anno, ingannato da Cesare Borgia, fosse stato strangolato: e da questi esempi caua vn problema, qual sia la ragione, perche per mezzo delle sceleragini, e crudeltà Agatocle, & altri simili habbiano posseduto con pace l'acquillato, e molti

C 3

al-

altri con li mezi stessi non i habbiano potuto mantenere ; e risponde, che nasce tal differenza dal modo di esercitare la crudeltà , della quale può senza sua rovina il nuouo Principe auualersi vna sola volta nell'acquisto, con continuare dapoi tutti quei modi , che si ricercano per vn buono gouerno ; ma se egli vuole auualersine sempre , facilmente rovina, perche l'ingiurie si debbono fare tutte insieme, acciòche, assaporandosi meno, offendantano anche meno; i beneficij a poco a poco, acciòche si assaporino meglio.

Chiude alla fine il suo discorso intorno a i modi di acquistare i Stati nel nono capitolo con quegli, che l'acquistano con il favore degli altri suoi Cittadini, per mezo de' quali dicèta alcuno Principe della sua patria ; e tal principato chiama egli civile. Dice adunque, che a questo si giunge, ò col favore del Popolo, ò col favore de' grandi; Imperoche, ò i Grandi veggono, che loro non possono resistere al Popolo, e fanno vn Cittadino Principe, per potere sotto l'ombra di quello sfogare il loro appetito ; ò il Popolo scorge, non poter resistere a' Grandi, e fa il Principe,

per

per essere coll'autorità sua difeso; però soggiunge, che con maggior difficoltà si mantenga chi viene eletto da' Grandi, che chi viene eletto dal Popolo, mentre che l'eletto da' Grandi si troua con molti vgnali intorno, i quali non può maneggiare a suo modo, ne può a quelli sodisfare con honestà, perche egli no altro non desidera, che opprimere; ma, chi arriva al Principato col favore popolare, nessuno, ò pochissimi hauera, che non sieno prontissimi ad vbbidirlo, e potrà sodisfare a tutti con honestà, già che altro non vogliono, che non essere oppressi ; si aggiunge di più, che il Principe non può mai assicurarsi del Popolo nemico, per esser molti; può ben si assicurarsi de' Grandi, per esser pochi ; e da quello può solo aspettare l'esser abbandonato da quelli l'esser anche perseguitato : col medesimo Popolo è necessitato a vivere sempre; non con medesimi Grandi, de' quali può ogni giorno vendicarsi. Dal che raccoglie, che il Principe debba amare, & honorare solamente quei Grandi, che non sono rapaci, e si obligano alla sua fortuna; di quelli, che non si obligano per pusillanimità, debba auualersine

C 4

ne

011899

ne' configli senza temere nell'auesertà; e di quelli, che non si obligano per arte, non debba fidarsene, tenendoli sempre per nemici scoperti; ma che, essendo eletto, ò dal Popolo, ò da' Grandi, procuri hauer sempre amico il Popolo, il quale, vedendosi protetto da chi poco speraua, gli si rende assai beniuolo. Vuole, per finirla, che simili Principati sogliono pericolar, quando sono per salire dall'ordine civile all'assoluto; nè il Principe possa fondarsi sopra ciò, che vede ne' tempi quieti, quando i Cittadini hanno bisogno dello Stato; e che perciò vn Principe fauo debba pensare ad vn modo, per il quale i suoi Cittadini habbiano sempre di lui bisogno, acciò che sempre gli sieno fedeli.

Questo è quanto intorno alla diuersità di Principati vò discorrendo l'Autore in quattro capitoli. Noi adunque nel nostro capitolo offerueremo il medesimo ordine; e parleremo de' Principati, che si acquistano, ò colle proprie armi, e virtù, ò per fortuna, & altrui forze, ò con modi poco leciti, e meno honesti, ò coll' opera de' nobili, e del popolo.

E, per

E, per incominciare da quegli, che si acquistano colle proprie armi, e virtù; si douerebbe prima esaminare, qual sia lo scopo di Macehiauelli, quando si protetta, che lui posta varij esempi, acciò che gli huomini cerchino, quanto possono, imitarli; ma, perche si vegga più chiaro, non farà fuor di proposito cauarlo dal suo discorso. Annouera egli tra simili Principi Moisé, dicendo, che era necessario, che ritrouasse il Popolo d'Israele schiavo in Egitto, acciò che si disponesse a seguirlo, e che senza tal occasione la sua virtù si sarebbe spenta, e senza la virtù l'occasione sarebbe stata vana; & ancorche dica, che di Moisé non douerebbe parlarne, per essere lui stato mero escutore delle cose, che gli erano ordinate da Dio; con tutto ciò soggiunge, che merita d'esser ammirato solamente per quella gratia, che lo faceva degno di parlare con Dio; e che, se si consideraranno gli ordini particolari di Ciro, di Romolo, e di altri, non parranno differenti da quelli di Moisé; benchè egli hauesse sì gran precettore: e con tal astutia, rendendo li fatti di Moisé vguali a quegli delli altri Principi, vuol mostra

C 5

re,

re, che quello con la sua propria virtù, e con l'occasione, che hebbe, operasse ogni cosa, come tutti gli altri; e per conseguente si seruisse industriosamente del nome di Dio, per essere seguito dal Popolo Israelitico, seguendo l'opinione d'vn' altro Atella, che desferisse Moise per huomo assai astuto; e perciò egli si protellò, che si auualte in quello capitolo degli esempi, acciò che, non attribuendosi quelli da lettori a quella sua cattiuu intentione, restassero persuasi da quanto leggeano. Così a poco a poco penso con le sue politiche persuadere con poco trauglio l'ateismo.

Hor, acciò che si vegga quanto egli s'inganna, douremo forzosamente vedere, se sia vero, che gli ordini di Ciro, di Romolo, e di Teleo non siano differenti da quegli di Moise, la cui storia, ancoche non vi sia, chi non la sappia, è necessario con tutto ciò al nostro proposito, che breuemente si compendij.

Dopo la morte di Giuseppe, e fratelli era tanto cresciuto il popolo d'Israele in Egitto, che il nuouo Rè, dubitando delle sue forze, ridusse tutti

l'Isra-

l'Israeliti in vna dura seruitù; & alla fine ordinò, che i maschi, che nasceano, si buttassero nel fiume. Nacque Moise, e per la sua bellezza fu posto alla riva del fiume in vncesto, e nutrito col latte della sua madre sconosciuta a richiesta della figlia di Faraone, che dapoi si l'adottò per figlio. Cresciuto che egli fu, s'accorse della troppo penosa schiuitudine, nella quale era ridotto il popolo eletto di Dio, da chi fu preservato, acciò che seruisse per strumento di torre dalla seruitù i poveri Israeliti. Vidde a caso, che vn' Egittio percorea vn certo Hebreo; laonde, mosso a sdegno, l'uccise; il perche cercata Faraone canare anche lui di vita; e così, costretto a fuggire, gli cadde in sorte l'hauer in terra straniera per moglie la figliuola d'vn Sacerdote. Morì fra tanto il Rè, & i figli d'Israele rinouarono con i loro pianti le preghiere al Signore, acciò che con la morte d'vn Tiranno finissero anche le Tirannie fin a quel tempo vrate contro al suo popolo eletto. Non sò qual fosse più pronto, se il popolo al piangere, o Dio all'esaudire. Patèca Moise spensierato le pecore del suo

C 6

Suo-

Suocero, quando Iddio, chiamandolo, gli ordinò, che andasse al nuouo Re Paraoe, acciò che ponesse in libertà il Popolo d'Israele, a chi hauea destinati paesi più belli, e persuadesse gli Israeliti, che lui era il messaggio inuiato dalla mano Onnipotente; & acciò che non ritrouasse ostacolo nell'esser creduto; gli diede alcuni segni bastanti a farlo tenere per tale, qual egli era; ma perche diffidaua Moisé dell'inhabilità, che hauea nel parlare, gli diede per compagno Aaron. Questi adunque, ritrouata che hebbero nel popolo Israelitico quella fede, che loro si donaua, entrarono al Re Paraoe; ma i segni della verga mutata in serpente diuoratore, le morti degli animali, le piaghe degli huomini, e de' giumenti, le grandini, le locuste, e le tenebre seruirono a quel Tiranno più tosto per strumenti d'indurirgli il cuore, che per auuili delle sue sceleragini, finche, castigato da Dio eò la morte di tutti i primogeniti d' Egitto, si risoluesse a licentiar il popolo d'Israele dopo quattrocento trent'anni di seruitù.

Prima che passiamo più auanti, si consideri di gratia alla sfuggita, se la

so.

segnata astutia di Moisé, a chi come inhabile al parlare diede Dio Aaron per compagno, ridusse alla libertà il popolo Israelitico, o il flagello del Signore, che si mostrò Onnipotente con la varietà delle percosse? e se la seruitù, nella quale si ritrouaua quel popolo, lo fè vbbidente a Moisé, o l'euidenza de' segni, che lo dimostrarono fedele còducitore alla terra promessa da Dio? la stragge dell' Egitto nel mar rosso, la pioggia degli uccelli, e della manna, la pietra, che scaturì acqua, la vittoria, che riportò Gesue contra Amalec, e tanti altri prodigij furono quelli, che condussero il popolo alla terra destinatagli, perche altramente gente si leggiera, & incostante, che per la tardanza di Moisé adorò vn vitello d'oro, più volentieri sarebbe tornata schiava all' Egitto, che indotta a patire qualche disagio causato dalla medesima libertà ottenuta, come si legge nelle sagre carte, che più volte mormorasse. Qual principato adunque ottenne sopra il popolo Israelitico Moisé, contra di chi di continuo si sentiuano le mormorazioni, e le querele di quegli stessi, che per Diuina volontà con-  
cca?

cea le leggi, che egli diede a quel popolo, si leggano pure nella storia Sagra, ove veggasi, se vi ne sia qualche vna, che gli seruisse per stabilirgli il Trono, o pure tutte, come dettate da Dio, rimirauano il culto Divino, & erano indirizzate al retto stabilimento del Mondo. Fu egli eletto da Dio per guida di quel popolo, e come guida, finche morisse, lo condusse senza auanzarsi di grado, anzi con certezza di non hauer a vedere la terra promessa. Questo adunque fu il Principato, che altri si sognano ottenuto da Moisè, mormorazioni, querelo, disigi, patimenti, pericoli, la perdita della speranza di hauer a godere quella terra, per la quale tanto pati, & alla fine la morte. Morisè potrà adulterarsi la storia dal Senretario Fiorentino, ma non la verità: nè l'adurre qualche altro sogno d'Atreisti sminuirà la fede, che si dee a quelle Sagre carte, delle quali non vi ne sono altre più antiche. Parlo come storico, non come Cattolico, per non rendermi ne' discorsi politici sospetto a chi non professa la mia religione, e per dimostrar, che la vera fede ha per compagna fedele la verità.

Fac-

Facciamo hora passaggio alli ordini tenuti da Romolo, da Ciro, e da Teseo: & in ominiando da quest'ultimo, a tutti è noto, che, cresciuto Teseo a segno, che poté alzar la pietra per prender l'armi nascoste dal Padre, presc che egli l'ebbe, e pollosi al viaggio, per andar a trouare il suo genitore Egeo, tirato dalla gloria d'Ercole suo fratello cugino, le varie imprese gloriose: uccise in Epidaurò Perifeta, con togliergli vna mazza, della quale egli dapoi s'auualse per armatura, e dopo varij fatti generosi tronò suo Padre, e calò in pessimo stato; ma il suo arriuò se cader dalla speranza di regnare i figliuoli di Pallante; e, tornato vittorioso da Candia in Atene, dopo molti sacrificij fatti in varij tempi a' suoi Dei, e celebrate l'esequie al Padre, chiamò tutti quegli, che stauano sparsi per il paese, per vnirli in vna Città sola, che fu detta Atene. Tutti vbbidirono spontaneamente, per non essere costretti a farlo per forza dalla sua potenza; e così si leuarono tante corti, tribunali, e magistrati, che erano in ciaschun luogo; con ordinar sine vno a tutti comune: stabili scite, sacrificij; guerreggiò col-

colle Amazoni: rubò alla fine vna figliuola, che ballaua nel tempio di Diana, & vnitosi con Perithoo per rubar la figliuola del Re de' Molossi, restò prigione. Fra tanto hebbero luogo i Nobili d'Atene, ricordandosi della libertà perduta, concepì odio contra di Teseo, & anche i figliuoli di Tindaro mouer guerra a gli Ateniesi. Vscito dappoi Teseo di prigione per opera di Ercole, dedicògli tutti i Tempj, che la Città hauea dianzi eretti a lui; e da Teseo, che si chiamauano, li chiamò Ercolei; ma, volendo egli tornar al stato di prima, e come Principe gouernar quella Republica, incontrò sedizioni, e l'odio di tutti, che aspirauano all'antica libertà; il perche si auualse della forza, la quale non gli giouò, mentre che restò vinto; laonde fù forzato ad andar a trovare Licomede Re degli Sciri, il quale, temendo la potenza di Teseo, finse di mostrargli alcune possessioni, che volea dargli; ma in fatti lo precipitò; e l'uccise; & in tal modo terminò sua vita questo primo Principe di Atene.

Hor'io non sò vedere, come gli ordini tenuti da Teseo si possano para-

gonare con quelli di Moise, che attese a togliere il Popolo d'Israele dalla seruitù degli Egittij, non per farfine egli Principe, come s'è detto, ma per condurlo alla terra promessa, quando Teseo li ragunò, per hauerne egli il dominio. Del resto, se da i Sacrificij, dalle leggi, e da altri ordini comuni a tutti volessimo argomentare gli ordini particolari, difficilmente troueressimo diuersità nelle vite degli huomini Illustri, i quali, per mantenere il loro Principato, sempre ricorsero alle Religioni, che seruiano per tener a freno vn popolo sfrenato. Non è da paragonarsi adunque Moise negli ordini, che tenne per vbbidire a Dio, con Teseo, che tenne quegli ordini per acquistare il Principato: nè è vero ciò, che dice Macchiauelli dell'occasione, che hebbe Teseo, per auualersi della sua virtù; perche non fù il ritrouare il popolo sparso, che gli fè hauer il Principato; mentre che, se quegli popoli già soleano guerreggiar spesso tra loro, hauerrebbero anche guerreggiato con Teseo; oltre che, quando dappoi si vniirono, hauerrebbero fatto ciò, che non fecero, quando stauano dissunti; il che

non potea partire, se lui non si ritroua-  
ua prigione, & i figliuoli di Tindaro  
non haueffero anche eglino mossa guer-  
ra a gli Ateniesi; Fù adunque la po-  
tenza di Teso, che li ridusse all'obbe-  
dienza, perche, per altro, poco sarebbe  
importato, che si fossero ritrouati, o  
vniti, o dissiuniti, per essere abbattuti,  
gia che ne meno vniti haueano quella  
forza, che si ricercava per scissere al  
valore di Teso.

Ma, per passare a Romolo, da tutti  
si fa, che il Regno de i Re, che nacque-  
ro da Enea, toccò per successione a  
due fratelli chismari, Numitore, &  
Amulio, il quale, tolto che hebbe il  
Regno al fratello, fé la figliuola di  
quello Sacerdotessa di Vesta, per torli  
il timore, che hauea, che da essa hauef-  
fero a nascere figliuoli; con tutto ciò fù  
trouata grauida, e partorì due belli fi-  
gliuoli, che furono Romolo, e Remo  
consegnati a Faustolo seruo, acciò che  
fossero esposti al fiume, come infatti  
furono già esposti, & educati da vna  
Lupa. Cresciuti, diedero fuggio del lo-  
ro valore, né Faustolo si mostrò pigro  
in manifestar ad essi la nascita, quando  
potea, o dar aiuto a Numitore loro

Auo-

Auolo: vccifero adunque Amulio, e  
lasciarono, come doueano, la Signoria  
d'Alba a Numitore; e per non intorbi-  
darla con quella gente tumultuarissima,  
che portauano, vollero fabricare vn  
luogo, doue furono esposti, in memo-  
ria della loro nascita, che fù poi chia-  
mata, Roma, della quale Romolo, ve-  
cisco che fù Remo, n'hebbe l'assoluto  
dominio; dimise la giouentù Romana  
in ordini militari, creò Senatori, & al-  
la fine, col publicare a popoli vicini vn  
spettacolo del loro Dio Conso, rubò  
molte donzelle a Sabini; perloche  
nacque quell'aspra guerra, che a tutti  
è nota. Ma tante prosperità l'insuper-  
birono a tal segno, che gli Senatori  
stessi l'uccifero, e lo tagliarono a pezzi;  
e per non far scoprire il loro delitto al  
popolo, procurarono, che Giulio Pro-  
culo per nobiltà, virtù, e credito il pri-  
mo tra Senatori, dicesse publicamen-  
te, che egli hauea veduto Romolo per  
strada, che colmo di gloria gli hauea  
detto, che egli già ritornaua in Cielo,  
e sarebbe stato il loro Dio Quirino. Il  
perche fù dal popolo adorato per Dio.

Et ecco, che gli ordini di Romolo  
né meno possono paragonarsi con  
quel-

quelli di Moise, il quale non cercò con tante indultrie farsi Re di quel popolo, che conducea, nè si aualse di Dio per rubare, nè l'esser stato eletto da Dio per guida del suo popolo eletto l'insuperbi, nè, per finirlo, terminò la vita, come Romolo, il quale, non si può dire senza riso, che dalla fortuna hebbe l'esser esposto, & il non entrare in Alba, per diuenire fondatore, e Re di Roma; perche, non l'esser esposto al fiume, che sarebbe stata vn'occasione allai remota (quando tal'origine non fosse fauolosa, come forsi è) nè il non entrare in Alba lo se fondatore di quella famosa Città; ma la propria virtù, che gli fece parere azione troppo barbara occupar la Signoria d'Alba in vita dell'Auolo, e l'introdurre gente inquieta a disturbare l'altrui pace.

E, per conchiudere colla vita di Ciro quasi fauoleggiata da Xenofonte, se è vero, che egli fu esposto alle fieri per ordine di Astiage Re de' Medi suo Auo materno, e che dappoi fosse stato nutrito da vn pastore, che a caso lo trouò, non è irauigliosa, che combattesse con Astiage, e, vinto, trasferisse il Regno ne' Persiani, & accresciutolo, ne

diuenisse il primo Re; nè il trouare quei Popoli mal contenti di Astiage se Ciro loro Re, ma la vittoria, che riportò, e'l valore, che anche senza forza tiraua a se tutti i Popoli.

Nè meno adunque può paragonarsi con Moise Ciro, che ad altro non attese, che a combattere per guadagnare Regni, e sottoporli al suo dominio; di modo che, hauendou ridotto quasi tutto l'Oriente, cercò soggiogare anche li Sciti, per diuenire l'assoluto padrone; ancorche non gli riuscisse, perche Tomiri a quel tempo Regina de' Sciti uccise lui con diece mila Persiani a segno, che nè meno vi restò, chi portasse la nuoua di tanta strage.

Hor, stabilita questa verità, ciascun Sano potrà vedere, per qual strada debba caminar, chi colle proprie armi, e virtù voglia acquistar vn Principato, ma, per poterli ageuolar il camino, douemo sopporre, che due sorti d'occasioni si trouano; l'vna è di quelle, alle quali noi non possiamo cooperare; e di tal sorte fu quella di Moise, quando fu preseruato in vn cello, di Romolo, quando fu educato dalla Lupa, di Ciro, quando fu preso da vn Pastore, e

di tanti altri, che si trouarono a far grandi imprese, le quali non hauerebbero fatte, se dal principio non fossero stati preseruati da simili accidenti; e di quelle cose Diuine non occorre parlarne, perche felice può chiamarsi, chi le haue; infelice, chi n'è priuo. L'altra è di quelle, alle quali noi possiamo cooperare: Così tal volta vi saranno Popoli, che si trouano mal contenti de' loro Principi; questa adunque farebbe ottima occasione ad vn nuouo conquistatore, che ne desiderasse il dominio; la onde, cooperandoui, con gran facilità vi giungerebbe.

Ma o quanto si ricerca a conoscere la vera occasione, & a cooperarci; perche molte paiono occasioni sicure alla conquista, e poi seruono per mine precipiti; e molte sono vere; ma, perche, chi l'incontra, o non fa, o non può cooperarci, vengono da quelle rouinate: Perciò è impossibile l'andarle partitamente esaminando, ma, lasciandole alla prudenza di chi le sopra abbracciarà, basterà, che le poniamo in discorso, dandone tanto saggio, quanto basti a ciaschuno, che voglia approfittarsene. E per non partirci dall' esempio sudetto;

to: chi vorrà conquistare i Popoli, che mal contenti si trouano sotto vn Principe, non pensi, che il ritrouarsi egli no in tal modo, sia sicura occasione per conquistarli, e mantenerli sotto il suo dominio; perche potrebbe auuenire, che egli seruisse a quelli per difensore della loro libertà, e che poi ne restasse da gli medesimi, che conquistano, rouinato. Dourà adunque vedere il perche quei Popoli stieno si mal contenti, se per la libertà perduta, se per le graui impositioni, se per la malitia di Ministri, se per la tirannia del Principe; e, per finirla, dourà prima accertarsi della cagione, per la quale stieno loro mal sodisfatti dell'antico Signore, e poi far riflessione, se, stando quegli sotto il suo dominio, potrebbero riceuere maggiori sodisfazioni senza pregiudizio della sua Signoria; se non si conoscerà habile, senza diminuire il suo decoro, ad incontrare le sodisfazioni di quei Popoli, non dourà stimare occasione d'acquisto quella, che gli seruirebbe per vigilia della sua rouina; mentre che, conquistati che l'hauesse, vedendoli egli no delusi, nè cresciuti di conditione, tornerebbero di nuouo a chia-

chiamare l'antico Signore, il giogo di chi, come alluefatti, sopporterebbono più volentieri, che'l nuouo, come fe il Popolo d' Israele canato da sì dura seruitù, il quale per pochi trauagli del viaggio si contentaua tornar schiauo in Egitto, con tutto che fosse miracolosamente mantenuto per il deserto; e per ciò Virginio Ruso huomo sano, e valoroso, richiello dopo la morte di Otone a prenderli subito il nome d'Imperadore da tutti i Soldati, con offerta di morir tutti per lui in ogni tempo, rispose, che farebbe stato pazzo consiglio l'acceptare da gente uinta l'imperio, che non volle acceptare dalle legioni di Germania vittoriose in uita di Nerone; perche uede, che quella era occasione di precipitarlo, non di conseruarlo nell'Imperio: All'incontro Vespasiano fu chiamato all'Imperio stesso da molte legioni, & in sua assenza creato anche in uita di Vitellio (il cui imperio era stato richiello ad acceptare Virginio) da soldati d'Alessandria Imperadore, & alla fine forzato ad acceptarlo con le spade ignude alle manie tal occasione d'esser chiamato all'Imperio fu buona per lui, per-

perche, dando al Popolo Romano quella sodisfattione, che da tali Tiranni per il passato non hauea riceuita, regnò, e morì felicemente.

Hor è grã cosa da considerarsi, che tutti due hauessero occasione di essere Imperadori, e di occupare l'Imperio stesso, che tenne Vitellio, cioè Virginio, e Vespasiano, e tutti due la conofcessero; contuttociò Virginio non la stimasse buona per se ma, lasciassè, che fosse portato all'Imperio Vitellio, e Vespasiano la giudicasse opportuna, e togliessè a Vitellio l'Imperio. Tanto importa il considerate qual sia la buona, e qual la trista occasione. Se così hauesse fatto Luigi Re di Francia, quando tentò l'impresa di Milano col'vnione di tanti, certo è, che non hauerebbe stimata buona quella, che lo precipitò. Occasione ueramente degna da registrarsi fu quella, che prese Selim grande Imperadore de' Turchi, il quale nel 1517, della nostra salute, vededo, che Ismael suo nemico hauea dirizzate le armi contro a tutti i Popoli habitanti da là dal mare del Bachtu spinse vn'armata sì tremenda di Mammalucchi, che uicisè l'ultimo Soldano

D                      d'Egit-

d'Egitto, e sottopose quel Regno al suo Imperio. Ma, se volessimo esaminare tutte le occasioni, farebbono infinite, & perche in ogni tempo vi sono state, & ognuno, che hora legge questi esempi, ne conta colla sua mente molti, che per quilli rispetti si lasciano.

Chi adunque giudicherà, che l'occasione, che gli si porge, sia proportionata per la sua impresa, non dourà in quella fondare la speranza di mantenere il Principato, che acquista, douendosine auualere per mera occasione, come ella è; perche, auuenga che il nuouo Principe, con dar al Popolo quelle soddisfazioni, che non si dauano dall'antico Signore, si renda quasi sicuro; con tutto ciò, quando i sudditi si veggono in Stato migliore, e con forze tali, che, se vogliono, possono chiamar altri a gouernarli, facilmente, speranzati d'hauerne vn' altro migliore, sogliono machinare nuoue seditioni; laonde è necessario, che egli vegga, che, abbracciata che ha uerà l'impresa, habbia tali forze, che si renda sicuro, che a lui nõ sia fatto ciò, che egli ha fatto ad altri, e, trouandosi, che possa mantenersi con le proprie forze, potrà abbracciare quell'occasio-

ne, la quale dourà sfuggire, se non ha uerà altro riparo, che quella. Ma quanto sia necessario tal auuertimento, ci lo dimostra la poca accuratezza, che hebbe Cesonio Peto (di chi a lungo scrisse Tacito) nell'acquistare in tempo di Nerone molte Città, senza prima auuertire, se egli le potesse tutte mantenere; il perche, chiuso in mezzo da Vologeso, fù costretto accordarsi con patti molto vergognosi alla riputatione de' Rè di Romani col Rè de' Parti, promettendo di abbandonare l'Armenia, e restituirgli tutto quello, che haueua acquistato.

Ma il nostro Segretario cõsidera tutta la difficultà nell'osserranza delle nuoue costituzioni, e vuole, che, se il nuouo conquistatore può forzare, di rado rouina; ma se dee sempre pregare, non accerta mai cosa di buono; e perche porta gli esempi degli antichi Profeti, già si vede, che parla di materia di Religione, quasi voglia dire, come in fatti lo dice, che è forte a mantenere le leggi con la forza, ma non con le preghiere; e così, quando gli riesce, scarica il suo veleno sopra la Religione Cattolica, che è tutta la sua mira. Gioua però,

che alla stuggita gli rispondiamo, non essendo vero quato egli dice, che, se gli antichi Profeti fossero stati disarmati, non haue ebbono potuto far osseruare le loro costituzioni; perche l'osseruanza di quelle; ancorche a noi paia, che venga dalla forza dell'armi; dipende con tutto ciò dalla potenza Diuina. Così si legge, che Elia coll'esperienza sola del sacrificio trasse a se il Popolo, & ammazzo tutti gli falsi Profeti di Baal; e si vede alla giornata quanti Religiosi disarmati mantengano in quelli Regni dell'Indie Orientali, & in altre parti le leggi della fede Cattolica piantata senz'armi.

Volle imitare Elia l'astuto Fra. Girolamo Sauonarola, ma non gli riuscirono le sue finzioni. Costui per le continue prediche fatte molti anni in Firenze non solamente acquistò fama di dottrina, ma anche di fantia, e dal Popolo fu stimato Profeta, perche molte volte, indouino in tempo di tranquillità la venuta di eserciti forestieri nell'Italia, & altre cose, le quali egli asserua procedere per riuelatione Diuina; e fu tanto grande la sua fama, che bastò a persua- dere

dere l'elezione d'un gouerno assolutamente popolare; ma, perche non permette Dio, che regnino i scelerati, fù egli accusato al Pontefice, a chi si diede ragguaglio, che questo maluaggio huomo scandalosamente predicaua contro a i costumi del Clero, e della Corte Romana, che nutriua disordini in Firenze, e che la sua dottrina non era Cattolica; per lo che fù chiamato a Roma con molti Breui Apostolici; ma, ricusando d'andarsi, fù con censure separato dal consortio della Chiesa; perche seguì a predicare con maledicenze tali contro al Pontefice, che diede occasione di solleuarsi a quella Città; Imperoche molti, biasimando la disubbidienza del Sauonarola, cercauano di non irritare il Pontefice, che desiderauano hauer amico; altri però diceuano, che per rispetti humani non si doueano impedire l'opere Diuine.

Tra queste turbolenze molti altri Religiosi predicauano generosamente contra del Sauonarola, il quale per mantenere i suoi partigiani nella fede, che haueano, predicò più volte, che haurebbe, quando l'hauesse ricercato il bisogno, ottenuta gratia da Dio, di passa-

re illeso tra le fiamme in confirmatio-  
 ne di quanto egli dicea; il perche vn  
 altro Frate della Religione stessa con-  
 uenne con vn Minorita, che predicaua  
 il contrario, di entrare entrambi nel  
 fuoco, acciòche si scorgesse, chi delli  
 due restaua vno per segno della veri-  
 tà, che si predicaua; e già staua per farsi  
 la sperienza ad imitatione d'Elia, quan-  
 do il Sauonarola volea in ogni modo,  
 che il suo frate entrasse nelle fiamme  
 coll' Eucharistia nelle mani; il che gli  
 rendette tanto alieno l' animo del Po-  
 polo, che, lasciando la sperienza, lo ri-  
 dusse alla fine carcerato, e, dissagrato, si  
 consegnò alla corte secolare, la quale  
 l'appiccò; Ma non perciò non vi furo-  
 no molti, che stimarono esser egli mor-  
 to innocentemente, & hauer confessa-  
 to il suo delitto a forza di tormenti, la  
 qual confessione non gli hauesse lena-  
 ta la Santità, essendo caduto in simile  
 errore anche il Principe degli Aposto-  
 li, che a semplici parole d'vn Ancella  
 negò l'esser discepolo di Christo. Tan-  
 to può il buon concetto preso vna vol-  
 ta di qualche persona, ancorche scele-  
 rata. Non rouinò adunque quest' huo-  
 mo, perche era disarmato, ma perche  
 col

col porre in pericolo la fede Cattolica  
 per mezzo dell' Eucharistia, che cercava  
 esporre alle fiamme, si alienò l' animo  
 di tutti, che prima vniuersalmente lo  
 teneano in concetto di Santità. Et in  
 fatti il Campanella della medesima  
 Religione procurò colle armi intro-  
 durre nella Calabria l' Ateismo, e non  
 gli riuscì. Costui con ardore maggiore  
 di quello del Sauonarola, ragunò mol-  
 ti fuorasciti, & altra gente tumultuaria  
 per introdurre, come egli dicea, la li-  
 bertà, senza riconoscere nè Dio, nè al-  
 tro Principe terreno per superiore; &  
 a tal' effetto, facendosene lui il capo,  
 chiamò in aiuto il Turco, il quale gli  
 mandò tremila Spaghi con cento pezzi  
 di artiglieria da campagna, & altre mu-  
 nizioni necessarie per quell' impresa;  
 ma non perciò hebbe luogo la congiu-  
 ra fatta dal Campanella; ma l'armata  
 Turchesca fu forzata a ritornarsene, &  
 il Campanella rouinò, perche fu car-  
 cerato, e ne seguì quanto a tutti è no-  
 to; e la ragione si è, perche, quando si  
 tratta d'introdurre nuouo ordini con-  
 tra la Religione abbracciata dal Po-  
 polo, non sono bastanti l'armi per in-  
 trodurli, non potendo qualsiuoglia

perfuasione, o lunghezza di tempo farli lasciare quegli ammaestramenti, che ciaschuno succhiò, per così dire, col latte; il perche dal Popolo si sono prese molte volte l'armi anche contro al suo Principe. Odoardo Re d'Inghilterra, lasciato fanciullo da Arrigo suo padre, perche, o non volle, o non potè per riguardo di quegli, che lo governauano, condescendere alle lagrime di Maria sua sorella, e restituire la Religione Cattolica all'Inglese, non solamente non trouò chi gli desse aiuto, quando fu assediata da Arrigo Re di Francia la Bologna, ma anche sperimentò i suoi Popoli con le armi alle mani contra di lui, gridando, che voleano in ogni modo l'antica loro Religione Cattolica tolgli da Arrigo suo padre, hauendo fin' a quel tempo tacuto, per vedere a qual termine si riduceano le cose della Religione da i Governadori del nuouo Re; ma lasciamo di ragionare di simili materie, come non appartenenti allo stato politico d'un Principe.

Colui adunque, che, conosciuta che hauerà l'occasione alla sua impresa proportionata, si farà impadronito di

di qualche Stato, o per mezzo delle armi, o per mezzo della propria virtù, che alle volte ha tirati molti senza la forza dell'armi al Principato, dourà portarsi con quelli modi, che si sono riferiti nel primo capitolo, per mantenere quanto acquilò.

E perche può alle volte acquittarsi il Principato colla sola virtù, ma non colla sola virtù mantenersi per l'incostanza di sudditi, che ad ogni legiera occasione mutano i loro proponimenti; è necessario, che, chi senza le armi l'acquilò, colle armi lo mantenga, col fabricar fortezze, coll'auualersi di gente armata, che sia a lui amica, e col fortificare il suo Stato con tali maniere, che possa arrecare terrore a chiunque pretenda assalirlo; dourà però trattare i sudditi con quella cortesia, & affetto, col quale fu ricevuto da Principe, e non ingelosirsi coll'apparecchio dell'armi, che sempre attribuirà al zelo, che haue di difendersi da qualsiuoglia, che ardisse inquietarli. Così renderà sicuro se stesso, lo Stato, & i sudditi, senza perdere il loro affetto.

E tempo hor mai, che con molto maggior breuità parliamo di quei

Principati, che con forze d'altri, e per fortuna s'acquiflano. Di queſti il Segretario non difcorre, ma propone a' Principi per eſempi i fatti del Duca Valentino figliuolo di Aleſſandro VI. colle cui forze molto acquiſtò; ma, quelle ceſſate, il tutto perdè; poichè, morto che fu il Papa; anchorchè la Romagna perfeueralle nella diuotione del Valentino con qualche ſoſpetto de' Venetiani; hauendo ſperimentato, che era miglior partito il viuere ſotto ſolo padrone, che ſotto tanti; con tutto ciò, intefaſi la fuga del loro Signore nel Caſtello di S. Angelo, tutte quelle Città preſero altri partiti. Celena tornò alla Chieſa, di chi prima era ſtata vaſſalla: Imola ſi diuife in ſtrationi, perche parte voleano la Chieſa, parte gli Riarij primi Signori: Forlì richiamo Antonio della famiglia de gli Ordeſi: Peſaro acclamò Giovanni Sforza: Rimini Pandolfo Malateſta: Faenza Aſtorre naturale degli Manfredi ſuoi antichi Signori; ma i Venetiani cercauano di impadroniſi di tutta la Romagna. Tanto importò al Valentino l'hauer acquiſtata ogni coſa alla fortuna.

Hor

Hor, ſe Macchiauelli propone a' Principi Ceſare Borſia, come degno d'eſſer imitato da queglr, che con l'altrui forze, e per fortuna acquiſtano il Principato, io loro propongo lo ſteſſo, acciò che i Principi veggano, non eſſer queſto il modo di mantenere ſimili Principati acquiſtati cò forze d'altri. Era queſto aſtuto perſonaggio diuenuto (da Cardinale) ſoldato, e Duca; e già nel 1499. la Città d'Imola gli ſi diede a patti, e nel 1500. prele ſenza reſiſtenza alcuna le Città di Peſaro di Rimini con fuga di loro Signori, e Faenza nõ difeſa dal Bentiuogli anulo materno d'Aſtorre picciolo fanciullo, il quale ſi attenne, per non irritare l'armi del Papa; e con tali modi s'impadronì delle altre Città della Romagna: Tal che non eſſendo ſtato egli naturale Signore di quello Stato; ne hauendolo occupato con le proprie virtù nõ potea tirarſi l'aſſetto di quei popoli; e conſequentemente, mancata che fu la forza, colla quale l'acquiſto, ogni Città tornò al ſuo antico Signore, & il pauero Duca Valentino reſtò ſchermito, a punto, come la fauoloſa cornacchia d'Eſopo.

D 6

Co

Come adunque può porsi per esem-  
pio di Principi Cesare Borgia, che  
tanto si mantenne, quanto visse chi fu  
la cagione della sua rovina? Chi vuol  
acquillare con le altrui forze vn Stato  
per mantenerlo, ò bisogna, che habbia  
altri Stati, de' quali sia natural Signore,  
acciò che i noui sudditi, temendo le  
forze, che possono al nouo loro Sign.  
fomministrarsi dalli antichi suoi vassal-  
li, nõ si ribellino facilmente ad altri; ò,  
nõ hauendo simile Stato, dee procurar  
prima acquillarsi senza liti, come fa-  
rebbe per mezzo delle compresperche  
quegli vassalli, non hauendo a chi ri-  
bellarsi nelle sfortune del nouo Prin-  
cipe, terrebbero in freno quegli delli al-  
tri Stati; e poi colle altrui forze può  
ampliare il suo Principato; ò alla fine  
si dee auualere di quelle forze, che non  
sono per mancargli con la morte di chi  
le diede. L'auualersi delle forze della  
Chiesa per acquisti priuati, fa che il suc-  
cessore di quella, non solo desista, ma  
nè meno approui quanto fe il suo pre-  
decessore. Se Cesare Borgia hauesse of-  
seruata qualcuna di queste tre regole,  
non sarebbe con la morte di Alessan-  
dro VI. rouinato: Non fu adunque la

sua

sua infermità, ma la smisurata auidità  
di acquistare, che gli fe perdere quanto  
senza regola acquistò: e veramente re-  
sterebbero quasi sempre afflitti i buoni  
Christiani, se non vedessero, che le co-  
se mal'acquisite poco durano.

Ma ch'è diromo di quei Principati,  
che si acquistano per mezzo delle sceler-  
ragini? Macchiauelli si ne disbriga con  
due esempi, e vuole, che, chi giunge per  
questa strada al Principato, debba nel-  
l'auenire portarsi bene, per poterlo  
lungo tempo mantenere. Ma quanto  
eglis' inganni, ò per dir meglio, quanto  
voglia altri ingannare, ognuno lo ve-  
de. Non bastano quei due esempi per  
palesare le diuersità delle sceleragini,  
colle quali si possa giungere alle digni-  
tà; poiche per quante strade vi si possa  
indegnamente arriuare, a bastanza lo  
dimostrano quegli antichi Imperado-  
ri, et tra essi Didio Giuliano, Antonio  
Caracalla, Opilio Macrino, Filippo  
Primo, e tanti, che, farebbe impresa  
troppo malageuole il numerarli. Ma  
che? leggansi le loro vite, e trouerassi,  
che tutti hebbero pessimo fine. Non  
può certamente ben regnare chi mal  
acquillò; & ancorche per proua di

la

tal verità basterebbe l'addurre la Diuina prouidenza; con tutto ciò, per che l'argomento nõ convince gli Atteisti, debbo auualermi di altre politiche anche vere. Chiunque per mezzo delle sceleragini giunge al Principato, dimostra vna pessima natura atta a commetterne simili, quando l'occasione lo richieda, & egli vögli; non essendo ragione, perche, chi vna volta fà Tiranno, non possa esserci la seconda, la terza, & ogni volta, che gli piaccia. Hor gli altri potenti, & confinanti, & interessati nello Stato, gli parenti, che potesse pretendere la successione, li Baroni, e gli sudditi tutti temerebbero con somma prudenza, che vn giorno haessero loro a sperimentare quella crudeltà, che se Principe vn scelerato; e da quello timore ognuno cercherebbe sbrigarfi colla morte del temuto; & egli gran potenza douerebbe hauesse per sfuggire le occulte mine fabricategli da quelli, che lo desiderano morto. E pazzo adunque chi pretende per mezzo delle sceleragini giugere al Principato, e mantenerlo. Agatocle stesso portato per esempio da Macchiauelli usurpò il Principato colla Tirannia;

lo

lo mantene qualche tempo colle guerre, e fù chiamato figliuolo della fortuna; ma, quando stimaua tiposar sicuro, fù da Andragato suo nipote auicelenato, ò, come altri vogliono, crocifisso: Et Oliuetotto da Fermo fù per ingani orditigli da Cesare Borgia strangolato.

Non vi è nel Mondo persona, che non abborrisca vno, che cona torbidi pensieri; benchè stretto parente gli sia; & è impossibile, che, chi acquista il Principato con modi scelerati, si ne attenga nell'auenire. Quando la crudeltà serul per trono ad vn Tiranno, sembra allo stesso vn cader dal trono l'abbandonarla; e perciò il dire, che si possa ben governare vn Stato acquistato con sceleragini, è vna bella chimera; anzi dico di vantaggio, che ogni atto, che fa vn Tiranno, si attribuisce dal Popolo a crudeltà, benchè non sia tale; e qualsiuoglia cosa giustissima, che cerca, gli si concede per timore, non per giustitia; perche, se il Tiranno stima esser giusto ciò, che egli chiede, chi vbbidisce, non ha altra mira, che il timore di non incontrare i suoi guasti, e di addossarsi i suoi sdegni. E potrà mantenersi vn Principato acquistato

tato

stato con crudeltà tra continui timori,  
 e sospetti di potenti confinanti, d'inter-  
 cessati nello stato, e de' sudditi? lascia-  
 mollo di gratia considerare a Sani, e  
 noi facciamo passaggio a quei Princi-  
 pati, che si acquiescono con futuri di  
 Cittadini, e che dal Segretario Fio-  
 rentino si chiamano civili. Intorno  
 a quali tutta la distesità consiste nel  
 mantenere la plebe, e nobiltà a sua di-  
 uotione. Deue adunque il Principe  
 osservare due regole: la primasi è, che  
 egli, come sopra dicemmo, tenga in-  
 dipendente il popolo da' nobili, per-  
 che molte volte è accaduto, che le se-  
 ditioni siano state tomentate da' nobi-  
 li, e da questi stessi dappoi attribuite alla  
 plebe; come tra le altre accadde nella  
 morte di Paolo IV. dopo la quale si  
 unirono con la plebe i nobili, che non  
 haueano potuto sopportare il gouer-  
 no, e la grandezza de' Napoletani, e  
 fraccheggiarono il suo palazzo, brucia-  
 rono molti tribunali, e fracassarono la  
 statua del defonto Pontefice riposta in  
 Campidoglio; ma li Senatori dappoi at-  
 tribuirono il disordine à quella plebe  
 tumultuaria. Quando la nobiltà non  
 sta vnita colla plebe, qualunque di que-  
 ste

Re fattioni pretenda d'hauer riceuuta  
 ingiuria dal Principe, non può tanto  
 risentirsi, quanto l'altra, attribuendo il  
 difetto all'ingiuriata, ne goda; e così,  
 machinando l'vna seditioni, l'altra, ò  
 le discioglie, ò almeno, non vnendosi  
 con quella, resta a diuotione del Prin-  
 cipe. Molti però sono i modi di tenere  
 la plebe indipendente dalla nobiltà, i  
 quali, perche sogliono nascere dalle  
 occasioni, non possono hauere regole  
 stabilite. Tal volta nascono dalla natu-  
 ra stessa di sudditi; perche i nobili, par-  
 che habbiano vn natural costume di  
 opprimere i plebei; la onde il Prin-  
 cipe, non permettendolo, fa, che il po-  
 polo, non temendo d'esser oltraggiato  
 dalla nobiltà, non condescenda per ri-  
 more a quanto quella vuole. Molte  
 volte nascono dalla natura del Prin-  
 cipe, il quale, non opprimendo hora  
 gli vni, hora gli altri, non da occasio-  
 ne di scambienole ricorso tra queste  
 due fattioni. Spesso nascono dalle con-  
 giunture de' tempi, che permettono,  
 che preuaglia, ò la nobiltà, ò la plebe  
 senza assistenza dell'autorità del Prin-  
 cipe; e così, ò l'vna, ò l'altra, che pre-  
 uale, desidera mostrarsi superiore sen-

za dipendenza. Il Principe adunque, ò sia stato assunto al Principato per opera de' nobili, ò per opera del popolo, dourà sempre trouar occasione di tenere queste due fattioni tra loro indipendenti; essendo questa la maggior sicurtà, che egli possa hauere.

La seconda regola, che dee tenere, si è, che non si accattui tanto il popolo, che renda sospetta la nobiltà d'esser vn giorno oppressa dal suo Principe coll'aura popolare; I nobili sono più sospettosi de' plebei, perche questi credono a quel, che sperimentano; quegli a quel, che sospettano. E con queste due regole si rende sicuro, non solamente il Principe, del quale hora parliamo; ma anche qualsiuoglia altro Monarca. Furono nell'anno della nostra salute 1656. esiliati da Parigi per ordine del Re i Signori Machauit, Pontecarré, Villemont, e due altri Consiglieri, come autori delle assemblee fatte dal parlamento sopra gli affari delle monete. Fecero strepito i parlamentarij; ma non poterono non acquietarsi: Tornarono di nuouo a risentirsi, e furono di nuouo esiliati sette altri personaggi tra Presidenti, e Consiglieri del par-

parlamento stesso, & imprigionati molti, tra' quali i Signori di Montoglieri, di Viole, e di Saugni. Si ragunò la terza volta il parlamento; e sperauano i seditioni di sentire qualche nouità d'utile a loro interessi; ma, perche haueano l'auerfione del popolo franco, e fatio delle guerre ciuili (la qual occasione fu molto proportionata a non tener vnita la nobiltà col popolo) non poterono giungere al loro intento, & il Re hebbe tutte quelle sodisfattioni, che volle. Ma alcuni Principi, auuendendosi, che l'vnione del popolo colla nobiltà proibisce loro il giungere a' disegni desiderati, cercano dissunirli, quando lo richiede il bisogno; e s'ingannano, perche il popolo, che non staua dissunito prima dalli nobili, quando li vede oppressi, non li abbandona, ma si fida piu delle loro forze, che di quelle del Principe. Auuertino adunque tutti i Principi ad auualersi delle regole di Stato, quando i sudditi non le possono penetrare, se vogliu no in tempi calamitosi sperimentarle proficue.

*Come debba il Principe afficurar il suo Stato contro a gli assalti di nemici.*

*CAP. V.*

**P**assa il Segretario Fiorentino a discorrere breuemente nel decimo capitolo di quei Principi che hanno bisogno di forze di altri, e di quei che possono da loro stessi difendersi. Parlando di questi ultimi, dice, che di tal sorte sono quegli, che possono per abbondanza, o di huomini, o di danari far vna giornata con esercito giusto; ma che i primi siano quelli, che sono necessitati a fuggire dentro le mura, e guardarle, e che questi debbano confortarsi a fortificare la propria terra, senza curarsi del paese, con prouista d'vn anno, perche, assaliti che fossero, douerebbe assalitore partirsi con poco decoro, mentre che non potrebbe tenere l'esercito otioso vn anno intero; poco importando, che si saccheggiassero li poderi di Cittadini, i quali potrebbero essere consolati dal Principe, hora colla speranza della breuità di quei trauagli, hora col timore della crudeltà del nemico,

mico, hora colla carceratione di chi troppo ardito si mostrasse nel parlare; oltre che, saccheggiandoli li poderi da' nemici sul bel principio del loro arriuo, tutti d'apoi starebbono vniti col Principe, vedendo, che già perdono ogni cosa senza riparo.

Infelice il Principe di picciolo Stato, se altro rimedio non haue al suo male, che il ritirarsi nella terra colla speranza, che l'esercito nemico non possa starvi vn anno otioso, quasi che mancassero all'assalitore i modi di lasciare presidiati gli altri luoghi conquistati, per potere col tempo perdere per mezzo della fame, o delle armi, anche la terra, doue senza guerreggiare si rimò il povero Principe: & io veramente mi marauiglierei, come Macchiavelli auuezzo a rendere vn Principe Tiranno, hora lo voglia ritringere a ualuto fra quattro mura, quando non mi si risponde, che, chi lo fe Tiranno de' suoi sudditi, lo voglia rendere anche Tiranno di se stesso; Ne occorrebbe parlare di simili materie, già che non vi è Principe, che non sappia assai meglio di chi scrive, come debba col miglior modo, che possa, fortificare il suo Sta-

to, pensando ognuno prudentemente prima i modi di mantenerlo, che di acquillarlos; con tutto ciò non dispiaccia a' Principi, mentre che il Segretario ci ne porge l'occasione, sentire i nostri sentimenti.

Tutta la difficoltà adunque si ristringe intorno a quei Principi, i quali non possono dal loro Stato, o sia per mancanza di homini, o di danari, e auarane vn' esercito, che possa resistere a fronte del nemico, che viene ad assalirlo. Hor, se vi sarà alcuno, che habbia occupato vn Stato così infelice, senza che ne habbia altri, da' quali possa prendere gli aiuti necessarii, molte diligenze dourà vsare in tempo di pace; molte in tempo di guerra: le prime seruiranno per apparecchio; le seconde per resistere alle forze nemiche.

In tempo di pace dourà procurare, che nel suo Stato vi sieno persone, che di continuo ammaestrino la gioventù nell'arte militare, con farsi egli conoscere per mezzo de' doni, e remunerazioni di dignità parziale di chiunque attēde a tal professione. permettendone spesso volte in publico le funzioni, con premiarne i generosi; perche non tut-  
ti

ti inchinano ad essere valorosi per vna medesima strada, potrà ancora il Principe esercitare i suoi sudditi nelle cacce, facendosene egli molte volte spettatore: e voglio credere, che non fosse stato senza politica il diuertimento, che prese il Re Alfonso, che introdusse la caccia in alcuni Casali di Capua, honorando tanto quelli, quanto i loro cacciatori, & heredi della medesima professione con molti priuilegi confermati da' Re successori, & ultimamente da Carlo V. ancorche a' tempi nostri par, che il Fisco Regio pretendesse, che non essendoui più bisogno della caccia, non habbiano più ad hauer luogo quei priuilegi.

Con simili virtuosi exercitij adunque cercheranno a gara i sudditi di farsi conoscere al loro Signore valorosi, e, procurando ognuno auanzar il compagno, si renderà in tempo di pace vn Stato atto a resistere col proprio valore nelle occasioni a fronte di qualsiasi nemico. E qual persona, che habbia ben maneggiato l'armi in tempo di pace, quando nõ seruiano, le lascerrebbe poi in tempo di guerra, ai hora, che bisognassero: Io per me mi persuado,  
che

che ciaschuno dee persuadersi, che l'Imperio Ottomano riconosce il suo mantenimento dall' educatione di figliuoli ne' ferragli, oue, giunti ad età robusta, vengono insegnati a maneggiar vna picca, o vna lancia, a buttare la Palanga di ferro, a tirar l'arco, & a lanciare il dardo, che loro chiamano il Gerit. Vengono ancora istrutti a tenerli gagliardi sul cavallo, a maneggiarlo con destrezza, a tirar d'arco senza vscir di sella da tutte le parti, & a lanciare qualsiuoglia armatura, ne quali esercitij, parche il Gran Signore ne sente piacere, ognuno procura auanzar il compagno: non dee adunque sfuggire il Principe simili exercitij nel suo Stato.

Nè mi si dica, che il porre le armi nelle mani de' sudditi è vn porsi a rischio di ricuere da quelli le leggi, perche rispondo, che ogni impietà può riuscire vana, quando il Principe non ha con se la volontà de' suoi sudditi, da quali può essere sempre tradito; ancorche non sieno auuezzj nelli exercitij militari: tal che, douendo egli trattarli con quelli modi, che di sopra si sono posti, non potrà nelle loro mani colle

armi le leggi: Auertirà hési a far instruire tanto gli nobili, acciò che lo Stato si renda forte di cavalleria, e comandati, come hanno fatto i Rè di Polonia, e di Persia, quanto la plebe, del cui aiuto tiene egli bisogno per stabilire vn'esercito; & è certo, che si rende al parere quasi di tutti più sicuro il Principe delli suoi sudditi, i quali per l'interesse priuato, & affetto, che hanno al loro Signore, combattono valorosissimaméte, che delli stranieri, de' quali si è veduto, che egli alle volte sia rimasto preda; oltre che, combattendo i stranieri per loro particolare interesse, può questo chiamarli anche alla parte nemica, & in fatti i Celtiberi furono subornati da' Romani, & abbandonarono perciò i Cartaginesi, ma, subornati poi da' Cartaginesi, abbandonarono i Romani. Sogliono i stranieri ruscir bene uniti colli sudditi, de' quali hanno qualche timore.

La seconda diligenza, che dourà egli usare in tempo di pace, sarà il fortificare il suo Stato con Torri, Castella per tutte le parti, come si scorge nella Lombardia, oue molti Principi vi hanno i loro Stati, e tutti pieni di fortezze, delle

E  
qua-

quali fa anche pompa ne' confini. Tal che, quando il Principe haue gente atta all'armi, e lo Stato ricco di fortezze, nõ può prudentemente temere delle forze nemiche. Piali Bassa nell'anno 1566. pose a sacco, & a fuoco alcune terre in Apruzzo, cioè Francauilla, Ortona, Ripa di Chieti, Santo Vito, il Vasto, la Serra Capriola, e Goglionesi, perche le trovò pouere affatto di fortezze, e di gente; ma, giunto in Pescara, hauerebbe fatto l'istesso, se la prudenza di Gio: Geronimo Acquauina Duca d'Atri, che al' hora si trouaua nel suo Stato, nõ hauesse ripiena quella fortezza di gente, e difesa col valore naturale a famiglia sì grande: e così bisognerà conchiudere, che l'vna, e l'altra diligenza si ricerchi in tempo di pace, acciõ che soprauenedo all'improuiso il nemico, non possa lo Stato riceuere nuocimento alcuno. Par, che veggiamo con queste due diligenze rincorato il Principe a segno, che, ancorche non tanto ricco di moneta, nè di combattenti, possa cõ tutto ciò comprometerli del valor delle proprie forze, e combattere senza abbandonare il paese, e senza ritrincerli nella terra, oue egli habita; ma

più

più rincorato lo vederemo con la terza diligenza, la quale consisterà nel mantenere amici i Principi confinanti, con promesse di leghe tra loro. Così in ogni occasione tutti si vnirebbero a danni del nemico, il quale ne meno ardirebbe venir ad assaltare quel Stato difeso da tanti; & acciõ che vegga il Principe quanto vagliano le leghe, & vnioni, non vi è miglior modo, che il proporgli la lega fatta da Filippo Lantrauio, e Gio: Federico al' hora Duca di Sassonia con molti Principi, e Città libere d'Alcmagna.

Dubitauano questi due potentissimi personaggi Lantrauio, & il Duca di Sassonia della potenza dell'Imperadore, il perche furono nell'anno 1534. in Smalcaldo terra del sudetto Duca vna dieta generale di quasi tutti i Principi, e Città libere d'Alcmagna, la quale fù poi chiamata la lega Smalcaldica. In quella si fe vna stretta confederazione tra tutti di non muouerli guerra tra esso loro, ma di aiutarli l'vn l'altro contra di qualche potentato, che uollesse venire contro ad alcuno de' confederati; E tal lega fù di tanto valore, che Lantrauio col solo aiuto del Du-

ca di Sassonia tolse il Ducato al Duca di Bronsich, nè volle restituirlo a richiesta dell'Imperadore stesso, poco stimando il Concilio, oue sù egli citato per la resolutione di questo punto se si formò contro all'Imperadore vn esercito in campo di ottanta mila fanti, e quindici mila cavalli con cento venti pezzi di artiglieria, & altre munitioni necessarie; ma, perche contra di quelli si vnirono Enrico Bronsich nipote del Duca, il Marchese di Brandemburgo, & altri potentati, douea alla fine dopo varij combattimenti restar l'esercito Imperiale vittorioso. Le leghe adunque, come riescono pericolose nell'acquillare per mantenere, così riescono sicure nel mantenere il proprio Stato acquillato senza quelle.

L'ultima diligenza, che dourà fare il Principe in tempo di pace, sarà il rendersi affettuoso qualche altro assai potente, o con matrimonij, o con altre strade che s'imerà proportionate; perche ancorche i matrimonij alle volte habbiano date occasioni più tosto di guerra, che di pace; con tutto ciò, quando quelli non si sono contratti per quietare le discordie antecedenti, hanno hau-

hauuto felicissimo esito: e per tal causa l'Imperadore non si atterrà per la lega del Duca di Sassonia, e di Langranio, perche esaminò, che hauea egli fatto parentado col Duca di Bauiera, hauendo dato ad Alberto suo primogenito Anna figliuola del Re de' Romani sua sorella per moglie; e Maria figliuola del medesimo Re al Duca di Cleues, il quale s'era seco riconciliato.

Resta hormai, che poniamo le diligenze, che dourà egli fare in tempo di guerra; nè parlo di quelle, che rimirano il modo di combattere conforme all'arte militare, perche non appartengono allo Stato politico, e tutti i veri soldati ne sono a bastanza informati, e noi ancora ne parleremo hor hora a suo luogo, & in altre occasioni. Parlo solamente di quelle, che giouano a far riuscire al Principe propizia la guerra; e faranno il mantenere il Popolo allegro, & abbondante di vittouaglie. L'allegrezza nell'impresa di guerra è vna gran parte della futura vittoria; mentre che i soldati, non oppressi dalla malinconia, riescono nel combattere valorosissimi, e quando al Popolo non manca il cibo, non vi è chi tema degli assalti

de' nemici; come per il contrario s'è veduto, che la mancanza di viveri habbia causato gran disordine anche in tempo di pace. Hor consideri il fauio, che possa fare in tempo di guerra. In Gueta, sollevata la plebe nel 1352. per cagion di fame, uocòse dodoci mercanti i più ricchi; & in Roma nel tempo stesso il Popolo per mancanza di grano corse colle pietre al palazzo de' Senatori, e sopponendo, che fosse stata venduta la tratta di grani, uocòse il Conte Bertoldo Orsini: non parlò di Starace fatto in pezzi dal Popolo Napoletano, solamente perche sospettata, che hauelle hauuto egli, come Eletto, intentione di scemare il pane, nè de' Gracchi di Francesco Barongello, ò di Nicola di Renzo, nè di tanti altri, de' quali ne sono piene le storie, essendo già cosa certa, che la mancanza di vitouagli sempre cagioni di disordini non piccioli.

Hor, stabilite tutte queste diligenze da farsi, si in tempo di pace, come di guerra, lasciando le altre alla prudenza di chi gouerna, non dee il Principe temere dell' esercito contrario, benchè del suo assai più numerofo. Era molto inferiore all' esercito di Solimano quel-

quello dell'Imperadore; ma, fattasi la mostra in Vienna, vedutasi la bella ordinanza di gente esercitata nell'armi, e scelta, non uisù, chi non l'ammirasse con dispregio grande dell' esercito di Turchi, e Solimano stesso si ritirò per schiuar la battaglia in Belgrado. Per tradimento di Zaffer Christiano rinnegato fu preso a Portughesi il Castello del Diù; ma questi non più di sessanta con tanto valore combatterono, che colla perdita di due di loro solamente abbruciarono tutta la robba posta da' Turchi ne' fossi, ne uocòse cento cinquara, molti altri ferirono, a segno che il Bassà, sapendo, che l'armata de' Portughesi era vicina, e scorgendo il loro valore, si ritirò dal Diù, e tornò a passare lo stretto della Persia.

Quando adunque i Guerrieri sono esercitati nelle armi, e sono valorosi, non dee il Principe temere delle forze nemiche, ancorche siano i combattenti suoi in numero minore di quelli dell'auersario, ò si tratti di cimentarsi co' eserciti, ò di resistere all' assalti delle Città, come si è veduto colli sudetti esempi, e tanto basta per hora hauer accennato, douendosi anche discorrere appresso.

*Qual sia l'origine, e la cagione della  
grandezza temporale della Chiesa.*

*CAP. VI.*

**E**Ra molto tempo, che Nicolò  
Macchionelli non hauea parlato  
contro alla Chiesa; eecolo adunque  
nell' vndecimo suo capitolo, oue, ra-  
gionando de' Principati Ecclesiastici,  
dice, che tutta la difficoltà di questi  
consista nell' acquistarli, mentre che si  
acquistano, o per virtù, o per fortuna;  
ma, acquistati che sono, si mantengo-  
no senza l'vna, e senza l'altra, sostenuti  
dagli ordini antichi nella Religione;  
e che questi Principi soli hanno Stato,  
e non lo difendono, hanno sudditi, e  
non li governano; e gli Stati, per essere  
indivisi, non sono loro tolti; e li sudditi,  
per non essere governati, non si nè  
curano, nè pensano, nè possono alie-  
narsi da loro; per lo che conchiude, che  
tali Principati solamente sieno felici,  
e sicuri; ma che, come retti da Dio,  
non si ne debba parlare; con tutto ciò  
ripiglia, che, se alcuno gli dimandasse,  
dondo venga, che la Chiesa sia venuta

a tan-

a tanta grandezza dal tempo di Ale-  
sandro VI. in qua, giache prima ogni  
Barone poco la stimaua, & hora molti  
Re ne tremino, lui risponderebbe, che  
amanti che Carlo Re di Francia passas-  
se in Italia, questa Prouincia si gover-  
naua sotto l'imperio del Papa, Vene-  
tiani, Re di Napoli, Duca di Milano,  
e Fiorentini; e tutti questi doueano  
procurare due cose, l'vna, che non vi  
entrasse altro foreliero; l'altra, che nes-  
suno di loro occupasse maggior Stato  
di quello, che hauea. Quelli, i quali si  
douea star auertito, erano il Papa, & i  
Venetiani: quelli si tratteneano col-  
l'vnione di tutti, come accadde nella  
difesa di Ferrara; & a trattener il Papa  
si seruano di due fattioni, cioè di  
Colonneci, e di Vrsini, i quali gli oc-  
chi del Pontefice teneuano sempre l'ar-  
mi in mano; ma Alessandro VI. col  
passaggio del Re di Francia se grande  
il Duca, e la sua grandezza si hereditò  
poi dalla Chiesa, la quale trouò acqui-  
stata la Romagna, & abbattute le due  
fattioni. Venne Giulio, e, seguitando  
l'impresa di Alessandro, guadagnò con  
gloria maggiore alla Chiesa Bologna,  
soggiogò li Venetiani, e cacciò li Fra-

E 5

ccfi

cessi dall'Italia: mantenne ancora gli  
 Vrini, e Colonnelli in quei termini,  
 ne quali li trouò, e quelli si sono raf-  
 frenati dalla grandezza della Chiesa,  
 e dal non haer egliuo Cardinali, li  
 quali sogliono dentro, e fuori di Ro-  
 ma nutrire le parti, che quegli Baroni  
 sono costretti a difendere; d'alcie ca-  
 ua, che dall'ambitione de' Prelati na-  
 scono le discordie, e tumulti di Baro-  
 nis; & alla fine conchiude, che, haue-  
 do trouata la Santità di Papa Leone  
 questo Pontificato potentissimo, lui  
 lo renderà assai grande, e venerando.  
 E questo è tutto il suo discorso intor-  
 no a' Principati Ecclesiastici.

Ma o quanto meglio haurebbe egli  
 fatto, se, seguitando, come hauea inco-  
 minciato, non ne hauesse discorso, de-  
 pendendo simili Stati dalla Diuina di-  
 rectione; o se pure uolea dimostrar, che  
 Dio opera spesso anche a benefi-  
 cio della sua Chiesa col corso naturale  
 delle incostanze del Mondo, e colli  
 aiuti naturali delle sue creature senza  
 auualersi di miracoli, douea pigliar l'o-  
 rigine più antica, acciò che si fosse ve-  
 duto, che la Chiesa tante volte agitata  
 sia alla fine giunta ad vna grandezza si

ma-

marauigliosa, che tutti ne tremino. Hor  
 dunque suppliremo noi al difetto vo-  
 luntario di Macchiavelli; senza nien-  
 te ponerci del nostro, faremo vedere,  
 qual sia la vera origine, e cagione della  
 grandezza temporale della Chiesa col-  
 le sole storie, incominciando dal pri-  
 mo Pontificato fin' hoggi. Così i cu-  
 riosi goderanno di vedere in pochi  
 versi la grandezza di questo Principa-  
 to sparsa in tanti volumi di scrittori:  
 gli Cattolici si rallegeranno in scorgere  
 la loro fede stabilita; & i Macchia-  
 uellisti almeno si confonderanno in  
 toccare con le storie naturali la certez-  
 za della providenza di Dio, che ha  
 voluto a colpi di tante persecutioni  
 rendere più pomposa, anche appressò  
 degli nemici, la sua sposa diletta.

Non vi ha, chi non sappia, che dal  
 tēpo del Principe degli Apostoli fin' a  
 S. Siluestro la Chiesa Cattolica si go-  
 uernata da trenta, e tre Pontefici, e  
 crudelmente perseguitata da quegli  
 Imperadori, che al hora dominauano;  
 né ad altro attendeano quei buoni Pa-  
 stori, che a spargere li sangue, armati  
 della sola fede Cattolica, a ritirarsi ne  
 nascondigli, & a fuggire la tirannia di

E 6 quel-

quelli Barbari, che era tanto auanzata, che S. Marcellino Papa, atterrito dalla potenza dell' Imperador Massimiano, incensò i falsi Dei; ancorchè dapoi, pentitosi, andasse allegro con gli altri al martirio. Hor chi hauerebbe mai potuto persuadersi, che, essendo nato Christo nella pace di Ottauiano, hauesse a trasmettere a suoi seguaci il Principato colle persecuzioni? Questi adunque furono i primi Principi della Chiesa, non felici, e sicuri (parlando delle felicità terrene) come li si finge Macchitauelli; ma sempre perseguitati, sempre vilipesi; o tanto lontani erano dall'ambizione, quanto vicini si scorgeano alle ingiurie, & alli martiri).

Tenne dapoi la Sedia Apostolica S. Siluestro, il quale, atterrito dalla crudeltà di tanti Tiranni, ancho egli si ne staua ritirato nelle caverne. In quel tempo comadua Costantino Magno, il quale, esaminando le leggi della Religione Christiana, l'abbracciò con tanta generosità, che eresse molte Chiese, le arricchì d'infiniti doni, e di molte entrate, formò in Nicea un concilio, nel quale si determinarono molti capi,  
e si

e si condannò Arrio, stabili, che nessuno Reo fosse più crocefisso in quella forma, colla quale fu crocefisso nostro Signore; &c, acciò che hauesse potuto la Chiesa mantenerli con decoro, donò a S. Siluestro, & a suoi successori la Città di Roma, e l'Italia. Piana di gratia, lettori, già sò, che è controuertito tra Giuriconsulti, se la donatione dell'Italia fatta da Costantino sia vera, o apocrifia; & io a lungo nella mia Ananna Feudale la sostengo con euidenti ragioni; ma, perchè hora non debbo portarmi da Giuriconsulto col l'esaminar questa donatione, né da Auuocato col stabilirla a fauor della Chiesa; basterà, che ne deduca vna conclusione, la qual' è, che, lasciando da parte vna tal questione, li successori di S. Siluestro hanno sempre giustamente potuto pretenderla vera, e per conseguente non sono itati degni di biasimo, ma di somma lode; se hanno cercato di ottenere quanto poteano in esecuzione di quella a fauor della Chiesa di Principi secolari, che s'impadronirono dell'Italia.

Costantino adunque, dopo haueſſe stricchita la Chiesa, per mostrarli mag-

maggior riuerezza, volle lasciar libera Roma al sommo Pontefice, & egli tornar sine in Tracia a fabricar di nuouo la Città di Bizantio, che tū dal suo nome chiamata Costantinopoli. Hora vorrei, se fosse possibile, che rispondesse Macchianelli, o altri in suo nome, qual sia l'origine delle grandezze temporali della Chiesa, se l'electione d' Alessandro VI. ò la conuersione di Costantino alla Chiesa, e qual sia la cagione della medesima magnificenza, se l'astutia del Duca Valentino, o la Religione abbracciata da Costantino, che, per rendere formidabile la Chiesa, l'artocchi, e lasciò il Papa assoluto Signore di Roma, e di tutta l'Italia? Bisstemmo adunque Dante in quel suo canto infernale, oue biasimò questa donazione, che douea seruire per mantenerlo, e scurtà della fede Cattolica. E veramente, chi non direbbe, che la Chiesa non douea sperimentare più l'antiche persecutioni, fatta già Signora della più bella parte dell' Europa?

Ma di quanto sollieuo gli fà la donazione fattagli da Costantino, di quanta riuerezza il costituirgli vn Prin-

pe assoluto in Roma; di altre tanta rotina gli fà la partenza di Costantino: mentre che, diuenuto già Orientale l'Imperio, par esser stata trasferita la sedia Imperiale in Costantinopoli, o quati Tiranni tormentarono la pouera Italia già sola, e non potento le armi del nuouo Principe resistere alle Tirannie, e barbario di gente guerriera, le quali fin' al tempo di Nicola II. furono anche crudeli.

E sul bel principio Alarico Goto, e sette altri Tiranni, per lo spatio di ottant'anni non solo rouinarono l'Italia con infinite prede, & assalti, ma nè meno permisero, che i Sommi Pontefici potessero godere felicemente delle loro entrate; anzi erano tante le scisme, e l'eresie, che inforgeano, che non era poco, che quei Santi Pastori attendessero a rimediare a quegli bisogni più vrgenti. Tornò di nuouo l'Italia dopo l'inuasion di tanti Tiranni sotto il dominio Greco; ma non perciò tornarono i Pontefici al possesso, che preterdeano, di quella Prouincia; poiche fù occupata da Goti, contro a quali Giustiniano Imperadore mandò Bellisario, che li cacciò, portando seco più gio-

gione Vetige loro Re; ma, creatosi da' Gotti Totila nuovo Re, ritornò l'Italia sotto il loro Dominio; & alla fine fu riacquistato a Giustiniano da Narsè gran Capitano. Di modo che pare impossibile, che in questi tempi hauessero potuto i Pontefici pretendere il possesso d'Italia contrastata da tanti, e resistita finalmente all' Imperio Greco per mezzo delle forze sue stesse; Ma non per questo il buon Giustiniano nõ mandò Hippato, e Demetrio Vesconti con doni d'oro, e d'argento a Giuuanini II. che riconobbe per Pontefice; e con questi doni pensò egli hauer soddisfatto ad ogni altra obligatione per l'Italia, che hauea incorporata all' Imperio; ancorche vi sia stato qualche Giuriconsulto, che habbia detto, che questo Imperadore donasse alla Chiesa anche altre terre; ma si poteano sperare cose maggiori, se dopo la morte di Giustiniano nõ hauesse tenuto l'Imperio Giustino II. suo nipote, il quale, lasciando la cura del governo all' Imperadrice Sofia sua moglie, gli diede libertà di richiamare a Costantinopoli con vituperose parole Narsè, che colmo di gloria tenea sotto l'Imperio l'I-

talia; il perche, flegnato questo valoroso Capitano, chiamò Alboino Re de' Longobardi suo amico, il che molto dispiaque a Giuovanni III. il quale non pote rimediare, che i Longobardi non venissero. Tanto importa il porre il comando nelle mani di donne.

Vennero i Longobardi, e tennero l'Italia molto tempo, senza che gl'Imperadori Greci operassero cosa di buono, ò a favor dell' Imperio, ò a favor del Pontefice; anzi, essendo venuto in Roma Costanzo Imperadore, altro non fece, che predarla, rubando quanto di bello vi era, fin' alle tegole di bronzo, delle quali era coperto il tempio Pantheon, hoggi detto S. Maria della Rotouna.

Hor, se tanto si fe da vn'Imperadore, che douea difendere Roma, che douea farsi da' Longobardi? E veramente i poveri Pontefici erano Principi di rancori, e di tranagli; & ancorche Ariperto Re de' Longobardi donasse alla Chiesa, ò, per dir meglio, gli restituisse alcuni luoghi, detti, l'Alpi Cottie (così chiamate dal Re Cottio) quando douea dargli paesi maggiori. Luitprando suo successore gia li voleva ripetere, ma

ma si attene a preghiere di Papa Gregorio; e contuttociò pure gli rubò quattro altri paesi, li quali dappoi col'occasione della pace gli restitui.

Nè fu minore la persecutione di Rachi successore di Luitprando; Imperator che costui rubò in tempo di Zaccaria Pontefice alla Chiesa Perugia, e le terre di Pentapoli, le quali Stefano III. ti ebbe con molte altre per aiuto di Pipino, che gli ne fe donazione: Corre anche fama, che Desiderio ultimo Re de' Longobardi aiutato dal medesimo Papa ad essere creato Re restituisse altri paesi, che Atilio suo antecessore tenca occupati; ma, sia la cosa come si voglia, già ognuno vede, che questi poveri Pontefici poco possedeano del molto, che pretendeano doverli alla Chiesa, e che cercavano perciò di far quanto poteano per ricuperarlo.

Il perchè Adriano I. chiamò per aiuto Carlo Magno, il quale cacciò dall'Italia i Longobardi, che haveano dominato 208. anni; confermò la donazione fatta a Gregorio III. da Pipino suo padre, restitui la libertà a Leone III. carcerato per ordine di Pascale primicerio, e di Campulo prete; & alla

fi.

sine per tanti beneficij ricevuti dalla Chiesa fu dal medesimo Papa coronato Imperadore, con esser creato Pipino suo figliuolo Re dell'Italia; e così l'Imperio, che era Orientale, nè per la lontananza potea giouare alla Chiesa, restò vn'altra volta occidentale, come era prima della partenza di Costantino Magno; & il Pontefice si dimostrò Signor dell'Italia, mentre che, non conoscendosi bastante a mantenerla con le proprie armi, la pose sotto la corona del nuovo Re Pipino.

Ma questa traslatione d'Imperio spiacque ad Irene, che si trouava in Costantinopoli Imperadrice, la quale venne dappoi ad accordo con Carlo, restandò ad essa quella parte d'Italia, che, incominciando da una parte da Napoli, e Manfredonia, va dall'altra a finire col mare verso Otrante, e con questo anche l'Isola di Sicilia; e tutto il restante d'Italia a Carlo; eccettuati ne quei luoghi, che erano della Chiesa; contuttociò Niceforo, non potendo sopportare l'Imperio d'una donna, la prete a tradimento, e, confinandola nell'Isola di Lesbo, si fe egli Imperadore di quanto quella possedea per ac-

cor-

cordo fatto con Carlo, con chi egli di nuovo lo confermò.

Lasciando perciò noi l'Imperio Orientale, e seguendo l'Occidentale, pare, che la Chiesa douesse ripotare colla protezione di Carlo, e di Pipino suo figliuolo, e che hauesse riacquistata già l'antica grandezza, e dominio dell'Italia confidato a quelli due grandi personaggi suoi difensori, tanto maggiormente, che essendo succeduto all'Imperio Ludouico figliuolo di Carlo, ricevette la Chiesa la cōferma della donatione fattagli dal padre, e molte altre terre in dono, e di più diede egli al Pontefice potestà di creare i Vescouu senza il consenso dell'Imperadore. Di modo che chiaramente si vede, che la Chiesa andaua tuttauia crescendo; ma, perche non potea l'Italia non star soggetta alle continue rapine, doueano i Pontefici star anche a parte de' trauiagli. Quindi è, che, essendo questa più volte saccheggiata, & inuasa da' Saraceni, non ad altro bisogno, che s'attendesse, che a cavarli dall'Italia; nè Giouanni X. al' hora Pontefice fè poco, con esserminarli da' confini Romani. Velle Leone IX. mostrare lo zelo

lo stesso contra dell' Normanni; sperando per mezzo d'un numerofo esercito cavarli da Puglia; ma dopo vn gran fatto d'armi restò egli prigione, e fu con gran veneratione condotto a Roma.

Hor fin' a questo tempo i Sommi Pontefici non hebbero riposo tra vinqtitudini di Saraceni, d'Imperadori Greci, di Romani, di Normandi, e di altri; che aspirauano al possello de' paesi d'Italia; ma incominciaron a mostrare la loro forza colle armi, & autorità. Tanto importò la pretension, che hebbero della donatione di Costantino, la quale, se non fè, che possedessero tutta l'Italia, accrebbe almeno loro grandezza e forze tali, che poteano, senza più fuggire, resistere a fronte de' gl'inuasori.

Gia siamo giunti a i tempi di Nicola II. a chi Ruberto Guiscardo restitui quel, che tenea della Chiesa; per lo che fu creato Duca di Calabria, e di Puglia dal Papa, che dimostrò con ciò il dominio, che hauea; & ancorche hauesse questo Duca dapoi occupate altre terre della Chiesa, che stauano nella Marca d'Ancona; contutto ciò le resti-

tua Gregorio VII. ad istanza di chi  
cauò da Roma Enrico Imperadore ne-  
mico di quel Pontefice; e Guglielmo,  
che volle al principio mostrarsi poco  
amico della Chiesa, stimò poi viuere  
vnito con quella, e prostrarli a piedi di  
Adriano IV.

Andaua in questi tempi la Chiesa  
mostrando con gran autorità il domi-  
nio, che hauea sopra l'Italia; perloche,  
morto Guglielmo Quinto, il buono,  
senza figliuoli, imprete Clemente III.  
che il Regno della Sicilia fosse ricadu-  
to alla Chiesa; ancorche i Baroni del  
Regno hauessero proposto Tancredi  
figliuolo di Baldardo di Rugiero IV.  
per tal' effetto ordinò vn numerofo  
esercito; e quell' impresa fù seguitata  
da Celestino III. il quale per suo aiuto  
dichiarò Imperadore Enrico VI. fi-  
gliuolo di Federico Barbarossa con  
espressa conditione, che douesse resti-  
tuirlo alla Chiesa le terre che occupaua,  
e riacquistasse per se il Regno delle  
due Sicilie con la ricogitatione douuta  
alla Chiesa e pagamento del censo, ma  
chi volesse più grandiosa scorgere l'au-  
torità temporale della Chiesa in quelli  
tempi, potrà ristettere a Costanza, che,

ridotta all' vltimo di sua vita, racco-  
mando ad Innocentio III. Federico  
suo figliuolo; & egli già ne prese la  
protezione, e cauò dal Reame Mar-  
quardo Marchese d'Ancona. Tralascio  
le scomuniche, & eserciti mossi da  
Pontefici contra d'Ortone, e Federico  
II. chiamato con gran suo dispiacere  
al Concilio da Innocentio IV. che, me-  
tre era Cardinale, fù suo amico; e ben-  
che questo Imperadore guerreggiasse  
con qualche fortuna contra de' Ponte-  
fici; contuttociò, morto che fù, il Papa  
stesso entrò in Regno, e l'hauerebbe  
riacquistato alla Chiesa, se la sua inten-  
tione non fosse stata preuenuta dalla  
sua morte.

Ma, se i Pontefici hauessero hauuto  
sempre a guerreggiare per il dominio  
delle loro terre, non haurebbono po-  
tuto attendere agli altri ordini della  
Religione, per la quale erano creati;  
il perche Vibano IV. chiamò Carlo  
d'Angiò, che fù dappoi coronato da  
Clemente IV. Re della Sicilia con due  
conditioni; la prima si era, che douesse  
pagare ogni anno alla Sedia Apostoli-  
ca quarant'otto mila docati: l'altra  
che non douesse essere Imperadore;

benche eletto egli fosse; e questa conditione fu posta, acciòche il Regno nò s'incorporasse all'Imperio. Così riposarono i Pontefici, e restarono le guerre tra' successori del Regno, ciaschuno de' quali desideraua hauer amico il Papa, per farsi legitima la guerra contra del compagno.

E vero, che per quel tremendo scisma nella creazione di Clemente VII. Antipapa la Chiesa fu grandemente traugiata, poiche, coronandosi i Re tanto dall' Antipapa, quanto dal vero Pontefice, ognuno può persuadersi, qual guerra crudele potesse esserui; lasciando perciò tante turbolenze, che non fanno al caso nostro, facciamo vn salto a i tempi del Re Alfonso, col quale Eugenio Papa si vni, dichiarandolo legitimo successore del Regno di Napoli, investendo tanto lui, quanto i suoi successori, & habitando Ferdinando suo figliuolo naturale: & Alfonso promise ricuperargli con ogni industria la Marca, e gli restitui alcune terre. Questa vnione confermò la grandezza della Chiesa nel dichiarare i legitimi successori del Regno, il che grandemente si ambuia sempre da tutti  
quci

quei Principi, che pretendeano la successione. Pare adunque, che vna ambitione così vniuersale nascesse dal dominio, che sopponeano nella Chiesa, senza la quale pareo loro di non haure la dignità del Reame; e dalli vtili della Religione, colla quale si accattauano la volontà de' sudditi, che non vedeano vilipesi i Pontefici da' Regnanti.

Et ancorche non possa negarsi, che alle volte tra i Re, & i Pontefici vi siano state inimicitie; contuttociò è anche vero, che la Chiesa non perdè mai la sua grandezza, come in fatti, seguendo la nostra storia. Calisto III. era poco amico del Re Alfonso, il perche volle priuare del Regno di Napoli Ferdinando suo figliuolo il quale contuttociò seguìto a tener il Reame; ma dappoi n' hebbe l'investitura da Pio II. a chi restitui Beneuento, e Terracina occupate da Alfonso suo padre. Cercò ancora in tempo di Paolo II. di non pagare il censo sotto pretesto di trauagli riceuuti nelle guerre di suoi Baroni, allegando, che tenea genti armate in seruitù della Chiesa; e contuttociò seguìto a pagarlo. Tentò di nuoua la  
F so

sospensione del pagamento a richiesta d'Innocentio VIII. ma fu costretto a forse d'armi a pagarlo, & a giurare di non mancar mai nell'auuenire. Dal che si scorge, che le inimicizie de i Re feruirono alla Chiesa più tosto per dimostrare l'autorità, che essa hauea sopra di quelli, che per perdere la grandezza acquistata, la quale sempre cōtinuò, mètre che, morto Ferdinando, fu creato Alfonso suo figliuolo con la confermatione di Alesandro VI.

Et ecco, che la Chiesa sin da' tempi di Costantino dimostrò la sua grandezza, che Macchiavelli si finte Principia in tempo di questo Pontefice, che altro nò operò, che riacquistare coll'opera del Duca Valentino alla Chiesa tutte quelle terre, che, come s'è veduto, sempre gli erano rubate da' guerrieri, & inuasi; e così fece (ancorchè con qualche fine privato) quanto fecero gli antecessori, e per conseguente mantenne a forza d'armi quella grandezza, che gli antecessori haueano sempre contrastando mantenuta.

E piacesse al Cielo, che dopo il Pontificato d'Alesandro fossero cessate le guerre, le discordie tra Pontefici, & altri

tri Potenti, e gli altri disturbi della Chiesa. Non parlo della fuga d'Alesandro stesso con tutti i Cardinali da Roma in Oruieto, dello spauento di Papa Giulio II. per la rotta di Raenana, delle guerre, dell'herese, e delle congiure in tempo di Leone X. corse anche a' tempi di Adriano VI. che, ridotto in gran bisogno, si addosso il nome di anaro, nè al suo sepolcro hebbe altro titolo, che dell'infelicità, colla quale comandò.

Taccio lo faeco dato al palazzo di Clemente VII. da' Colonnese, e dalla plebe, la ribellione de' Perugini, e perdita di Piacenza nel Pontificato di Paolo III. gli assalti dati dall'Imperiali allo Stato Ecclesiastico, e Campagna di Roma in tempo di Paolo IV. la cui statua, dopo morto che egli fu, si buttò a terra dal Popolo infuriato, le congiure d'Accolti scoperse contra di Pio IV. i disturbi di Roma per la morte data da' sbirri all'Orsino, al Sauegli, & al Rustici nella Sedia di Gregorio XIII.

Passò sotto silenzio i disturbi tra Sisto V. & il Re di Francia, tra Clemente VIII. & il Cardinal Farnese, tra i Corsi, e l'Ambasciadore Crichton in tem-

po di Alessandro VII. la perdita di Candia, non maggiore però di quella del buon Clemente IX. Questi, disse, e tutti gli altri trauagli, passo volentieri sotto silenzio. non potendosi eglino paragonare colle grandezze dimostrate in tutti i tempi dalla Chiesa renduta già grande, non dagli abbassamenti di Baroni, i quali, col tener inquieto qualche Pontefice, non hanno potuto nuocergli più di quel, che gli hanno nociuto tanti Tiranni per il passato; ma dalla Religione abbracciata da tanti Monarchi, e continuata fin a nostri tempi, ne quali tiene il Pontificato Innocentio XI. che, riformando gli abusi inforti si nella corte Romana, come nella Christianità tutta, tutto inchinato alla concordia de' Principi Christiani contra del comune nemico, da gran faggio d'hauer egli solo a fare quanto per il passato propofero di fare molti altri Pontefici di sperimentata prudenza. Così potremo dire con ragione a cōsultione di Nicolò Macchiauelli, che i Principiani Ecclesiastici si mantengono dalli ordini della Religione, co i quali e i Stati e gli Sudditi furono sempre governati, e difesi da tutti i Pontefici, come già s'è veduto.

Di

*Di qual sorte di Soldati debba il Principe auualersi ne' bisogni di guerra: e se la Religione, le leggi, e le lettere debbano fiorire nel suo Stato.*

## CAP. VII.

**D**istingue Nicolò Macchiauelli nel capitolo duodecimo quattro sorti d'armi, cioè mercenarie, auxiliarie, miste, e proprie. Delle mercenarie egli, non solamente non ne fa conto, ma le stima inutili, e pericolose; ateso che simili soldati, seruendo per quel solo stipendio, che non è bastante a farli combattere con coraggio, non si arrossiscono di fuggire, per non porre a rischio la loro vita; e, se il loro Capitano è eccellente, nessuno può fidarsene, perche suole aspirare alla propria grandezza, con opprimere, o il padrone, o altri cōtra l'intentione del padrone stesso; rapporta perciò l'esempio de' Cartaginesi, di Filippo Macedone, de' Milanesi, e di altri; se i Venetiani e Fiorentini hanno accresciuto per l'addietro il loro Stato con tali armi, soggiunge, che que-

sti ultimi sono stati favoriti dalla sorte; poiche alcuni di simili Capitani non hanno vinto; e così non s'è potuto conoscere la loro fede; alcuni hanno hauute opposizioni, & altri hanno hauuta la loro ambizione altroue; e che i Venetiani hanno fatti i loro progressi gloriosamente, e con sicurtà con le proprie genti, prima, che si volgessero con le imprese per terra; ma, quando incominciarono a combattere in terra, furono costretti ad uccidere il Carmignola, sotto il governo di chi guerreggiarono, e sperimentarono con altri la perdita in vna giornata di quanto haueano guadagnato in ottrento anni con tante fatiche. Chiude alla fine questo capitolo coll' Italia, che, gouernata dall' armi mercenarie introdottesi dal Papa, e da altri Cittadini, che, fatti Principi di molti paesi, non erano vsati a combattere, fu corsa da Carlo, predata da Luigi, forzata da Fernando, e vittuperata da Suizzeri.

Delle auxiliarie anco poco conto ne fa nel capitolo decimoterzo, e le stima altresì pericolose, perche, quando si chiama in aiuto qualche potente, se si vince, si resta prigione di quello; & an-

cor-

corche non riuscissero dannose a Papa Giulio simili armi, cioè, dice egli, che accadde, perche, forgendo i Suizzeri, cacciarono i vincitori, de' quali lui conseguentemente non potè restar prigione. Prova il suo parere con i Fiorentini, che, per hauer condotti diecemila Francesi a Pisa per sfugnarla, portarono gran pericolo; e con l'Imperador di Costantinopoli, che, con hauer possi nella Grecia diecemila Turchi, non li potè auare.

Le miste stima meno pericolose delle mercenarie, & auxiliarie; ma molto inferiori alle proprie, e porta l'esempio di Luigi figliuolo di Carlo VII il quale, incominciando a soldare i Suizzeri cagionò pericolo a quel Regno, hauèdo colla riputazione data a quelli auuitho le sue armi; laonde dice, che nõ par, che possano guerreggiare senza i Suizzeri, nè senza essi vincere; e ne caua, che il Regno di Fracia farebbe insuperabile, se si fosse accresciuto l'ordine di Carlo, che, hauendo liberata la Francia da gl' Inglefi, conobbe la necessità d'armarsi d' armi proprie, & ordinò nel suo Regno l'ordinanze delle genti d'armi, e delle fanterie; e così con-

F 4

chiu-

chiude, che l'armi proprie sieno le migliori, come le sperimentò Cesare Borgia, il quale entrò nella Romagna colle auxiliarie, conducendou gente Franceſe, colla quale preſe Imola, e Forlì; ma, non parendogli quelle ſicure, ſoldò gli Orſini, e Vitelli; & alla fine, trouando anche queſti infedeli, e pericolofe, ſi riuoſſe alle proprie; laonde vuole, che neſſuno Principe è ſecuro, ſe non habbia le proprie armi; anzi è tutto obligato alla fortuna, non hauendo virtù, che nelle auuerſità lo defenda; e con tal parere ſpiega, che l'armi proprie ſieno quelle, che ſono compoſte, ò di ſudditi, ò di Cittadini, ò di creati del Principe; tutte l'altre mercennarie, ò auxiliarie: e dall'armi prende occasione di ſcrivere nel capitolo decimo quarto, che vn Principe non debba prendere altro penſiero, né hauere altro oggetto, che gli ordini, e diſciplina della guerra, che molte volte ha renduti gli huomini, da priuati che loro erano, già Principi, come ſi vidde in Franceſco Sforza, che, da priuato, diuentò Duca di Milano, & i ſuoi figliuoli, per fuggire le fatiche, diuentarono priuati: il che, dice egli, che naſca dal-

dalle armi, che fanno ſtimare chi n'è intendente, perche ordinarimente chi è diſarmato, ſi ſuole diſpregiare, né può fidarſi de' ſuoi ſoldati; e così vuole, che il Principe anche in tempo di pace debba eſercitarſi nell'armi con due modi, cioè coll'opere, e col penſiero. Coll'opere, eſercitandofi nelle caccie, & auuezzando il corpo alle fatiche, & anche conſiderando i luoghi, oue ſi troua, la diuerſità de' ſiti, ragionare del modo, col quale ſi poteſſero prendere, ſquadronare eſerciti, ordinare le giornate, campeggiare le terre con vantaggio, e diſporre le fantarie, e li cavalli. Col penſiero, leggendo le ſtorie degli huomini eccellenti, ponderando le loro attioni, & eſaminando le cagioni delle vittorie, per poterle imitare, e delle perdite, per poterle fuggire, come ſi legge, che Alessandro Magno imitauſe Achille, Cesare, Scipione, Ciro, & altri. E queſto è tutto il compendio di quanto v'è dicendo egli nelli ſuddetti tre capitoli.

Hor intorno all'armi non debbo aſſatto contrariarſoſi, rimettendomi a quanto ſopra diſcorſi; ſi loggiungo vna regola generale, la quale è; che ogni

Principe dee sospettare di quel Capitano, che può coll'armi alla mano farsi Signore di chi serue; onde, il chiamarlo in aiuto, è vn inuitarlo al possesso di quanto può acquistarli. Niceforo Imperadore, vedendosi affediato Durazzo, commise ad Aleſio Comino suo Capitano, di chi egli molto si fidaua, che, fatto vn' esercito di Greci, Traci, Saraceni, e Turchi stipendiati, la foccorresse; ma questo Capitano coll' esercito, che fece, si fe' Imperadore, e Niceforo, impetrata che hebbe per gratia la vita, si fe' monaco; e perciò l'armi ausiliarie, e mercennarie al' hora siccome sicure, quando sono mischiate colle armi proprie, delle quali possano quelle temere; e per conseguente al' hora ancora seruono nel combattere, perchè tremano, e si vergognano di non mostrare il loro valore, e dopo la vittoria non si arrischiano in occupare quei posti, e paesi, che possono seruire loro di sepoltura.

Per parlar adunque distintamente di queste quattro sorti d'armi, delle mercenarie assolute non vi sia chi si ne fidi, se non vuole restarne burlato; e se io dicessi il contrario, mostrerei odiar la

ve-

verità per impugnare Macchiauelli: le ausiliarie in vno caso riescono buone, cioè, quando la vittoria di chi si aiuta importa a colui, dal quale si da l'aiuto; e così Niceforo potea assicurarsi, per torre l'assedio da Durazzo, di Domenico Siluio Capitano mandato loro da' Venetiani, perchè questi, temendo della grandezza di Guiscardo, sempre aiutauano gl'Imperadori Greci; & in fatti restò in quella battaglia vinto Guiscardo; anzi, essendosi di nouo vinto il medesimo Capitano con l'esercito Greco, restando dopo vna sanguinosa battaglia da ambe le parti Guiscardo vittorioso, fu il Siluio priuato del Ducato da Venetiani; e tanto loro dispiace la perdita di chi aiutauano, che diedero ad Aleſio per aiuto Vitale Chalero con vna poderosa armata nauale. Hor vegga ognuno quanto sieno sicure in questo caso l'armi ausiliarie, le quali, se per auventura riescono altrimenti; non perciò debbono biasimarsi, potendo essere colpo di fortuna troppo rea. Ma, per auulerci dell'esempio stesso di Macchiauelli, non si può dire, che a Cesare Borgia non riuscissero felicissime l'armi ausiliarie de'

F 6

Fran-

Francesi, quando Luigi Duodecimo guerreggiava contra gli Aragonesi; perche s'inglori di tutta la Romagna, fuor di Bologna; e veramente nõ doucano al' hora mancargli quelle armi, che per il loro intento conueniva, che hauessero amico il Borgia, e per conseguente il Pontefice: del resto le armi auxiliaie sempre si debbono fuggire, & il Principe, che le cerca, dee sempre pensarle al peggio per indouinarla.

Le miste sono buone, quando sono buone le proprie; ma se le proprie non vagliono, le altre, che vi si vnifcono, vagliono assai meno: di modo che le più sicure sono le proprie auuezzate con quelli modi, li quali scriuimo sopra. Nè, come mi anche disse, dee spauentarsi il Principe del poco numero, quando ha buon comandante, a chi piaccia la propria riputatione; & io per me, quando leggo il valore di Fauentini, non sò vedere, come i Principi valorosi possano temere del numeroso esercito dell' auuersarij. Cercaua il Duca Valentino occupare Faenza con quelli modi, colli quali hauea occupata la terra di Bertignella, quasi

tut-

tutta la valle, la rocca vecchia, e noua; ma i Fauentini, ristretti nella Città, non s'erano sbigottiti, perche uiueuano desiderosi di perdere prima la vita, che lasciare Astorre loro Signore; Fù tanto l'ardire di quelli pochi, che il Duca Valentino fu costretto a lasciare il campo; ma, perche l'anno seguente tornò di nouo ad assaltarli, hebbero per bene dopo lunga battaglia rendersi a parti, i quali lo scelerato Duca non offeruò col generoso Astorre Manfredi giovane di dieciotto anni priuato di vita, dopo esser stato esposto a dishonesti esercitij.

Resta hora, che facciamo passaggio al Principe, che Macchiauelli desidera armato, e sempre sul pensiero, & esercizio dell' armi. Se egli vuole, che chi diventa Principe; ancorche prima non sapesse l'arte militare, debba contuttociò dappoi esercitarsi in quella; s'inganna, non potendo esercitarsi fruttuosamente, se prima non l'imparò perfettamente; perche il saperne tanto, che non possa star a fronte di tutti, non gli serue per altro fine, che per farlo conoscere imperfetto nell' esercizio militare.

Dou-

Dourà adunque vao già fatto Principe imparare a disporre tutte le sorti di Squadroni, cioè il quadro di gente, e di terreno, il doblado, lo Squadrono di gran fronte, il triangolare, il circolare, il crociato, & altri; dourà essere ammaestrato nella compositione de' reggimenti, nella preparatione della moschetteria, nell'assicuramento dell'insegne, nella trasformazione di tutte le sorti delli Squadroni nelle proportioni, qualità, e quantità di Siti, nella compositione di Squadroni di diuersi nazioni. Dourà hauere perfetta cognitione del tempo di dar giornata, dell'elezione d'Vfficiali, e di soldati delle cose necessarie al viaggio d'un esercito, delli ordini opportuni da darsi, dell'ordinanza de' soldati in paese nemico, del modo della battaglia a fronte dell'auuersario, delli ordini diuersi da tenersi nel combattere, della dispositione di cavalleria contra cavalleria, dell'ordinanza quadrata, dell'utilità della falata, e di tante, e tante altre cose, che a scruersi ricercherebbero tutti quei volumi, che trattano di simile arte. E dopo tutte queste cose niente saprà, se non potrà risolvere tutte le difficoltà, e dubbj, che ne nascono.

Hor

Hor se vn Principe volesse attendere ad instruirsi in questo esercizio, dourebbe trascurare molti altri più utili, e prima morirebbe, che potesse chiamarsi soldato. Basterà adunque, che egli habbia buoni comandanti, e che sappia non meno castigare chi mal si porta, che premiare chi compiece alle sue obligationi; Né farà poco, se, per quel che appartiene all'armi, saprà conoscere chi merita castigo, e chi premio, chi debba auanzarsi a posti maggiori, chi riformarsi, chi sia il coraggioso, chi il vile, chi il fedele, chi l'infedele, & alla fine chi voglia combattere, e chi riposare: e se tutti biasimano quel Principe, che non sa distinguere i virtuosi dagli altri, io colui inescusabilmente biasimerai, che, trattandosi d'armi, che possono assicurare, e rouinare li Stati, non cercasse con ogni arte, e curiosità di sapere i valorosi, & i fedeli, per premiarli: e quando ciò non faccia, non è marauiglia, che di rado succedano le vittorie, e spesso le perdite, perche quel soldato, che, ò non aspetta premio al spargimento del suo sangue, ò vede, che i premij sono regolati dalla sola volontà de' Superiori, combatte solamente per sal-

saluar la sua vita, se gli riesce, non lo Stato del Principe, di chi poco si cura. Imparino i Principi a non trascurare quel, che più loro importa, & a non fidarsi di quelle relationi, che possono esser, o sospette, o false. L'esser stato contra ogni dovere con parole ingiuriose richiamato Narsè da Sofia, fu il principio della rotina di Italia.

Ma se Macchiauelli vuole, che vn Principe, il quale prima era perfetto soldato, si mantenga nell'esercitio militare, si affatiz in vano, perche, chi è vero soldato, non può, ancorche voglia, distraersi col pensiero da quella professione; non occorre adunque, che lui lo stimolasse; doue bensi è forzarlo a dar luogo al gouerno politico, non essendo bastanti le sole armi a mantenere sicuro quel Principe, che le altre cose trascura; & egli conobbe qual cosa era necessaria per lo stabilimento de' Principati, quando disse, che i principati fondamentali, che habbiano tutti gli Stati coninuoi, come vecchi, o misti, sono le buone leggi, e le buone armi, e perche non possono essere buone le leggi, doue non sono buone armi, e doue sono buone armi, conuene, che siano buone leggi, in la-

scia.

sciauo indietro il ragionare delle leggi, e parlare dell' armi. Che vi ne pare, Lettori, che ne cauate, o Principi? La mira di Macchiauelli è lo stabilire vn Principe, o vn soldato; quando, conoscendo, che si ricercano la rat stabilimento l'armi, e le leggi, parla solamente delle prime; egli non vuole il mondo sotto le leggi, ma sotto l'armi, perche quelle distaccate da quelle stabiliscono vn Tiranno, non vn Principe; solleuano, non trattengono i sudditi.

Hor se egli non volle parlar delle leggi, parliamone noi. Le leggi, o sono diuine, o humane; le vne, e le altre necessarissime. Delle diuine nessuno Principe ne difficoltà; perche ognuno vuole ne' suoi Stati la religione, senza la quale i Popoli non si mantenerbbero a freno; anzi accade spesso, che i Superiori non credano a quella religione, che viene abbracciata da' loro sudditi; e con tutto ciò quelli fingono di abbracciarla, e sono feueri esattori dell' altrui mancamenti; e poi internamente si ne ridono; pure Dio s'appaga in qualche modo di questa loro effattezza, benchè finta, attà però a mē-

te.

tenere gli huomini nella quiete; quindi è, che egli molte volte, (come scrisse vn politico, e Cattolico, per lodare all' Altezza Reale di Savoia in quel tempo la religione de' suoi Stati) prese a vendicare l'ingiurie fatte al culto de' falsi Dei, come proprie: Cambise, perche ferì Api, Dio degli Egittis, indusse quasi subito ad uccidersi con quella spada medesima; & il suo esercito, perche spogliò il Tempio di gioue Ammone, restò vno seppellito sotto le arene. Allicite Re di Lidia, appena bruciò il Tempio di Minerva, che cadde in vna infermità abomineuole. Pizzo, che spogliò il medesimo Tempio, vidde perire le sue mani nel furto. Gli Epiroti, perche uccisero Laodamia nel Tempio di Diana, furono afflitti, e quasi tutti distrutti dalla fame; e, per lasciarne tanti, e tanti altri, Brenno, perche, mentre tūhuu i Dei, dicea benefeggiandoli, che per essere loro ricchi, doueano aiutar lui pouerello, fù perseguitato da' terremoti, & ucciso da vn fulmine. Hò portato esempi di gentili, nò di Cattolici; nò perche possa alcuno sospettare, che quella sia la vera Religione, essendosi già da tanti anni a dietro sco-

scoperta falsissima; ma, si per far vedere, che, per mantenere gli huomini in quiete, sopporta Dio qualsiuoglia falsa Religione, come anche, per non rendermi sospetto a chi non seguitasse la Religione Christiana, i miracoli della quale empirebbero più volumi, che nò ha caratteri quello capitolo. Ne sto esagerando, che la Religione di Christiani sia la vera, perche, chi non è incedente, habbia la sede della Vecchiarella, e, chi è intendente, legga il Padre Elizalde Giesuita, che da il modo di trouare la vera religione, e resterà appagato.

È adunque necessarissima la religione ne' Stati; e quanto più stretta, tanto migliore. Quindi è, che il Monarca delle Spagne con gran prudenza bandisce da' suoi Stati la libertà di coscienza, non ammette altri, che Cattolici, fa spesso richieste al Sommo Pontefice della Canonizatione di Santi, mantiene con molte entrate Vescouadi grandiosi, aiuta con rendite, e limosine i Regolari, si vanta poderoso difensore della fede Cattolica, riconosce i suoi auanzamenti dal Sacramento dell'altare, e, per finirlo, fa tante pie dimo-  
stratio-

tioni, che pare, che, quando altri man-  
cassero, lui solo basti a mantenere ne'  
suoi sudditi la fede Cattolica; e con  
questa si rende così sicuro de' suoi Sta-  
ti, che ogni altro Principe, che ardiffe  
disturbarlo, rimarrebbe rovinato. non  
potendosi i Popoli persuadere, che pos-  
sarsi altro Principe più pio di que-  
sto Monarca. Non stimo a proposito  
darvi medi, colli quali si debba intro-  
durre la Religione; perche a tempi no-  
stri non vi è, chi ne sia ignorante. Ma,  
ò quanto bene l'hanno introdotta, e  
la fanno mantenere alcuni Regolari,  
che, dopo di hauerla stabilita in tanti  
Regni, la fanno sì ben conseruare,  
che, doue loro habitano, non è perico-  
lo, che possa mancare. I loro studij di  
Teologia sono grandiosi, i loro stu-  
denti riescono i primi tra tanti altri,  
che sono ammaestrati. Hor, se con cia-  
schuno di questi volesse qualchuno di-  
sputare della materia della Religione,  
della verità della Sagra Scrittura, della  
varietà delle sette, & tratterebbe, che ap-  
pena ne habbia alcune regole generali,  
che gli da la medesima Teologia fon-  
damentale. Leggono questi continua-  
mente Filosofia; ma, se da qualchuno si  
di-

dimanda a i loro studenti qualche cosa  
concernente alla Filosofia naturale, &  
che è così vasta, che non può tutta ca-  
pirsi, toltine alcuni pochi trattati del  
Cielo, e del Mondo, e dell'anima, e di  
Meteteora, spiegati alla sfuggita nelle  
scuole, non sapranno, che rispondere.  
Il resto fanno così bene, che loro ne  
parono gli autori. Parlisi pure della  
terza entità, dell'ente di ragione, della  
forma di corporeità, dell'vniuersale  
Platonico, delli modi d'incominciare,  
delle distinzioni modali, e reali, delli  
accidenti, della materia, e forma, del  
moto locale, & alla fine di ogni altra  
cosa, che habbia origine dalla sola Idea;  
perche loro, hauendou consumato qua-  
li tutto il tempo della vita, risponde-  
ranno bene. Hor questi Regolari sono  
degni di loda, perche fanno conserua-  
re la Religione, con distogliere i cer-  
uelli più sollevati dal discorso di quel-  
la, che non ricerca altro, che fede,  
e porti al cimento di altre questioni  
fortili sul fondamento della fede Cat-  
tolica, perche, se volessero loro instruire  
a pieno i scolari di quelle materie fon-  
damentali, & esaminarle con esquisite  
sottigliezze, molti sarebbero gli Apo-  
stati

Stati difuati da tanti sofismi, quanti ne  
 sogliono portare le speculationi d'un  
 ingegno limitato intorno alla diuinità;  
 e perciò toccano solamente alcune co-  
 se delli attributi, & essenza Diuina,  
 che, col speculare, facilmente appaga-  
 no l'intelletto di chi le studia. Cio, che  
 non fanno gli Hebrei, ciaschuno de'  
 quali, perche ha tra le dita tutto il te-  
 stamento vecchio, da occasione di ri-  
 dire a' saggi, e di proibire a molti Cat-  
 tolici, che, se non stanno in esercizio  
 di simili materie, ne discorrono con lo-  
 ro; & a tal fine i Sommi Pontefici proi-  
 biscono quei libri, che, o sono contra  
 la nostra Religione, o deprauano i co-  
 stumi ( il che non è in vso appresso  
 d'altre sette ) perche la lettura di quel-  
 li potrebbe anche negli animi de' suoi  
 introdurre vna libertà di coscienza.

Non è adunque marauiglia, che l'Im-  
 perio Ottomano si mantenga, perche  
 l'ubbidienza al Gran Signore viene lo-  
 ro imposta come principio di Religio-  
 ne; e perciò agli Giouani nel serraglio  
 viene insinuato, che non vi sia martirio  
 più glorioso, che il morire per coman-  
 do del Gran Signore, mentre che sono  
 portati immediatamente in Paradiso;

il

il perche tutti si trouano pronti ad  
 esporre le loro vite non solamente per  
 cosa a lui, o vtile, o necessaria, ma an-  
 che per suo gusto, e diuertimento. Co-  
 si, rendendosi schiaui dell'altrui volon-  
 tà, si persuadono, non trouarsi vita  
 della loro più felice; e l'Imperio si man-  
 tiene, & il Gran Signore ne gode; &  
 ecco, che la Religione è necessarissima  
 per la conseruatione delli Stati, né po-  
 tendosi quella dare senza le leggi, che  
 siano Diuine, ne siegue, che le leggi  
 Diuine sieno al pari necessarie.

Se si parla delle leggi humane, non  
 vi farà, chi nega, che anche queste ser-  
 uano per conseruare i Stati. Se non vi  
 fossero le pene degli furti, degli homi-  
 cidij, degli adulteri, e di altre sceleragi-  
 ni; se non fossero stabiliti gli ordini  
 delli contratti, delle successioni, e di  
 quanto occorre alla giornata, io mi per-  
 suado, che le Città non si distinguereb-  
 bero dalle Selue, anzi sarebbero più ci-  
 uili le fiere degli huomini. E vero, che  
 quasi in tutti gli Stati le leggi si sono  
 tanto adulterate dagl'interpreti, che  
 non sono più leggi, ma ministere, oue si  
 troua tesoro da tutti, mentre che in  
 quelle si Scriniani con le loro felicità il

a1.

arricchiscono, i Dottori colle loro bugie si stabiliscono i gradi delle dignità, i Giudici colle loro ingiustitie, si asforbiscono il nome di Deità, e tutti alla fine (eccettuatine pochi buoni) quanto più cauano, tanto maggior tesoro vi trouano. Tutto è vero, e nol niego; ma, se simili ceruelli sono tanto industriosi, che si fanno lecito cauar dalla bontà le malitie, che farebbero, se si applicassero ad altro esercizio? Minor danno è adunque, che con le leggi s'industriano, che senza le leggi rouinano con le loro astutie i Stati.

È perciò istimo, che i Principi debbanotar fiorire le lettere, & honorare gli Oratori, i Poeti, i Giuriconsulti, i Filosofi, i Teologi, i Matematici, e simili eccellenti in qualsisia professione, perche questi, disgiunti da tali materie, lasciano di andar cercando altre più gelose, che potrebbero essere la rouina, non dico, de' loro Stati, ma di tutto il Mondo.

Et io veramente (sia ciò detto per digressione) ammiro la prouidenza Divina, che fa, che la lettura delle storie non cagioni quelle rouine, che potrebbe. Gran marauiglia in vero. Tutti leg-

leggono le storie de' vari tempi, e molti le fanno così bene, che par, che habbiano veduta loro ogni cosa. Hor, se a questi tali si dimanda, che ne cauano, mi creda ognuno, che rispondono poco a proposito, perche loro non hanno altro fine, che, o di curiosità, o di lodare, o di biasimare le altrui operationi, o di ammirare le fortune di tanti, o di compatire le disgratie di molti, o di censurare gli fatti de' Principi; ma nessuno ha fine d'imitare qualche cosa, che faccia a suo proposito, (toltime i Principi) perche, se tutti li lettori hauessero questo proponimento, non ha dubbio, che molti farebbono i buoni, ma infiniti i tristi, & i Principi non potrebbero guardarsi da quelle disgratie, che hanno rouinati tanti loro pari. Lucullo non hauea mai maneggiate l'armi, e pose riuscì sì valoroso Capitano, che si rendete habile a disarmar Mitridate, e Marco Tullio diede miglior giudicio della guerra ciuile, che non Nacio Pompeo.

*Se il Principe possa mantenere il suo  
Stato col far quel, che non dee  
per mezzo de' vitij.*

*C A P. VIII.*

**N**icolò Macchiauelli nel suo capitolo decimoquinto fa vn' astuta protesta di quanto haue da dire in alcuni capitoli seguenti. Volendo egli esaminare quali debbano essere i modi, e governi d'vn Principe con i sudditi, e con gli amici, si protella di voler scriuere cosa vtile, e di non parlar di quel, che si dourebbe fare, ma di quel, che si ha da fare, mentre che, chi attende a quel, che dourebbe fare, facilmente rouina, non potendo vn huomo da bene non rouinare tra tanti scelerati; laonde vuole, che sia necessario non far alle volte professione d'huomo buono; & ancorche dica, che egli sappia, che vn Principe debba hauere tutte le qualità buone, con essere liberale, pietoso, fedele, humano, facile, graue, religioso; intuttociò, perche le condizioni humane non lo permettono tale, dice egli, che dee essere tanto prudente, che

che sappia fuggire l'infamia di quegli vitij, che gli torrebbero lo Stato, e guardarsi anche da quelli, che non gli lo leuano; ma, se senza quei vitij perderebbe lo Stato, non debba curarsi di addossarsi l'infamia de' vitij, per star sicuro.

Ma quella protesta quanto debba tacciarsi, non vi è, chi non lo veggia; nè parlo come Cattolico, perche, come tale, dourei persuadere, che si douessero perdere i Stati, e quanto haue di buono il Principe, prima di addossarsi vn infamia di qualche vitio; ma parlo come politico, non essendo vero, che vn Principe possa mai per mezzo di qualche infamia mantenere la scurtà del suo Stato; e, se Macchiauelli dice, che vuole egli insegnare a far quel, che si ha da fare, non quel, che si dourebbe fare per mantenimento de' Stati, io all'incontro col mostrare, che non possa mai vn Principe col lasciar quel, che dee fare, star sicuro ne' suoi Stati, voglio insegnare, che quel, che si ha da fare per mantenimento de' Stati, sia solamente quello, che è lecito, e che dee farsi, e che per conseguente le rouine de' Principi sempre nascano, perche loro non fan-

no quel, che debbono, e quel, che è loro lecito fare. E veramente il dir il contrario è vn accusare espressamente la prouidenza di Dio, che non habbia voluto dar mezzi tali, con i quali possa vn Principe possedere con sicurtà i suoi Stati, senza darsi in preda a' vitij; e che contro a gli huomini tristi, e ribaldi non possa procedersi, che colle sceleragini, accio, che restino eglino abbatutti: e se mi si risponde, che Macchiauelli negò sempre la prouidenza di Dio, e Dio stesso, e che perciò non sia marauiglia, che egli così discorra con altri della sua setta; io replico, che, se lui temerariamente negò Dio, e la sua prouidenza, non douea negare la prouidenza della natura, la quale, non è possibile, che sia tale, che possa prouocare, & inuitare gli huomini a mantenersi colli vitij, quando si scorge, che i vitij sieno le loro rouine. Hor io non so persuadermi, come vna cosa mala per sua natura, qual'è il vitio, che cagiona rouine, possa dar riparo alle rouine, & produrre effetti contrarij alla sua natura, e che sieno sostitenti: e, se si ammettesse questo errore, bisognerebbe dire, che nel mondo ogni cosa sia confusa,

fusa, e che il vitio, e la virtù si distinguano chimericamente, perche tanto l'vno, quanto l'altra, può produrre e buoni, e mali effetti; di modo che, negata la prouidenza di Dio, e della natura, altro non resterebbe, che quella parte animale, che è comune a ragioneuoli, & agl'irragioneuoli. Hor tanto vuole Macchiauelli, che vuole, che il Principe non si curi (sono le sue parole) d'incorrere nell'infamia di quelli vitij, senza i quali possa difficilmente saluare lo Stato. Vegga ognuno, se si potea esporre espediente più atto a rouinare lo Stato, di quello, che egli propone per saluarlo. Coninciamolo adunque con le medesime sue massime, e, senza aualerci della prouidenza di Dio, o della natura, fingiamoci bestia vn'huomo, perche nè meno potrà permezo delle sceleragini ottenere quel, che desidera.

Ma mostriamolo colle particolarità, con le quali egli discorre ne' seguenti capitoli.

*Come debba il Principe auualersi  
della liberalità.*

**CAP. IX.**

**D**A quella protesta, che fè Macchiavelli, argomentano, che hauesse egli a vomitare grã veleno nel capitolo decimosesto; ma, per quanto veggio, dimostra più tosto vna natura miserabile, che vna volontà deprauata. Egli dice, che vn Principe non debba essere liberale, per non hauer a consumare tutte le sue facultà, a non grauar i sudditi di pesi straordinarij, & a non rendersi perciò odioso, mentre che con la sua liberalità premia pochi, & offende poi tutti con li pesi, che, per essere diuenuto pouero, è costretto a porre; laonde vuole, che sia meglio addossarsi vn infamia di misero per la parsimonia, che lo rende sicuro nell'occasioni, senza grauar i sudditi, come fè Papa Giulio nella guerra cõtra del Re di Francia, senza porre vn datio straordinario; che il nome di generoso per la liberalità, che lo rende odioso, quando tiene bitogno di danari, e quando è costretto

stretto a diuenire rapace; e per poter rispondere a quegli, che portano esempj di molti Principi, che hanno fatte imprese grandiose colli eserciti per la loro liberalità, conchiude, che il Principe dee essere parco nel donare i beni suoi, e quelli de' sudditi; ma nel dispensare l'altrui facultà dee essere liberalissimo, per hauer l'amor di soldati, e di altri, che gli seruono; perloche termina il suo discorso coll' auuifare al Principe, che tra tutte le cose, dalle quali dee guardarsi, è l'esser dispregiato, & odiato; e perche la liberalità a tutte le due cose conduce, perciò dimostri egli più sapere col tenersi il nome di misero, che partorisce vn infamia senz'odio, che, per volere il nome di liberale, incorre per necessità nel nome di rapace, che partorisce vn'infamia con odio.

Io non sò à fare il Maestro di Scuola, o pedante, come si suol dire, a Macchiavelli, col far differenza tra la prodigalità, e liberalità, e tra l'auaritia, e parsimonia, gia che, essendo tutti gli estremi vitiosi, come è vitio la prodigalità, così è anche vitio l'auaritia, restando tra le virtù la liberalità, e la parsimonia, di modo che potrà vn Principe

vſar la parſimonia, e liberalità ſenza addoſſarſi infamia alcuna, non eſſendoli mai veduto, he dalle virtù naſca l'infamia. Tutte queſte formalità, e vocaboli paſſo ſotto ſilenzio, per nõ porre vna ſcuola di ben parlare nello Stato politico, e per non muouere queſtioni de' voci contra di vno, che ho imprefo ad impugnare nella ſoſtanza, non nel ſuono delle parole.

Solamente pretendo moſtrare, che vn Principe debba vſare la parſimonia, e liberalità ne' proprij beni, che con queſte due virtù non poſſa mai incontrare nè odio, nè diſpregio. La parſimonia dourà vſare con ſe, con i ſuoi, e con la ſua corte; con ſe, procurando di viuere regiſtrato nel vitto, e negli altri adobbi, & ornamenti ſenza tanti luſſi, che lo rendano e povero, e vitioſo. Con i ſuoi, non arricchendoli di modo, che paia, eſſer egli aſceſo al Principato, per veſtire colle ſue veſti i parenti. Colla corte, leuando alcune ſuperfluità, che più toſto lo rendono vano, che lo dimoſtrano Principe. Hor, ſe vſerà tal parſimonia, credami pure, che due coſe trouerà hauere auanzate, danari, & eſtimatione. Danari, perche,

ſe

ſe nell'vltimo giorno dell'anno farà il calcolo di quanto hauerebbe ſpeſo ſenza queſta riforma, auenga che da giorno in giorno non appaia auanzamento notabile, trouerà hauere auanzato aſſai più di quel, che ha ſpeſo; e tanto, che gli bafterà per dimoſtrare quella liberalità, della quale appreſſo parleremo. Eſtimatione, perche ognuno, che lo ſcorgerà viuere con queſta regola, lo ſtimerà prudente, e ſaggio, nè dedito a vitij, quando, ſe viuette con luſſi, e diſpenſaſſe ogni coſa a' parenti, farebbe ſiſumato vn lardanapalo, & vn rapace, che, per ſodisfare al corpo, & alli ſuoi, tentate di rubare quanto gli veniſſe moſtrato; ma, accioche il Principe vegga quanto ſia vero quel, che hora s'è detto, e quanto gl'importi queſta parſimonia, con ſe, con i ſuoi, e con la corte, dia pure vn'occhiata al viuere, che fece Siſto V. il quale con molta prudenza ſi ſerui di tal regola; e l'vſò con ſe, perche il ſuo cibo era ordinariffimo; e dicono gli Storici, che portate fin alle camife rappezzate. Con i ſuoi, perche molte miglitha di docati, che furono dati da lui a' Colonneſi per debiti contratti da' ſuoi parenti, furono

G 5

10-

loro imprestati con obbligo di hauerli fra tanti anni a restituire alla Camera Apostolica; nè si vdi mai, che egli arricchisse i suoi. Con la corte, perche dimini in tal maniera le parti, e le provisioni, le quali solea dare il palagio Pontificio, che, fattosi il calcolo, si trouo, che per questa diminutione si auanzauano ogni anno più di seicento mila scudi: & vna tal parsimonia, e riforma, che incominciò da se, accrebbe tanto l'estimazione di Sisto, che, anchora lui vendesse molti vscij, che prima si donauano da Pontefici, tra i quali erano il Commissariato della Camera, il Tesorierato, & il Vicecamerlengato, & imponesse trentacinque, e più gabelle riscoste con ogni rigore; contutocio non riceuette mai disturbo alcuno. E se vi fosse qualche curioso, che desiderasse sapere, in che consumo Sisto tanto danaro, risponderà il Castel di S. Angelo in Roma, oue il primo anno pose vn milione d'oro, con legge, che non si ne douesse torre qualiuoglia, benchè minima, quantità, se non per riscatto della Terra Santa dalle mani del Turco; & in questo veramente errò non poco Sisto, perche

col.

colla parsimonia non accompagnò la liberalità, che si ricerca in vn Principe, la terra Santa non si riscattò, e col tempo, i danari, pure credo, che si prendessero.

Ma, gia che ci ritrouiamo nel discorso della parsimonia, facciamo di gratia vna fruttuosa riflessione a tante Prouincie, a tanti personaggi illustri, a tanti cittadini, che a' tempi nostri si ritrouano senza danati, & ognuno attribuisce la cagione alle guerre, alle rapine, alle ingiustitie; e pure sempre vi sono state le guerre, sempre le rapine, e sempre l'ingiustitie; e concludiamo, che la scarsenza sia causata da' luti cresciuti, particolarmente nel Regno di Napoli, a misura della mancanza delle rendite. Se la parsimonia sta bene in vn Principe, assai meglio sta ne' sudditi; anzi tutti i politici osseruaono, che la parsimonia de' Popoli sia il mantenimento de' Stati; e la Republica di Venetia l'ossena con gran puntualità, hauendo tolto tra gli altri abusi quel gran cortegio di creati, che, permettendosi solamente nelle case, nè meno si tiene, perche non si ne può far pompa in publico: e nel Regno di Napoli

si rimediò vn tempo fà con tante costituzioni, le quali non più si obseruano, perche i Napoletani, desiderosi d'imporre quanto più presto possono, vogliono comparire con lusso, con corteggi, e con feste, e lasciare a' posteri vna fama grandiosa in tanti volumi di processi, ne quali si veggono molti concorsi di creditori a i miseri auanzi delle loro facoltà. Trouandosi adunque il Principe hauer auanzato ogni anno molto danaro con questa parsimonia, potrà mostrare la liberalità colli sudditi, i quali, vedendo, che egli viuua honestamente parco, per mantenere loro contenti, non possono nelle occorrenze non dimostrare la gratitudine douuta a tanti benefici; ne il Principe vi perde altro, che quel poco gusto, di che infensibilmente si è priuato; & all'incontro guadagna l'affetto de' sudditi, che nelle occasioni dourebbe a caro prezzo comprare. Chi non hauerebbe stimato poco laggio il Re Alfonso, che a Baroni del Regno diede il mero, e misto imperio? Chi non hauerebbe chiamati poco prudenti i Re di Spagna, che, non stendendosi la successione de' feudi nuouj dalla costituzione del

del Regno più oltre del fratello nella linea collaterale, l'habbiano ampliata fin al quarto grado con tante prerogative a fauore de' Baroni, e feudatarij del Regno di Napoli, che a questi altro non resti di dimandare, se non che si spieghi con maggior chiarezza quanto forse restò oscuro per poca accuratezza di chi formò le suppliche, alle quali in tutto, e per tutto quei benigni Re si rimisero. Contuttociò, quando si è fatta riflessione agli effetti, che ha cagionati questa liberalità, ognuno ha prudentemente stimato, che tante gratie non sieno state in vano concesse; mentre che in tutti li bisogni di guerre i Baroni hanno con le persone, e con i danari dato quell'aiuto, che si douea al loro Re.

Nè è da passarsi sotto silenzio quella generosità d'animo uisata in tempo della guerra tra Paolo IV. & il Re Cattolico da' Cavalieri Napoletani, tra quali, ritrouandosi molti parenti del Papa, hebbe in loro maggior luogo la fedeltà douuta al Re, che il proprio sangue; e molti si partirono dal Pontefice, per non dar sospetto alcuno della loro fede, e tra essi fu D. Tibe-

rio Carafa figliuolo del Duca di Nocera, e nipote del Papa, il quale non volle tornare in Roma, fin che si fosse fatta la pace tra il zio, & il Re, che, ragguagliato dal Duca d'Alua della fedeltà di questi Cavalieri, li rimunerò largamente. Così è seruito il Re di Spagna largo remuneratore da' suoi vassalli fedeli, li quali, è impossibile, che si facciano corrompere da interesse ò di fangue, ò di danari. E veramente è degna di loda la nobiltà Napoletana, perche sempre si fa conoscere fedele, e generosa; e perciò fa dispregio della robba, e della vita, perche non può il timore dell'vna, e dell'altra torre la loro generosità, e fedeltà ad essi tanto conaturali.

Hor datemi vn Principe, che, senza vfar liberalità colli sudditi, attenda ad accumular danari, & empire gli erarij per i bisogni di guerra; e fate, che alla fine questa sopraggiunga; vederete in vn'anno diorato dalle battaglie quanto egli accumulò mai in sua vita, perche bisognerà, che ogni atto, ogni aiuto paghi con buona moneta; & ogni combattete, ancorche suddito, rimprouerando tra se stesso l'auaritia del suo

Si-

Signore, dirà, che quello sia il tempo di ricuere in vn giorno quanto non potè in vn anno; e così sarà coltretto a pagare i danari, & ad essere seruito per mercede, non per affetto, aggiungendouisi di più la certezza, che hanno i sudditi di non ricuere, cessata la guerra, remunerazione alcuna, douèdo il suo Principe tornare al solito ad empire di nuouo gli erarij renduti vacui da quell'vrgente bisogno. Par, che sia gran cosa quel poco, che si dona ad vn suddito; ma o quanto rende, quando bisognerebbe, che il Principe pagasse quei seruitij, che si riceuono in dono, e che par, che non facciano molta pompa; ma, se si comprassero, molto costerebbono; nè sò, se sia paragonabile vn nasccondiglio pieno di monete con vn tesoro di tanti, quanti si veggono remunerati, mentre che del primo, dispensato che quello si è, non ne può far più conto il padrone, ma il secondo sempre sta pronto al seruitio di colui, a chi si riconobbe vna volta obligato. Questa verità è anche conosciuta dal Turco, che coll'armi mantiene i suoi Stati, perche il Gran Signore dona alcuni poderi, che si chiamano, Ti-

mari,

inari, a molti, i quali sono perciò obligati ad assistergli in guerra: e l'istesso ancora si costuma in Inghilterra, & in altri luoghi: e pochi sono quei Principi, che, senza vsar liberalità alcuna, attendono ad accumulare danari, solendo essere ordinariamente quegli, che per natura, e per conditione de' loro Stati non hanno sospetto di guerra, non imprendono contese, e non sono amici di leghe, ma, riposado nel grembo d'vna continuata pace, attendono ad acquistare quanto è loro lecito, e permesso senz'armi.

Ma non mi pare d'hauer adeguatamente risposto a Macchiauelli, se non dimostro, che non può il Principe addossarsi l'odio, e dispregio de' sudditi, ancorche in tempo di guerra habbia bisogno di trouar danari, e cauarli dalli suoi vassalli. Sia pure il Principe auaro quanto voglia, accumuli danari senza numero, non dia né titoli, né prerogative, né feudi senza monete, stabilisca alla fine il suo trono su d'vn monte d'oro, che, quanto più ricco egli è, tanto più dourà spendere nelle guerre, nelle quali ad altro non potrà ricorrere, che a quel suo denaro, che tanto tempo

ha tenuto sepolto. Hor egli con vna tanto gran parsimonia non ha potuto conciliarsi, che l'odio de' sudditi, i quali gli lo fanno vedere più chiaro al hora, che di loro tiene bisogno. Accompagniamo di gratia a quell'odio si ragionevole alcuna delle disgratie, che facilmente possa, e foglia interuenire, o di sacco al proprio palagio del Principe, o di prigione dello stesso, o di ribellione di vassalli, o di inuasion di nemici, o di lunga guerra, che lo costringa a diuenir pouero, qual cosa si trouerà hauer auanzato, che l'odio, & il dispregio? All'incontro diamo vn Principe, che vsata habbia la parsimonia, come di sopra dicemmo, con se, con li suoi, e con la corte, e la liberalità con vassalli, già con tali virtù haueuà acquistata l'estimazione, e l'amore de' sudditi. Incontri pure qualsiuoglia disgratia, e sia vna lunghissima guerra, che farebbe la maggiore, che subito tutti i Baroni, & altri, con i quali haueuà vsata la liberalità, saranno a seruirlo e con le proprie persone, e con gli danari. Non sieno questi bastanti, che loro stessi trouerano i modi di aiutare quel Principe, da chi, vedendosi

si ben remunerati, sperano nell'auuenire liberalità maggiore.

Conobbe questa verità l'Imperator Carlo V. che, hauendo nel 1538. gran bisogno di danari per la lega fatta col Papa, e Venetiani, adunatosi il solito parlamento in Napoli, riceuete in dono trecento sessanta mila ducati; nè perciò si conciliò, o l'odio, o'l dispregio. Si ricorra, per finirla, alla plebe stessa, alla quale il Principe per occasione non hauuta non hauesse dimostrato qualche atto positius di liberalità, e si cerchi imporre nuoui datij, con patto però, che, finita la guerra, si leuino, che non si trouerà ostacolo alcuno; mentre che, conoscendo tutti la liberalità del Principe, ognuno prudentemente giudicherà, che, cessando la guerra, non cesseranno mai le remunerazioni del suo Signore. Auuertino i Principi due cose. La prima si è, che, cessata la guerra, facciano anche cessare l'imposizione, per poter trovare la medesima corrispondenza con i sudditi nell'altre occasioni. La resistenza, che nell'anno sudetto trouò l'Imperadore ne' popoli di Spagna intorno ad vna imposizione straordinaria, nacque dal

dal sospetto, che haueano, che si hauesse a continuare nell'auuenire. La seconda cosa, che nel modo di trouar danari imitino i Giurisconsulti, i quali, secondo la legge data da Vlpiano, vogliono, che, condannato vno a pagare qualche somma di danari, si mandi in esecuzione la sentenza prima sopra de' mobili, dappoi sopra de' stabili, & alla fine sopra della persona; e tal legge è seruita sempre a ministri per poter esercitare i loro arbitrij, che il volgo chiama rapine. Talche i Principi ancora debbono incominciare a trouar danari prima cò modi meno nocui, e dappoi cò quelli, cò i quali si possono trouare, acciò che i sudditi veggano la necessità, e discrezione del loro Signore. E questa regola tenne Paolo IV. quando hebbe guerra col Re Cattolico; poiche, volendo trouar modo di far danari senza tanta grauezza de' Popoli, fece con la consulta di Bartolomeo di Beneuento suo commissario, & huomo accorto far la descrizione di tutti i grani di Romani, e di altri mercanti forestieri, che si trouauano in Roma, & a tutti, secondo la quantità, che haueano, dimandò qualche somma,

ma, dando loro per ricompēsa vn assegnamento di alcuni vfficij, che fondò sopra l'augumento delle gabelle di Roma, che furono chiamati, vfficij de' Cavalieri del Giglio; ma, essendo cresciuto il bisogno, andò il commissario a leuar loro tutto il grano, lasciando però quel, che potea bastare per il vitto de' Padroni; e con questo espediente si ferono due cose buone, perche, non assegnando la Camera per il grano predetto più di cinque docati per rubio sopra i detti vfficij, li vendea per lo prezzo stesso a' popoli; e così per ragione della guerra non crebbe il prezzo de' grani, come si persuadano gli vsurarij, & il Papa riceuete l'aiuto, che desideraua dal ritratto del grano, senza danno de' padroni, che riceuettero l'assegnamento, il quale hauea d'hauer luogo, & effetto almeno, finita la guerra.

Hor con questi, e simili espedienti il Principe non si concilia, nè odio, nè dispregio: e si leggano pure tutte le storie, che si trouerà, che tutti i Principi, per ricchi che fossero, o auari, o liberali, hanno sempre hauuto bisogno di danari nelle guerre, quando sono state lunghe, e crudeli: nè si è dato  
mai

mai caso, che habbia potuto vn Principe nell'atto della guerra dire, che gli bastaua il danaro accumulato: e, se Giulio II. non impose mai vn datio straordinario, come dice Macchiauelli, non prouenne ciò dalla parsimonia, che usò con gli altri, perche già si legge, che egli fosse liberalissimo, ma da tante leghe, & aiuti, che lo renderebbero meno bisognoso. Del resto non si dee addurre per esempio vn Principe Ecclesiastico, che non può, nè dee donar altro, che indulgenze, essendo tutte le altre facoltà robbe della Chiesa, che non può a suo libero arbitrio donare a chi gli piace, come può fare vn Principe secolare, che non haue altre limitazioni di quelle, che gli prescriue la politica, la quale richiede, che egli non rimuner ad altrui richiesta, accioche, chi si rimuner, gli conferui maggior obbligo, e che doni a villa di tutti, accioche tutti anche incontinuo occasione per mezzo de' loro scriturij, e valore d'esser egli no remunerati.

*Come debba il Principe farfi temere.*

**CAP. X.**

**P**Alta Nicolo Macchiavelli ad esaminare nel decimo settimo capitolo vn'altra qualità, che dee hauer vn Principe, e conchiude, che debba essere crudele; tanto maggiormente, se egli sia nuovo, per evitare i disordini, che sogliono accadere ne' Stati; con tutto ciò pure vuole, che sia graue nel credere, e che proceda in modo temperato, con prudenza, & humanità, auuertendo, che la molta confidenza non lo renda incauto, e la molta diffidenza non lo renda intolerabile. Da ciò egli raccoglie, che meglio riesca al Principe l'esser temuto, che l'esser amato; mentre che gli huomini hanno meno rispetto d'offender vno, che si faccia amare, che vno, che si faccia temere, perche l'amore è tenuto da vn vincolo d'obbligo, il quale, per esser gli huomini tristi, è rotto da ogni occasione di propria utilità; ma il timore è tenuto da vna paura di pena, che non abbandona mai; ricerca però lui vn timore, che non

non cagiona odio, potendo ben stare insieme l'esser temuto, e' l' non esser odiato: il che si fugga coll'astenersi dalla robba, e donne di sudditi. Conchiude alla fine, che il nome di crudele conuega ad vn Principe, che voglia mantenere vn'esercito vnito, nè disposto ad alcuna fattione, portando per esempio Annibale, che, hauendo vn esercito di varie nationi, non se mai sorgere vna minima dissensione tra loro, e Scipione, da chi per la gran clemenza, che egli hauea, si ribellarono gli suoi eserciti in Spagnaje termina il discorso con quelle parole. *Conchiudo adunque, tornando all'esser temuto, & amato, che amando gli huomini a posta loro, e temendo a posta del Principe, deue vn Principe sauo fondarsi in su quello, che è suo, non in su quello, che è d'altri; deue solamente insegnarsi di fuggir l'odio, come è detto.*

Ho voluto porre le parole stesse di Macchiavelli, acciò che ognuno vegga, quanto falsamente molti habbiano detto, che egli scriuesse, che il timore de' sudditi, che gioua ad vn Principe, sia quello, il quale nasce dall'odio. Tanto è vero, che la natura degli huomini

inchinata al male non lascia occasione d'introdurre nuove sceleragini. Non è però possibile, che possa vn Principe esser temuto, senza che sia, ò amato, ò odiato; non potendo vn suddito nè amare, nè hauer in odio chi teme, perche il timore, ò nasce dal bene, che teme il suddito di perdere, ò dalla pena, che dubita di hauer; e del primo n'è cagione l'amore, del secondo l'odio. E se mi si risponde, che nasca dal rigore della giustitia, io replico, che quel rigore, ò si ama, ò si odia. Se si ama, nasce il timore dall'amore; e se si odia, dall'odio. E impossibile adunque far realmente alcune astrattioni, che solamente si fanno dall'intelletto, & ancorche possa replica si, che in tal caso si odirebbe la pena, e non il Principe, che solo si temerebbe per la pena, e per il rigore della giustitia, contuttociò torno a dire, che, ò il suddito che teme, conosce, che il rigore della giustitia, debba così caminare, & amerà il Principe, ò conosce, che non vada a proposito, e l'odierà; e così sempre il timore sarà accompagnato, ò coll'amore, ò coll'odio. Ma, che si dia vn suddito, che nè ami, nè odij il suo Principe, ma

lo tema, io per me non sò, come sia possibile, se non vogliamo darlo solamente nell'intelletto, che può formare l'essenze, come gli piace, e stabilire quelle chimere, che non possono essere reali.

Hor, dichiarato questo principio, già si vede, che il Principe debba esser temuto, ma, che'l timore debba nascere dall'amore, che lo renda sicuro de' suoi Stati, non dall'odio, che lo faccia soggetto alle rivoluzioni de' vassalli. Egli è vero però, che è impossibile, che non vi sieno molti, che l'habbiano ad odiare, perche vn Principe, per farsi amare da tutti, bisognerebbe, che si vniso, massime col genio di tutti, con premiar i buoni, e non calligare i malfattori; e contuttociò nè meno sarebbe amato da tutti, perche i buoni, vedendo, che egli non calligasse i tristi, l'odierchbero, e se li calligasse, sarebbe da' tristi odiato. In somma il fuggire l'odio rie'ce impossibile. E così basterà al Principe, che fugga quell'odio, che lo rende pericoloso nelli Stati, perche l'odio, che non gli cagiona rouine, come è impossibile, che si sfugga, così non nuoce, che s'incontri. Nè gli sarà difficile fuggir quel-

l'odio, che lo precipiterebbe. perche basterà, per dirla con breui parole, che egli faccia quel, che dee; così i Popoli non si daranno in mano di chi faccia quel, che vuole. Qual suddito, che pazzo non sia, vorrà lasciare il suo antico Signore, che sia giusto, che non rubbi, che sia pudico, Religioso, rimuneratore, e darli in potere d'un ingiusto, d'un ladro, d'un lasciuo, d'un Ateista, e d'un auaro? Faccia pur egli obseruar le sue leggi con ogni rigore, né lasci colpa impunita, che sarà stimato rigoroso, e temuto, e per tanto rigore anche forse odiato; ma facendo i sudditi riflessione alla giustitia, che esercita, non vorranno, per sfuggire vn giusto rigore, darli in preda ad vno, che con tante ingiustitie tenga inquieti i buoni, & i tristi.

Tutti temono, e molti odiano il rigore; ma nessuno ama l'ingiustitie; anzi, se si dimanda ad vn ladro, se egli vuole, che il suo Principe leui la robba altrui, pure risponde di nò, perche tiene certo, che non perdonerebbe alla sua mal'acquitata quel Principe, che vuol acquistarla col rubare; e, se si dimanda ad vn lasciuo, se egli gradisca, che il suo Signore si dia in preda all'

lasciuie, pure risponde di nò, perche dubita, che le sue donne non sieno le prime a sperimètare gli atti di dishonestà: e così vada ognuno discorrendo di tutte le altre qualità, che possono biasimarsi in vn Principe, che sempre trouerà, che i sudditi generalmente lo vogliono buono, né amino l'ingiustitie.

Trouato che quegli hanno vn Principe giusto, dal quale non possano temere aggrauij, non si curano del rigore della giustitia, quando non sia tirannico, perche al'hora non farebbe giusto, né causato dalla giustitia, ma dalla Tirannia, che da ognuno si odia al pari dell'ingiustitia, e consequentemente ciascuno procura dee di mutar Signore, per fuggir vn Tiranno, peggior di chi non può ritrouarsi. Parue troppo rigore quel, che vò Ba'duino VII. Conte di Fiandra, col far buttar dentro d'un caldaro d'acqua bollente apparecchiato per castigo d'un monetario nella piazza di Bruges: Pietro Signor di Oricamps suo Cavaliere con tutti li stivali, e spada a fianchi per due boui tolti per forza ad vna pouera donna; ma quello rigore non poteua recar pre-

capitio al Conte, perche l'vsaua nel configare i delitti, e non nel sodisfare alle voglie ingiuste; come Neio Pisone, che, guidando l'armata Romana, condennò alla morte vn soldato, che viddetornar solo senza il compagno, sospettando, che già l'hauesse ucciso; ma, perche, quando si conducea fuori dello steccato, quello tornò, & ambi abbracciati andarono al Generale. per dimostrargli l'innocenza del condannato, non solamente volle, che morisse il primo, come pia condannato, ma anche il secondo, che, tardando, hauea permesso, che si condannasse vno, che era innocente, & vi aggiunse il terzo, che fù il centurione, che non hauea prontamente fatto morire il primo, come gli era stato ordinato; e così, vedendosi Pisone rimprouerato della morte ordinata d'vno, che non era colpeuole, dal compagno, che ne fù la cagione, siogò lo sdegno, e mostrò la tua Tirannia con tre vguualmente innocenti. Hor da questi due c'èmpj può raccogliere il Principe, qual delli due fosse il buono, e quale il tritto rigore, e qual egli debba esercitare, e fuggire per sicurtà della sua persona, e de' Stati.

E quel

E quel rigore stesso, che dee vsar vn Principe con i vassalli, deuesi anche osservare coll'esercito, il quale, come non può sopportare la crudeltà, e Tirannia del Capirano, così si lascia gouernare da vn giusto rigore. Annibale, di chi serue Macchiauelli, non con la crudeltà, e Tirannia, che esercitaua solamente con i nemici, che spesso anche ingannaua, ma coll'autorità, e prudenza tenne in concordia, e senza seditione vn esercito mischiato d'Atrici, di Spagnuoli, e d'altre nationi, e con essi non mostrò vn atto di crudeltà, anzi li ben trattò sempre a segno tale, che, per farli riposare, non abbattè affatto i Romani, che ebbero tempo di rifare il loro esercito, li arricchì con le spoglie di Saggontini; & alla fine poco curò di renderli poltroni, e delitiosi colli spassi di Capua; nè solamente dimostrò tali virtù con li suoi soldati, ma anche con li prigioni Italiani, lasciandoli senza taglia, per essere tenuto da Popoli humane, e cortese, e con li nemici stessi combattenti, nè quali scorgea qualche valore tra quelli fu Fabio, che, scordato si dell'ingiuria ricevuta, soccorse M. Minutio, e fu perciò lodato da Annibale

H 3      bale

bale chiamato si vinto da lui, e vincitore di Minutio.

Nè perche Scipione era troppo parco nel punire, gli si ribellò l'esercito in Spagna, come fecero Macchiaeubi, ma il tumulto nacque dalla noua della sua infermità sparsa per la Spagna più pericolosa, che non era, la quale, come spesso auuiene, sollevò alla speranza di cose noue li Popoli Spagnuoli, e l'esercito Romano, che egli lasciato hauea a Scitronè; e così per l'assenza, & infermità del Capitano, rello corrotta la disciplina de' soldati; il perche alcuni, spregiando il comandamento de' Tribuni, crearono Capitani due fantaccini priuati, e le genti Spagnuole ferono la medesima resolutione; ma, ricuperata che hebbe la salute Scipione, tutti si atterrirono, nè perciò quel valoroso Capitano si auualse di quella crudeltà, della quale non potea forse essere ripreso, ma al publico spettacolo di tutti dopo vna terribile oratione se decapitare i capi del tumulto, e con tal giusto rigore, terminata quella tragedia, non vi fu, chi potesse, o riprendere, o odiare Scipione, essendo massima ammessa da' Politici, e da' maestri dell'arte militare, che

che negli eccessi di tutti vengano solamente puniti i capi, come non se Massimino Imperadore, che in vn giorno solo se uccidere tre mila, che egli stimaua ribelli; ma, perche si detestaua di tali tirannie, si uicò insieme col suo figliuolo da' suoi soldati stessi, i quali dissero, che non era bene, che da arbore si tristo restasse superflite rampollo alcuno; e la sua morte fu approuata da tutto l'esercito. Ecco adunque, che nè Annibale si mostrò crudele, nè Scipione pietoso col suo esercito, ma il primo, perche non hebbero i suoi soldati occasione di ammutinamento, li governò con la sua prudenza, e più tosto con piaceuolezza, che col rigore non necessario; il secondo, perche la sua infermità hauea renduti disubbidienti i soldati, usò quel rigore, che non fu stimato Tirannico, ma giusto; e così può pure conchiudersi, che il rigore stesso, che dee tenere vn Principe con li vassalli, debba tenere anche con li soldati.

Par, che con questo discorso habbiamo conchiuso, che debba il Principe usare il rigor della giullitria, e non la Tirannia, e conseguentemente habbiamo già sbandita la clemenza, che da

tutti i Politici si da per attributo a' Principi, contuttociò non è così; ma vogliamo, che il Principe si serua della clemenza nel ragionare, nell'vdire, nel rispondere, nel prouedere a tutti i bisogni de' sudditi, i quali bisogna auualorare con il discorso, vdire con compassione, consolare con le risposte, proteggere in tuttociò, che loro è necessario; e così debbono mostrare tutti i Principi la loro clemenza; ma, quando si tratta di castigare i delitti, in vn modo solo potranno vsar la clemenza, cioè col punirli meno di quel, che eglino meritino, come fe Scipione, che castigò solamente i capi del tumulto; ma col non farli mai restar affatto impuniti: e con tali maniere non faranno dispregiati, ma temuti, & ò amati da tutti, ò da molti odiati che sieno, non potranno per le ragioni portate mai rouinare. Douea essere temuto quel Re di Etiopia, che, coll'efigere le pene prescritte a' delitti, rendette sicure le sue Città, che fe lenarne da ogni casa e porte, e serrature; ma non per questo douea precipitare dal suo trono.

Fu temuto il Rè Alfonso, quando, stando in Toledo, all'intendere, che ne-

gli

gli vitimi confini della Galitia vn Cavaliero hauea tolti i poderi d'vn potere, nè li hauea restituiti a duplicati ordini del Podestà, e della Corte, corse, mutati gli habiti, con gran numero di gente armata ad assediare il Reo nel suo Castello, e lo fe auanti la sua porta stella appicare; ma questo timore gli stabili per mezzo d'vn giusto rigore il principato; e, se volessi portar esempi, non la finirei mai. Conchiudiamo adunque, che il Principe dee farli temere, con far quel, che dee di giusto, & ò ne venga l'amore di tutti, ò l'odio di molti, stia pur sicuro, fin tanto, che la giustizia stà sicura nelle sue mani. Quindi è, che molto s'ingannano coloro, che vogliono, che i Principi debbano punire col rigore solamente i delitti dello Stato, non gli priuati, quasi fossero sciocchi i sudditi, che, vedendo esercitato il rigor della giustizia da' Principi solamente a favore di loro stessi, non de' vassalli, non cercassero di prouederli d'vn altro Signore, che non pensasse tanto alli suoi interessi, che si ricordasse di quello de' sudditi, i quali non sò, se sopporterebbono star sotto vn Principe, che cercasse col vendicare

H 5

le

le offese fatte a lui, porre in abbandono quelle, che li fanno a gli altri.

*Se i Principi debbano sempre obseruar la fede, & in qual modo.*

CAP. XI.

**D**iscorre Macchiauelli nel capitolo decimo ottano d'vn altra qualità, che dee haueire il Principe, che è la fede; & ancorche egli vegga, che ad vn Signore contenga obseruarla; contuttociò dice, che la sperienza ha dimostrato, che quei Principi hanno ben dominato, che della fede han fatto poco conto, e con astutia hanno aggrati i cervelli degli huomini, e perche conosce, che tal precetto non è buono, vuole, che s'offerui solamente, perche, essendo gli huomini tristi, non debbono i Principi obseruar loro quella fede, che non se sarebbe obseruata da quelli: così dice apertamente, che ad vn Principe è necessario saperli portar da huomo, e da bestia, con esser volpe, e leone: Volpe a conoscere i lacci, Leone a sbiagottire i lupi, portando l'esempio di Alessandro V. che non fece mai altro, che

che ingannare huomini, e prometter vn'a cosa, nè mai offeruarla.

Vuole ancora, che i Principi, a quali non mancano mai cagioni legittime di colorire l'inosservanza, sappiano bene simulare, e dissimulare, e sempre habbiano in bocca parole, che lo mostrino pietosi, interi, humani, religiosi, benchè poi sia loro necessario per mantenimento dello Stato operare contra la carità, contra l'humanità, contra l'integrità, e contra la Religione; e che perciò bisogna, che eglino habbiano vn animo disposto a volgerli secondo che i venti, e le variationi della fortuna loro comandano, con non partirsi dal bene, potendo, ma, necessitati, saper entrare nel male. Conchiude alla fine, che dee haueire vn Principe gran cura, che egli paisa nell'esser veduto, & udito tutto pietà, tutto integrità, tutto humanità, e tutto Religione, e che non vi sia cosa più necessaria a parere d'haueire che quest' vltima qualità, perche gli huomini in vn'uersale giudicano più a gli occhi, che alle mani, toccando a ciaschuno a vedere, a pochi a sentire; & ognuno vede quel, che vno pare, pochi sentono quel, che egli è; ma quelli

H 6 po-

pochi non ardiscono opporsi all' opinione di molti, che habbiano la maestà dello Stato, che li difende; e nelle azioni di tutti gli huomini, e particolarmente de' Principi si guarda al fine; e così, faccia, dice egli, un Principe conto di viuere, e mantenere lo Stato, perche i mezzi saranno sempre giudicati honoreuoli, e da ciascheduno lodati, restando il volgo preso da quel, che pare, e dall'evento della cosa; di modo che, essendo quasi tutto il Mondo voigo, quegli pochi, che restano, hanno luogo, quando i molti non hanno doue appoggiarsi. Et a tali parole, che sono pur sue, aggiunge queste altre, colle quali termina il suo pregiudiziale discorso. *Alcuno Principe di questi tempi, il quale non è bene nominare, non predica mai altro, che pace, e fede; e l'una, e l'altra, quando l'hauesse offeruata, gli haurebbe più volte tolto lo Stato, e la riputatione.*

Contro a questo capitolo di Macchiavelli hanno alcuni scrittori dati alla luce grandi volumi, con i quali si sforzano prouare, che gl'Imperij dipendano dalle vere, e non dalle finte virtù. L'eruditioni, che portano, sono bel-

bellissime, lo stile è grandioso, ingegnose sono le proue, vaga la materia, vera è la conclusione. Ma che? o nessuno li legge, o pochi sono, che vi diano l'occhio; perche tutti leggono qualche opera o per curiosità, e trattenimento, o per approfittarsi, & imitare i fatti di chi si scrive; ma in quelli volumi non può hauer luogo la curiosità, e molto meno il trattenimento, perche, essendo la lettura malinconica, non vi è, chi sia tanto curioso, che voglia cercare di trattenerli con li discorsi malinconici, che ognuno suole fuggire. Il profitto, & imitatione appartenerrebbe a' Principi; e questi non si persuadono con quel, che si dee fare, quando per questa sfrada non si accertino del mantenimento de' Stati. E vero, diranno loro, che è buono hauer le virtù, & esercitarle, e che gli vitiiosi alla fine hanno percolato; ma è vero ancora, che molti colle finzioni sono arriuati a quanto voleano; e, se poi roinarono, quella rouina non nacque dall'hauer conseguito quel, che bramauano per mezzo delle finzioni, ma dal non hauer saputo nell'auuenire portarsi, come doucano. Talche, ogni vol-

ta, che a questi non si fa vedere, che non si può mantenere lo Stato, che se acquista, con finzioni, e senza l'osservanza della fede data, non gioua l'addurre esempi, e passi di scritture, alle quali ò non credono, ò non danno volentieri l'orecchio; e conseguentemente farãno quei libri per pochi virtuosi, che vorrãno predicare Christo crocifisso, & esercitare le vere virtù, ancorchè si perda per loro il Mondo. Noi adũque, non solamente per sodisfare alla curiosità di chi legge, ma anche per giouare a Principi, & a sudditi, & a gli vni, & agli altri principalmente mostrare, come si debbãno portare, a primi per mantenere i loro Stati, a secondi per trouar fede ne' loro Signori, cercheremo di manifestare il modo, col quale i Principi debbãno offeruar la fede, e singere, quando loro bisogna, senza infamia, e senza errore, ma con gloria, e securtà dell'anima, della riputazione, e degli Stati; e che, facendosi il contrario, ogni cosa sia soggetta alla rouina. Così i Principi potranno senza viuere da bestie mantenere quei Stati, che, viuendo da bestie, bestialmente perderebbono.

Io non sio esagerando, che l'offeruar la fede sia vna gran virtù, perche incorrerei nella taccia data ad altri, ma dico solamente, che, se ognuno sapesse sicuro; che la fede promessagli non sarebbe per osservarglisi, non farebbe quell'attione, che fa con la speranza; che gli si habbia ad offeruare la fede data; e, se ognuno ne dubitasse, ognuno ancora, dubitando perciò di far quell'attione, risoluerrebbe far di modo, che l'attione, che egli fa, non gli riuscisse nocua, ò gli si offeruasse, ò no la fede promessa. Questo assunto è certissimo, ne dee ammettere controuersa. Hor tutti sapranno, che come non è certo, che si debba nel Mondo dagli homini mancare sempre all'osservanza della fede, perche può auuenire, che molte volte ella si offerui, così è certissimo, che alcuni habbiano spesso a non offeruarla; e così tra questi dubbij ciaschuno si dee portar di modo, che la mancanza di fede non possa nuocergli in quell'attione, che fa; perche, se volesse egli portarsi, come se la fede promessagli hauesse ad osservarglisi, mancandogli questa, rouinerebbe in quell'attione appoggiata nel.

nella fede; e, se volesse portarsi, come se hauesse a mancargli la fede promessa, non affoderebbe mai trattato alcuno, e si renderebbe appo tutti, quanto intrattabile, tanto impraticabile. Talche nella dubbiezza della fede dee appoggiare le sue azioni, acciòche, in qualsiasiuoglia modo succeda la cosa, egli sempre si truoui guardato.

Sopposta tal massima, resta hora, che veniamo a porla in pratica, perche quel, che non si può praticare con i principj, che s'integnano, dimostra, che habbia altri principj diuersi da quegli. E, parlando primeramente della fede, che dee vn Principe osservare all'altro Principe, ò sia amico, ò confederato, ò reconciliato, ò meno, ò più potente di lui, non ha dubbio alcuno, che, datati la fede nella lega, nella reconciliazione, e nell'accordo tra loro, debbano amendue stare debbiosi, con star l'vno sospetto dell'altro, per lo che si porteranno in modo, che, mancando l'vno, l'altro non si truoui hauer perduta qualche cosa, che hauea in tempo della fede promessa; nè può darli regola determinata intorno al modo, col quale si hanno da

da portare, essendo varie le sorti di pace, di reconciliazione, e di fede, che perciò ricercherebbero anche varie regole; ma per darne vn saggio, douanno i Principi pensare, che simili reconciliazioni non debbono loro far sospendere altro, che l'esercitio dell'armi, non la prontezza di quelle, douendo star così pronti, come se al' hora, che sianno in pace, hauessero a combattere, e così l'indouneranno; laonde viene da tutti lodato il Re di Spagna, che dopo le battaglie non licentia mai i suoi soldati. Deuesi adunque tal regola osservare da tutti quegli, che hanno nemici reconciliati. Se l'Imperator Filippo hauesse sospettato, come prudentemente douea, che il Conte Palatino, che gli era stato suo gran nemico, ancorche reconciliato, potea contuttociò seguitare ad essergli nemico, non si hauesse fatto trouare in letto solo, e senza vno, che tenesse vn pugnale per difenderlo, quando fu visitato dal Conte, nè sarebbe rimasto così vilmente vecchio. Imperino adunque tutti, e Principi, e priuati a sempre sospettare.

Ma non dourà ciaschuno d'essi man-

car di fede all'altro per opinione, che tenga, che quello non manchi a lui; perche in questo modo l'accordo serue solamente per discreditarlo, per conciliarli l'odio di tutti, e per non trouar aiuto, come huomo di poca fede, quando gli bisogna; & ancorche molti Principi soghiano trouar pretesti, per non osseruarla; contuttociò troppo sciocco si mostrerebbe, chi non sapesse, che tali pretesti operano solamente, che loro non si chiamino mancatori di parola, ma non fanno, che eglino non ci siano; laonde, essendo a' tempi nostri addottrinato tutto il Mondo di quest'arte, non gioua a' Principi più l'uscire dall'accordo sotto altri pretesti, perche nè meno fuggiranno la fama d'essere mancatori di parole, atta a non far loro acquillar credito appresso alcuno, & a renderli tanto sospetti con chi essi trattano, che nullo trattato conchiuderanno con quella sicurtà, che vorrebbero; e perciò, appena stabilito vn accordo, insorge vn'altro litigio, e fatta vna pace, si muoue nuoua guerra, perche l'accordo, la pace non fu fatta mai per osseruari, ma per dilatare la lite, e la guerra a' tempi più opportuni. Hor

Hor che acquistano i Principi, che pensano ingrandirsi colla mancanza della fede? Insospettiscono gli altri potenti, non trouano appresso essi credito alcuno, tutti si congiurano contra di loro, & alla fine sono costretti da quelli, o ad ingelosirsi per li acquilli, o fatti partigiani della fede data a loro mal grado restituire per forza, quanto per inganno, e mancanza di fede usurparono; nè s'io a prouare ciò cò gli esempi de' tempi correnti, con i quali ciascuno potrà vedere, se sia vero quanto si è detto, e se riesca ad vn Principe rompere la fede data all'altro sotto pretesti.

L'Imperadore Errico V. dopo haber giurato al Pontefice di osseruar tutti i privilegi della Chiesa, appena entrato in Roma mancò al giuramento, e se porre le mani addosso al Papa; il perche fu discreditato da tutti, con annullarglisi l'incoronatione, come riceuuta da vn Pontefice carcerato contro al giuramento fatto; volle contuttociò egli far carcerare l'Arcivescovo di Magonza; ma il popolo sdegnato l'assalto in palazzo, e lo costrinse con minacce di morte a promettergli  
la

la scateratione; e l'astuto Imperadore offeruò quanto promise, addottrinato dalla prima disgratia cagionatagli dal Phauer mancato di fede al sommo Potefice. Il Re di Boemia, che contro alla pace fatta con Ridolfo I. Imperadore venne all'improvviso ad assalirlo, non riportò altro di buono; che l'hauer contrarij i Principi dell'Imperio, e l'esser trovato ucciso ignudo, come uscì dal ventre di sua madre.

Resta hora, che parliamo della fede, che debbono i Principi osservare a sudditi; & intorno a questa bisogna procedere con distintione, perche, o si tratta di osservar la fede a suddito, che non erò, e questa, non vi è dubbio, che debba essersi; perche altrimenti resterebbe quello giustamente sdegnato contro al Principe, che alla sua fedeltà non ha corrisposto con le promesse, e cagionerebbe tale impressione nella mente de' vassalli, che sarebbe da tutti stimato indele; e qual conseguenza porti questa impressione, la considerino i Principi fedeli, a quali importa l'ossequio de' vassalli ( Io parlo per loro utile, né per persuaderli a mostrarli fedeli in riguardo della virtù, perche si ne riderebbono

no con Macchianelli tutti quegli, che altro non vogliono, che regnare ) o si tratta di osservarla fede a suddito, che erò leggermente; e pure si ha da osservare, perche l'errore, per esser stato leggiero, già è cancellato colla promessa del perdono; e, non perdonandolo il Principe, come promise, sarebbe stimato Tiranno, & assai meglio riesce castigar l'errore, che, dopo haver promesso di perdonarlo, manear alla promessa, perche il primo atto è rigor di giustizia, che da nessuno può biasimarsi; il secondo è inganno, che a tutti spiace; & i sudditi vogliono più tosto esser castigati quando lo meritano, che ingannati dopo il perdono ricevuto; perche, al hora sono puniti come rei dal loro Principe; ma dappoi sono traditi come innocenti dal loro Tiranno. O alla fine si tratta di osservar la fede ad un suddito, che gravemente erò contra del suo padrone, & a quello manco di fede, e, perche si tratta di atti molto pregiudiziali alli Stati, al publico, & alla religione, debbono castigarsi ne' termini della giustizia con ogni rigore, & esemplarmente; e così, quando il Principe promette il perdono di simili delit-

litti, lo promette come tradito, e come tale si scorda delle offese fattegli, ma, come Principe, non vuole, che gli infedeli de' loro Signori trovino il premio della loro infedeltà, qual sarebbe a punto il perdono, che, come esempio, passerebbe a' posteri, i quali potrebbero sempre, quando volessero, ribellarsi dal Principe, e, dopo hauer sodisfatto a loro capricci, non tornare all'ubbidienza, se non venissero assicurati del perdono. Bel modo certamente, far da vero, e poi dire d'hauer burlato, mancar di fede, e voler, che loro si offerui la parola, tradir vn Principe, e sperar perdono.

Sogliono però i Principi differire i castighi, e colpire le colpe, sì per non darne così subito occasione di nuovo tumulto, come anche per dar animo a' sudditi, che si ribellano, di tornare alla diuotione dell'antico signore colla speranza d'hauer perdono, attribuendo i castighi dati a gli altri ribelli, non alla ribellione commessa, perche già fu perdonata, ma alle altre colpe, che doueano essere castigate; così adunque, lusingandosi, sperimentano le pene della loro infedeltà, quando pensano star sicuri.

Si

Si sentiuano molti Baroni del Regno mal sodisfatti di Ferdinando I. e di Alfonso suo primogenito, chiamato il Guercio, Duca di Calabria, e'l Pontefice, che si trouaua con poca corrispondenza verso del Re per ragione del censo douutogli, se lega contro a lui con li Venetiani, & accettouui anche quegli Baroni; ma, fattasi la pace tra il Papa, e Ferdinando a richiesta del Re di Spagna, pare a' li Baroni, che sarebbono restati a discretione dell'offeso; e, vedendosi ridotta mal partito, si giurarono scambievolmente fedeltà, risoluti di mandar per aiuto al Papa, a Venetiani, a Francesi, & al Turco. Volle il Duca di Calabria incominciare ad assalire le terre d'vno de' principali Baroni, ma la gran resistenza, che trouò, lo costringe ad accordarsi con quelli, e tutti riceuettero gli atti di benolenza, che il Re loro mostrò, toltone il Principe di Salerno, il quale non volle mai restar nel Regno, ma, sapendo bene, che simili inimicitie, & offese non soggiacciono a vere riconciliationi. e perdoni, andò in Roma, passò in Francia, e tanto operò, che con l'aiuto delle persuasio-  
ni

ni di alcuni altri mosse Carlo Ottauo a venire all'acquisto del Regno di Napoli, & alla distruzione de i Re Aragonesi; del che non occorre ragionare come fuor d'ogni nostro proponimento; el'indauino il Principe, perche già i poveri Baroni con proportionate occasioni furono uccisi, e giustitiati; Nè riferisco i loro casati per degni rispetti; le storie ne sono piene, e non vi è, chi non possa leggerle. Tralascio la lega de' Baroni principali di Francia fatta còtro al loro Re nell'anno 1589. sotto pretesti di voler eglino difendere l'autorità Ecclesiastica, e molte altre, per non rendermi senza fondamento tedioso. Se adunque i Principi non perdonano mai le seditioni, i sudditi li guardino dal commetterle.

Del resto, te pensano i Principi aualersi di atti finti per ingannar i sudditi e gli altri, s'ingannano, perche (lasciando da parte gli accosti) il volgo stesso, che crede a quel, che vede, crede assai più a quel, che sperimenta, se non riceue quelle sodisfazioni, che pensa douergli. Non si cura di portar rispetto a quegli atti esterni, che paiono diuoti, ma poco badando alla Reli-  
gio-

gione, & a qualsisia altra qualità apparente, corre solamente ad incontrare quelle sodisfazioni, che gli suggerisce il senso, che egli confonde colla ragione, e gli altri potenti aiuezzi già nella scola delle finzioni non credono così facilmente, come danno ad intendere di credere, a quelle belle parole, che sono più dolci del canto delle sirene, e poi uccidono. Questa politica già s'è scoperta, non vale più. Hoggi n'è insorta vna peggiore, che insegna cose nuoue, e di quella ne parleremo in altri luoghi; hora concludiamo, che è vana portarsi da bestia, e ricorrere alle finzioni in quel modo, che insegna Macchiavelli, per non offeruar la fede, douendo il Principe per tuo uile portarsi come s'è detto. Ma il Gran Signore de' Turchi si guida con altra maniera, perche lui si costituisce in tal potestà, che si fa lecito dispensare anche alle promesse fatte con giuramento; il perche l'Ambasciadorie del Re d'Inghilterra fu forzato, per persuadere a quell'Imperadore l'esecuzione della pace promessa al suo Re, a lasciar da parte la parola data, & a porre per motto la sapienza, la prudenza, e la giustitia di quel-

quell' altezza. Così egli fa, che ogni cosa dipenda dalla sua volontà, senza che i sudditi si ne possano lamentare. Il che non può farsi dagli altri Principi, che non si sono costituiti in tal autorità.

*Come debbano i Principi trattare con i grandi, col popolo, e con i soldati per loro sicurtà.*

CAP. XII.

**T**Vtto il discorso di Macchianelli nel capitolo decimo nono si restringe nel provare, che il Principe debba fuggire l'esser dispregiato, & odiato. Vuole, che tutto l'odio, che possa egli addossarsi, nasca dall'avidità verso delle donne, e robbe altrui, e che, astenendosi da quelle due infamie, si renda amabile; laonde non gli conterà far altro, che combattere coll'ambizione de' pochi, che in varij modi si raffrena; che il dispregio nasca dall'esser lui tenuto vario, leggiero, effeminato, pusillanimo, irresoluto; e che, per fuggir quell'infamia, dovrà farsi conoscere grade, animoso, grave, forte, e sodo nelle attioni sue, con far, che la sua senten-

za sia irrevocabile. Hor con tal politica si renderà, dice Macchianelli, sicuro dalle congiure, perché, quando il Principe è ben voluto dal Popolo, i congiurati tremono dell'autorità di quello, tanto maggiormente, che nelle congiure s'incontrano molte difficoltà, le quali si rendono più ardue, quando si vede il Signore amato, e stimato; per lo che i Principi suoi hanno con ogni diligenza pensato di non far cadere in disperatione i grandi, e di sodisfare il Popolo, con tenerlo contento, perché quella è vna delle più importanti materie, che habbit vn Principe, il quale, come si rende sicuro da' tumulti, così non dubita de'li nemici forestieri, quando dentro il suo Stato haue i sudditi amici.

Passa poi ad esaminare la cagione, per la quale alcuni Imperadori antichi si portarono bene, e nulla di meno hebbero mal fine; e così uide, che quelli, che si conciliarono l'odio de' sudditi, e furono dispregiati, incontrarono le rouine; ma perché gli antichi Imperadori Romani haueano a combattere, non solamente co' l'ambizione de' grandi, e con l'insolenza del Popolo; ma

anche coll'auaritia, e crudeltà di soldati; quelli, che non aderiuano all'esercito, & a i mali costumi di quei soldati, rouinauano; dal che esso ne caua quella massima, della quale hauea prima discorso, cioè, che con li tristi bisogna, che il Principe non sia buono, per viuere sicuro; ma, non hauendo i Principi de' tempi nostri tal necessità di soddisfare alli soldati, come non inueterati con i governi, conchiude Macchiauelli, che non s'incontrino quelle difficoltà, che s'incontrauano dagl'Imperadori Romani; laonde, se all'ora era necessario soddisfare a' soldati più, che a' Popoli, perche i soldati poteano più de' Popoli, hora sia più necessario a tutti i Principi, eccetto che al Turco, & al Soldano, iodisfar a' Popoli, che a' soldati, perche i Popoli possono più, che quelli.

Se da questo discorso di Macchiauelli si leuasse quella massima pur troppo falsa, colla quale allenta, che il Principe con i tristi bisogna, che non sia buono, per non rouinare, io veramente non saprei in che contrariar lo; e più tosto hauerei da riprendere coloro, che attribuendo i documenti a Macchiauelli

uelli, vanno insegnando, che poco importa, che i Principi sieno odiati, purché sieno temuti, anzi che l'odio accresca loro estimatione.

Hor, già che l'Autore sudetto non mi da in questo capitolo altra occasione d'impignarlo, che nella detta massima, mi sarà lecito stendermi con maggior profitto a dimostrare, come debbano i Principi portarsi con i nobili, con la plebe, e con i soldati, né mi guiderò col proprio capriccio, perche tal licenza mi seruirà solamente questa volta per vna digressione, non per vscire da ciò, che la sperienza c'insegna, non potendo le ragioni di Stato essere guidate da vn intelletto, che, appagato che si è, non esamina li fatti auuenuti; anzi né meno vicinò dalla materia, perche anche esaminerò ciò, che va dicendo Nicolò Macchiauelli.

E, per non torre il primo luogo, che si dee a' nobili, non può il Principe sapere, come debba con quelli portarsi, se non sa la loro natura. Stimano, per dirlo con brieve discorso, che non siano eglino nati per esser sudditi, ma per dominare la plebe, e che il Principe non per altro loro serua, che per frenar

l'orgoglio d'un nobile contro all'altro, & in questo solamente pretendono obbedirlo con ragione, perche, douendosi la nobiltà gouernare di modo, che ognuno attenda a viuere senza esser disturbato dal compagno, si ricerca vn capo, che tutti simili disturbi; nel resto si persuadono, ch'vbbidiscono per vna certa conuenienza, che loro chiamano politica; la quale vuole, che il Principe sia obbedito in ogni cosa, che egli ragioneuolmente dimanda, acciò che, come capo, possa con vn alto dominio disporre di quanto occorre in loro beneficio, e che perciò possedano i feudi dello Stato di quello, e ne ricuano l'vsufrutto, con l'assoluta ricognitione; che rimira il dominio diretto del padrone, che per altro fine non la dimanda, che per farsi conoscere capo. Da questa loro apprensione ne nascono due cose, la prima, che sempre ambiscono di vilipendere, & opprimere, quando loro venga permesso, la plebe; la seconda, che si rendono sì delicati, che ogni mala sodisfattione, ogni mal occhiata, che riceuono dal Principe, anzi ogni sospetto, l'inducea, se non in disperatione, almeno in consigli precipitosi, da'

da' quali spesso sono nate le loro rouine. Essendo succeduto nel Regno di Napoli Guglielmo detto, il malo, occupò a forza d'armi alcune Terre della Chiesa, ma non toccò quelle delli Baroni, e pure questi mandarono Ambasciatori ad Adriano Pontefice, acciò che in persona venisse a prenderli le Terre del Regno, che tenea Ruberto, perche i Popoli stavano dispostissimi; e si mossero dal solo sospetto d'hauer ad essere trattati da' stretti vassalli; ma questa loro repentina risoluzione costò a tutti il precipitio; mentre che, fatta la pace tra il Re, e'l Papa, i Baroni fuggirono in Lombardia, & in Alemagna, & a Ruberto Principe di Capua furono cauati gli occhi; e molti altri Baroni in Palermo sottopretesto, che egli era auaro, e faceva estorsioni a' Popoli, lo carcararono, e saccheggiarono il suo palazzo, eleggendo Re Rugiero suo figliuolo, per coprire i loro errori, che alla fine li ridussero a fortificarsi per timore di non essere vccisi nelle proprie terre. Manfredi nella guerra, che fe co Carlo, sù abbandonato nell'atto dell'armi dalli suoi Baroni per il solo desiderio, che haueano, come dicono gli Storici,

I 4 rici,

rici, di leuarsi dal suo dominio, e di sperimentare nuouo capo.

Non si legge qual graue ingiuria facesse Carlo d'Angio a certi Baroni; e pure la sua potenza, & autorità li atterri di modo, che alla fama della venuta di Conradino si ribellarono; ma, rimasto poi vittorioso Carlo, sperimentarono quegli castighi, che non haueano riceuuti al' hora, che erano innocenti.

Ma, per non far vn Catalogo di tutte le rivoluzioni di Baroni, chi le leggerà, trouerà, che spessissimo si sieno ribellati per leggieri sospetti, e sotto vani pretesti. Tanto è delicata la natura de nobili. Hor, se il Principe vorrà starne sicuro, bisognerà, che egli lor tolga vna tal delicatezza senza trapazzo, perche ogni volta, che habbia quanto desidera, poco importerà, se non l'otterrà con quel modo, con il quale vorrebbe. L'elefante combatterebbe con ognuno; e pure si vede, che vbbidisce a minimi cenni d'vn fanciullo. Si narra, che vn Leone, incontratosi a caso con vn esercito accampato, caminasse a lento passo a vista di quello, per dimostrare, che il suo petto era priuo di timore; e pure si riduce spesso obbediente alla verga

di

di vil fantaccino, che lo ammaestrò; e potrà torli la ferocia ad vn Bruto, ancorche gli sia naturale, da gente più che ordinaria a forza di ammaestramenti, e non si potrà torre la delicatezza a nobili nata da sola apprensione da vn Principe a forza d'vna gradita industria. Se ciò non fosse possibile, io per me non saprei dire, perche il Monarca delle Spagne, con esser pio, remuneratore, giuto, liberale, pur che si sappia la sua intentione e bisogno, esigge dalla nobiltà del Regno di Napoli, che è la più delicata di tutte le altre, ciò, che egli vuole. E vero, che a tutti spiace il priuarsi de' danari in tempo di bisogno; ma, quando i nobili veggono, che al Principe spiaccia più cercarli, che a loro non spiace priuarli, e pure è forza, che li cerchi, con animo intrepido danno quel, che possiono, e lasciano i lussi, per rimediare a' bisogni del loro Principe, senza cercare di ribellarsi, senza aspirare a nuouo dominio, anzi co' esporre la vita a confusione dell'auesario, che altramente potesse sperare.

Et ecco, che, senza auuedermine, ho insegnato a' Principi come possano togliere a' nobili la loro delicatezza; ne si

I 5

per-

persuada il Lettore, che questa sia vna adulatione, che si dee fare da ciascheduno a fauore del suo Re naturale; perche io mi dichiaro, che compongo quest'opera a fauor della verità; e quando pensassi, che non potessi difenderla con qualche storia senza adulatione, è certo, che la scerei volentieri quella storia, difendendola con altre.

Il Principe adunque facilmente torrà a nobili la delicatezza, con farla cadere dalla loro mente a poco a poco; e questo è il modo di ridurre qualsivis vitioso alla strada della virtù. Hor che vno nobile lasci la delicatezza, non può mai auuenire, se non lascia il sospetto, che haueze questo gli si fa lasciare a poco a poco, con assecondarsi a poco a poco al suo genio. Egli sul bel principio anderà cercando quali sieno gli andamenti del Principe, con chi non procederà con quella humiltà si puntuale, che si ricercherebbe; & il Principe mostri non auuedersene, e gradisca quegli atti, quali loro siano. Cercherà qualche gratia, che sia leggiera; & il Principe gli la faccia. Tornerà a cercarne vn'altra, che non si dee, & il Principe gli la nieghi con cortesia, Tenterà

opprimere la plebe; & il Principe si dichiara con tutta la nobiltà, che si compiacia di non venire a tali atti, per non dargli occasione di giusti risentimenti. Sarà oppresso dal compagno; & il Principe castigui il reo, e si persuada pure, che, quando il delitto è tra nobili, può castigare liberamente senza timore. Bisognerà, per finirlo, che con tal industria domi questo leone, ammaestri quello elefante, dislinganni questo delicato.

Et in fatti con simili modi il nobile non temerà di essere trapazzato dall'altro, nè di esser oppresso dal Principe, nè d'esser auulito dall' autorità del suo Signore; e così a poco a poco lascerà il sospetto, lascerà la delicatezza, e porrà affetto tale al suo Principe, che, non solamente attribuirà a sua fortuna l'esser gli suddito, ma temerà, che qualche disgratia non gli inuoli, & all'apparis dell'Auersario non si ribellerà, come feroeno quei nobili al comparir di Corradino; ma, non sperando di trouarne migliore, nè più degno del suo affetto, esporrà li poderi, la vita, e quanto haue, a difesa del suo Signore, come fecero al comparire del

Francese tante volte alle bocche di Capri i nobili Napoletani.

Hor sappiano i Principi, come già molti lo fanno, che, accattiuato che si hanno l'affetto di nobili con i modi sudenti, riesce loro facilissimo ridurli sotto quel giusto rigore, che vogliono. Il cane, che è simbolo della fedeltà, tanto stima quel pane, che con vero affetto gli porge il padrone, che, se ben per qualche errore venga da quello aspramente battuto, si lamenta bensì, ma non lascia per quelle battiture d'esser più fedele; se però il padrone voglia batterlo, per ucciderlo, mostra col morderlo, che, mentre che egli è desiderato morto, non voglia vno il suo, non più antico, & affettuoso padrone; ma nuouo, & ingiusto tiranno.

Molto s'è parlato de' nobili; non ci scordiamo del Popolo, il quale è di contrario genio alla nobiltà, perché, senza il Principe gli pare non poter viuere, vuol in ogni cosa da lui esser protetto, ad ogni cenno di oppressione, che gli si fa da' nobili, ricorre alla giustizia, né si stima felice, se non è suddito.

Hor, mentre che il Popolo ha natu-

ra diuersa dalla nobiltà, doua il Principe, come sopra s'è detto, mantenere l'vno indipendente dall'altra, e gouernar quello differentemente dalli nobili; né vi sarà cosa più facile di questa, perché ogni volta, che al Popolo non si tolgano tre cose, vitto, honore, e protezione, egli non vuol altro, e facciasi pure di esso quel, che si ne vuole, che sempre sarà contentissimo: e già s'è sperimentato, che le riuoluzioni popolari sono sempre auenute per mancanza di tali cose. Il Principe adunque procurerà, che nò gli si lieui il vitto, cò rimediare alle carestie, e con non grauarlo di grossi pesi; che gli si conferui l'honore, con non permettere, che i suoi ministri vadano in traccia delle sue donne; che alla fine non gli si lieui la protezione, con difenderlo dall'oppressione, che potesse riceuere dall'insolenza de' nobili. Il che, come riesce facile a praticarsi, così non ricerca altro esame più diffuso.

Resta hora, che parliamo de' soldati, i quali hanno vna natura diuersa dalla nobiltà, e dal Popolo, perché non vogliono per altro fine il Principe, che per hauer licenza d'auualersi della li-

bertà soldatesca, che consiste in soddisfare al proprio genio senza considerare i pubblici interessi. Tal che, se volesse egli permettere quanto loro vorrebbero, tutto lo Stato anderebbe soffopra. Ma il Principe può governarli con due regole, cioè con non far loro mancare la paga stabilita, e con licentiar gl'insolenti. Così, non hauendo quegli occasione di fare quel, che non è lecito, sottopretesto, che a loro non si dà quel, che si dee, stanno più raffrenati, e sottoposti alla ragione, temono di operare ciò, che aspetterebbe castigo. All'incontro, quando non riceuono le paghe douute, douentano insolenti, e maltrattano anche il Principe. Gli Imperiali, quando erano liberi dalla paura degli Vni, trattauano malamente i Goti, né a loro dauano i stipendij; il perche si ribellarono da Valente Imperadore, ammazzarono i due Visciali, & i Tesorieri, occuparono la Mesia superiore, presero la Dacia, che è tra le due Mesie di qua dal Danubio, e la Tracia, ponendo nelle fortezze la loro gente, e presidij, & andando contro a Valente, fù questo in vna gran battaglia appresso Adrianopoli, rotto, & abru-

abruciato in casa di vn Villano. Dal che ne cauino anche i Principi, che non debbono dispregiare i soldati, quando loro pare non tenerne bisogno. E questa regola si osserua bene dall'Imperador de' Turchi, dalla Monarchia di chi è lecito prendere qualche documento intorno alli governi militari, perche li Spaghi, e li Giannizzeri sono vualmente pagati tanto in tempo di pace, quanto in tempo di guerra. È già che siamo entrati nel gouerno militare de' Turchi, non è da passarsi sotto silenzio, che quell'Imperadore per li Zaimi, e Timarioti, che dal gouerno dell'Anatolia si conducono alla guerra, tien d'entrata trecentasette milioni, trecento diecemila, e settecento Aspri. Per quelli della Caramania diece milioni, a cinquecento mila cento settantacinque aspri. Per quelli del Beiglerbeij di Linas cento trenta milioni, ottantasette mila, trecento ventisette aspri. Per quelli del Beiglerbeij di Marasch noue milioni quattrocento ventimila trecento diece sette aspri. Per quelli del Capitan Bassià, ouero Ammiraglio diece milioni, & ottocento mila aspri; e tutte queste entrate si fanno, perche si trouano de-

scrio

scritte nello Stato del Gran Signore; ma l'altre, che non si fanno, per non trouarsi iui descritte, sono maggiori, douendoui essere l'entrata per quelli del Diarbekir, del Beiglerbeij di Damasco, del Beiglerbeij d'Erzrum, del Beiglerbeij di Vuan, di Cipro, di Tripoli, di Rika, di Trabifonda, d'Aleppo, d'Iohilder, e di Romania.

Vi sono anche i soldati, che si debbono mandare in aiuto del Gran Signore da i Tartari, Valacchi, Moldani, e Transiluitani, e gli Vfficiali ordinarij della militia, cioe quelli delli Topchis, delli Gebegi, delli Delis, de' Segani, e Serigiani, de' Muhlani, e de' Besli, per li quali vi sono anche le paghe determinate.

Hor che farebbono tante forti di soldati, se dal loro Gran Signore non riceuessero le paghe stabilitez & in quali insolenze, e ribellioni non darebbero? E pure, perche si sono introdotti molti abusi, si nel stabilirsi le piazze morte, come nel concedersi alcune licenze, che non si concedeano all'antica militia, non bastano le paghe, e perciò l'insolenza de' soldati si rende insopportabile a segno, che quando loro va-

no da vna prouincia all'altra, si diuidono in truppe, e scorrendo in ogni parte, viuono a discrezione, e non solamente si fanno per forza contribuire danari, & habiti, ma anche conducono con esso loro li figliuoli delli habitanti, e li vendono per schiaui, il perche molti eleggono più tosto habitare ne' boschi, che star esposti alle Tirannie de' soldati. Riuscirebbe adunque meglio al gran Signore trattar la militia come all'antico costume, che tenere quelle squadre insolentizze, se pure non lasciassero la loro insolenza, dourebbe licentiarle, douendosi auualere di ciò, che disse Busbeechio in vn passo della sua terza lettera con l'occasione d'vna baruffa, che hebbero le sue genti con alcuni Giannizzeri, cioe, che come ad vn Principe è vantaggioso l'hauer sempre pronto vn corpo di soldati vecchi, e ben disciplinati, così è pericolosissimo alla sua sicurtà il trattenerne vna militia insolente, e che non offerua l'vbbidienza, e sommissione douuta al suo Signore. Ma facciamo passaggio a gl'Imperadori portati da Macchiauelli, quali, perche haueano da gouernare anche i soldati, doueano hauere anche

che prudenza maggiore, e vedismo, per qual cagione molti rouinarono, e molti accertarono il comando.

Marco chiamato, il Filosofo, gouernò si bene l'esercito, che, mancandogli vna volta danari per pagarlo, vendette tutte le sue gioie, tutti i vasi d'oro, e d'argento, tutti i serui, e tutte le possessioni, che si trouaua. Qual marauigliosa adunque, che gouernasse i Popoli, & i soldati senza rouinare per lo spatio di diciedotto anni? Succedette al suo gouerno Comodo suo figliuolo, pieno d'ogni sorte di vitij, e fu ucciso per opera di Martia, che egli tenea notata tra gli altri, che douea far morire. Pertinace suo successore fu ucciso dalli soldati, a quali riuiscia molto graue il lasciare la vita licentiosa, perche per altro egli, per quietarli, diede loro le paghe, e doni, ma in vano; meglio haurebbe fatto, se hauesse trouato modo di licentiar gl' insolenti; nè può replicarsi, che non hauea forza di farlo, perche rispondo, che quegli non haueano tanta autorità, che non potessero essere abbattuti, & in fatti, esponendo li soldati stessi uccisori all'incanto l'Imperio, dubitarono di darlo a Sulpitiano suo

suocero di Pertinace, e lo diedero a Giuliano, il quale, perche non offeruò loro ciò, che promesso hauea, restò abbandonato, & anche odiato dal Popolo, e da Senatori, per hauer comprato l'Imperio dalli uccisori di Pertinace, e dopo sette mesi fu ucciso; & hauendo preso l'Imperio Settimio Seuero, la prima cosa, che fece, fu il priuare della dignità militare tutti quegli, che haueano ammazzato Pertinace, e così tenne felicemente l'Imperio. Volle Caracalla suo successore accattiuarsi l'amore de' soldati, con dar loro quella licenza, che non douea, ma non perciò non uscì da Roma per timore del Popolo, sperimentando la morte, che meritaua per la sua crudeltà. Riceuette da' soldati ancora Macrinò l'Imperio; e questi non gli poterono proibire la morte. Helio-gabalo per le sue dissolutezze fu ucciso dalli soldati Pretoriani con gusto uniuersale del Popolo, o del Senato. Alessandro Seuero fu ammazzato da' soldati Alemanti; & ancorche la cagione differentemete si narra dalli Storici; contuttociò, o sù, perche l'esercito, auuezzo licentiosamete sotto il comando di Helio-gabalo, non potea sofferrire i comandi

di Senero; & ognuno risponderà, che douea licentiarli, come fece Settimio; o sù, perche, per mostrarsi vbbidiète alla madre, molto auaro si mostrò verso di loro nelle paghe; e douea vsare la douuta liberalità. Ma conchiudiamo la storia colla vita di Massimino, il quale stimò conseruarsi amici i soldati, sopponendo, che quelli soldati stessi, che gli diedero l'Imperio, hauessero hauuto a mantenergliu, il perche loro pagaua con gran puntualità; ma, appena passate le Alpi, & entrati nell'Italia, per la fame, che patiuano, incominciavano ad odiarlo; & essendouisi aggiunto l'odio di tutti i Romani causato dalla sua crudeltà, e Tirannia, e dello Senato stesso, che lo palesò con lettere a' soldati, restò da quelli ucciso insieme col suo figliuolo.

Erecco, che, manifestate le cause delle rouine, o delle felicità di quelli Imperadori, che porta Macchiauelli, si vederà, che non sieno quelle, che lui dice, e che il Principe, che vuol viuere sicuro ne' suoi Stati debba obseruare le regole da noi poste colla nobili, colla plebe, e con li soldati, nè basti accattarsi li vni delli tre, per che già s'è veduto

duto con li sudetti esempi, che ognuno può rouinare, maltrattando, o la nobiltà, o il Popolo, o la soldatesca: e così si scorge anche euidentemente, che vn Principe non dee esser trillo tra' trilli, perche viene contrariato da buoni, ma dee esser buono tra' trilli, e regolarli cō i modi, che sopra si sono mostrati. Talche non è necessario, che egli sia Volpe; anzi alle volte con portarsi da Volpe, resta facilmente preda, perche, chi la conosce, quando l'haue a tiro, non lascia, che fugga. Nè stò ad empire il foglio d'esempi d'altri Imperadori, bastandomi l'hauer stabilite le regole del vero, e buono governo coll'esempi stessi riferiti da Macchiauelli, che, attribuèdo ad altra cagione le loro rouine, o felicità, ha saputo tacere la vera. Del resto, chi farà più curioso, potrà leggere le storie di tutti gl'Imperadori, e Principi, e trouerà, che, chiunque ha praticate le regole sudette, difficilmente è precipitato, e che all'incòtro quegli, che l'hanno trasgredite, hanno trouati pròti i loro precipiti; e se vi è, chi mi dimanda il perche Nicolò Macchiauelli ha sbagliato nell'assegnare la cagione delle rouine, e prosperità degli antichi Im-

peradori, & ha saputo tacere la verità, io rispondo, che la causa del suo sbaglio in questo particolare è comune a tutti gli altri suoi sbagli, & errori, o sieno d'intelletto, o di volontà.

Egli per suoi fini ha voluto dalle storie cauare quelle massime, che stimaua, che facessero al suo caso, e perciò quelli fatti soli ha narrati, che rendeano chiara la conclusione, che lui nascostamente cauaua dalli fatti stessi de' Principi, & altri, e con tal'arte ha fin hora ingannati molti, i quali, confidati nelle sue politiche non appoggiate nelle vere regole fondamentali del governo, sono stati facilmente rouinati; ma, perche anche dal male può ognuno cauare il bene, quindi è, che dalli altrui precipiti; causati dalle politiche Macchiauellesche può cauare il saggio Principe il vero modo del governo contrario a quanto egli scrisse, e consisterà nel stabilirsi col pensiero quelle massime, che gli paiono proportionate alla sua autorità, al governo de' nobili, de' Popoli, de' soldati, alla conseruatione dell'amicizia de' confinanti, alla corrispondenza de' potenti, alla sicurtà dello Stato, all'integrità de' Ministri, delli qua-

quali hor hora parleremo, all'apparechio delle guerre, & alla conseruatione del suo decoro; dappoi potrà vedere, se con quelle massime gli altri Principi hanno accertato il governo, e se quegli, che l'hanno trascurate, sono precipitati. Così prenderà esempio da buoni, e non da tristi, da quali prendendo esempio ad imitatione di Macchiauelli chiunque non si stabilisce prima le massime ragionevoli, che vengono dettate dal douere, rouina, come rouinarono tant'altri.



*Se al Principe conuenga disarmar  
i sudditi, e quali debbano essere  
le fortezze.*

**CAP. XIII.**

**D**I due cose discorre Macchiauelli nel capitolo ventesimo. La prima si è intorno a' sudditi armati, i quali, conchiude, che sieno necessarii ad vn Principe, e che con poca politica molti li disarmino, perche in tal modo si rendono loro sospetti, & odiosi. Ma, che vn Principe, che acquista vn Stato nouo, che come membra l'aggiunga all'antico, debba disarmare quello Stato, eccettuandone quegli, che nell'acquistarlo sono stati a luo fauore, e questi ancora potrà col tempo rendere molli, & estinarti, & ordinare l'armi di modo, che s'iano nelli suoi proprij soldati antichi, ancorche dica, che molte volte si sia trouata maggior fede in quelli, che si teneuano sospetti, che in quelli, che erano confidenti: dal che prende occasione di dire, che le diuisioni delle fattioni nelli Stati non s'iano buone in in tempo di guerra.

La

o La seconda, che le fortezze sono poco utili, ancorche molte volte habbiano recato giouamento. E, per finirlo, egli in questo capitolo d'ogni cosa dubita, e dice, non poter si dar regola determinata intorno a quanto scruiue.

Noi adunque ridurremo il nostro discorso a due capi. Nel primo vedremo, come debba il Principe tener i sudditi, se armati, o disarmati. Nel secondo, quali debbano essere le fortezze utili, e necessarie.

Intorno a sudditi breuemente dico, che, o lo Stato sia nouo, o antico, il Principe non debba con nouità d'armi insospettirli, perche, nascendo dall'armi le difese, quando a' sudditi quelle si leuano, o non gli si permettono, vedendosi egiuno senza difesa, s'insospettiscono, & odiano il padrone. Tal che, se quegli prima della conquista stauano armati, debbono restare armati dopo la conquista. Vna sola difficultà par, che s'incontri in quelli, i quali nella conquista non gli furono fauoreuoli, e quelli, se è lecito, che io dica il mio parere, tenerli volentieri armati, ogni volta, che combatterono fortemente, non per odio particolare, che haueano

K

al

al nuouo conquistatore, ma per obligo che haucano di aiutare l'antico padrone, perche deue il Principe persuadersi, che colla medesima intrepidezza si porterebbono, quando il caso auuenisse, a suo fauore, non douendosi attribuire a mancamento la fedeltà vsata col Signor naturale; anzi io più mi fiderei di questi tali, che di quegli, i quali tradendo il primo padrone, diedero aiuto al secondo, perche stimerei, che colla medesima prontezza tradirebbero anche me per vn'altro, che la fortuna, o l'occasione loro porgesse. Ma, quando i Popoli hauesero combattuto a fauore dell'antico padrone per particolar affetto verso di quello, o per odio conceputo contro al nuouo conquistatore, non potrebbe questo rendersi sicuro. Cerco il Re Francesco, per cancellare l'odio, che i Milanesi portauano a' Francesi, non dar il sacco a Milano, quando venne in suo potere, ma non potè cancellare l'affetto, che portauano a Francesco Sforza loro nuouo Duca, come Principe Italiano, a fauor del quale haucano costituita vna nuoua militia; & in fatti dopo la presa di Milano fù egli accompagnato a Cremona

na da gran numero di Milanesi suoi aderenti. Cercarono dapoi il Marchese del Vallo, & Antonio da Leua far grandissime esattioni da quelli, per renderli più timorosi della guerra, che affettuosi al Duca, ma altro non operarono, che farli armare a' loro danni. Sopraggiunse Borbone, e con politica più sorda li esortò a tener pazienza dell'insolenza de' Capirani, che nascea dal non poter eglino pagare i soldati, promettendo loro ogni quiete col pagamento di trenta mila ducati, i quali già si pagarono, ma non cessarono i trauegli; nè perciò si la presero contra il Duca, ma, tentando di vscirne tutti, e non essendo loro permesso, molti si appiccarono; altri si uccisero, & altri si buttarono dalle finestre, e nelli pozzi, e tutti alla fine si diedero alla disperatione, & il Duca assediato nel Castello sotto fondati sospetti, che s'era vnito colla lega contraria a' danni dell'Imperadore, uici a patti dal Castello, e dalla Città con tutti li suoi aderenti, che non l'haucano mai abbandonato.

Non ritrouandosi adunque il nuouo conquistatore sicuro tra quegli, che, o erano molto amici dell'antico padro-

ne, o molto nemici suoi, non dourà esser  
 crudele in ucciderli, perche vna tal  
 crudeltà ridonderbbe in gran suo dan-  
 no, si per il timore degli altri, che cer-  
 cherebbero uscire dal dominio d'vna  
 crudele, come per il pericolo, che in-  
 contrerebbe con vna violenta risoluzi-  
 one, nè meno trouandosi amati, dou-  
 rà disarmarli, per non renderli con lo-  
 ro auanzo sospetti, ma li tratterà con  
 quell'affetto, col quale tratta gli altri  
 vassalli; così, o deporranno il primo  
 amore verso l'antico padrone, e l'odio  
 concepuro contro a lui, o almeno non  
 cercheranno porre in esecuzione qual-  
 che malo proponimento, al quale li  
 spingerebbe la ferezza del nuouo Si-  
 gnore: e con questo modo potrà mo-  
 strare di star sicuro, di non stimare la  
 loro potenza, e di non accorgersi del  
 loro odio; ma in fatti starà auuertito,  
 con obseruare il loro andamenti, e con-  
 troncare i loro disegni con quelli mo-  
 di, che senza scandalo degli altri, e sen-  
 za suo pericolo, e bialimo gli sommi-  
 nistreranno la prudenza, & il tempo,  
 con disgiunghi nell'impieghi, con im-  
 pigarli in cose, che ricercano dissi-  
 mone, e con dar loro carichi, che senza

pericolo dello Stato possano pattorire  
 quegli effetti, che, o della loro fedeltà,  
 o infedeltà daranno euidentissimi so-  
 gni, e consequentemente porteranno, o  
 premij, o castighi. So, che i Principi, &  
 i sudditi m'intendono senz'altri esse-  
 mpi, il perche, e quegli, e quelli cerche-  
 ranno di operare come debbono, non  
 come vogliono.

Vna sola cosa mi resta d'auertire  
 a' Principi, & è, che non è bene, che in  
 tempo di pace tengano sempre i sud-  
 diti armati; ma bensì atti all'armi, con  
 quelli modi, che di sopra habbiamo  
 scritto, & anche con costituire nuoue  
 militiae, e far spesso mostra delle loro  
 armi, & arte, senza muouerli dalli eser-  
 citij ordinarij, che fanno per sollenta-  
 mento delle proprie case. Così, auue-  
 nendo il caso di guerra, o di altro ap-  
 parecchio d'armi, ad vn cenno hauerà  
 senza fatica tutti quegli soldati, che  
 difficilmente all'improuiso trouereb-  
 be, e senza tanta spesa, perche in tempo,  
 che loro non seruono, non si distribui-  
 sce soldo alcuno, ma solamente si con-  
 cedono alcune poche franchitie, come  
 a punto sono le militiae del nostro Re-  
 gno di Napoli create con paesani stessi,

i quali hanno molte prerogative, e furono istituite a tempo del Cardinal Granuela.

Hor a tutte queste diligenze qualisvoglia Principe dourà aggiungere vn'altra maggiore, e farà il fabricar fortezze in alcuni luoghi del suo Stato per scurtà sua, e dello Stato stesso, empiedole di soldati, o della natione sua, o di quelli, de' quali possa fidarsine; & ancorche Macchiauelli vada dicendo, che non sieno vtili, nè necessarie; contutto ciò la sperienza già l'ha dimostrate necessarie, & vtili; & in questo conuencono tutti gli politici, che ne discorrono. Si dubitò solamente in tempo di Paolo IV. se douea fortificarli Roma colle occasioni di quelle guerre, che al' hora erano insorte; perloche, proposta la cosa in Campidoglio, molti dissero di sì, fondando la loro opinione sù la scurtà della Città tanto in quell'urgente bisogno, quanto in ogni tempo futuro. Altri risposero di no, non solamente perche quella Città, come fondamento della Religione Christiana, non douea fondarsi molto sù l'armi, hauendo gli antichi Pontefici colla loro assoluta autontà atterriti i nemici,

mici, come fu Pelagio Papa, che placò l'ira di Totila Re de' Goti, Leon Primo, che costrinse a partire Attila Tiranno crudelissimo, oltre a tanti altri Pontefici, che per l'autorità, che teneano, si rendettero a tutti formidabili, ma anche (la qual ragione era la più gagliarda) perche, se nell'auenire hauesse ad esservi vn Papa poco giusto, che volesse arricchire i suoi, farebbe schiava Roma, con dar il possesso di quelle fortezze a' suoi nipoti, da' quali in tempo di sede vacante, & in ogni altra occasione dipenderebbe l'assoluto dominio della Città; e così furono solamente ristorati alcuni luoghi per scurtà di Roma; però questo non dee esser esempio a quei Principi, che tramettono i loro Stati hereditarij a polteri, perche non debbono temere, che altri si n'impadroniscano; & ancorche alle volte foglia auenire, che i nemici prendano le fortezze, bisogna necessariamente conchiudere, che con maggior pretezza si farebbono impadroniti di quel luogo, se non fosse stato sì forte, come que gli lo trouarono.

Sono adunque necessarie, & vtili le fortezze per scurtà de' Stati, e de' Principi

tipi, perche in fatti s'è veduto, che sono state l'ultime a prendersi, a segno tale, che, entrati i nemici in qualche Città, hanno dimorato iui molto tempo in vano; & alla fine, quando gli asediati in qualche fortezza, e Castello non hauessero altro avanzato, hanno ottenuti quei patti, che almeno l'hanno renduti sicuri, non solamente della vita, ma anche di qualche altra cosa, che a loro era cara: il che non hauerebbero ottenuto, se fossero stati bersagli de' nemici con tutto il resto, che quegli occuparono subito a forza d'armi; né sto a portar esempi, perche sono tanti, de' quali abbondano le storie, che ad ogni carta s'incontrano; e potrà bastare l'esempio dell'Inghilterra, e della Persia, le quali, per appoggiare le speranze solamente in vn numeroso esercito, han perduto in vna battaglia vn gran paese confermato dappoi dal Turco colle fortezze: Roma stessa può dire, che il suo Imperio sarebbe rimato sepolto da quello de' Galli, se il Campidoglio non fosse stato forte.

Ma, parlando delle fortezze generalmente, debbono auuertirsi sei cose. La prima, che non sieno in tanto nu-

mero, che non possano ben guardarsi. La seconda, che sieno in siti necessarj, che sono quegli, i quali, se non fossero fortificati, renderebbono aperto lo Stato, & esposto a gli assalti di nemici, o in siti utili, che sono quegli, che possono guardare vna Città ricca, e fertile di ricouero al Principe, & a' Popoli. La terza, che sieno forti di sito, cioè fabricate sopra monti, e luoghi scoscesi, e di difficile ascensa, e cinte da fiumi, o mare, & anche forti d'armi fiancheggiate con muro gagliardo, e terrapieno, o trincera di terra buona, e con larga, e profonda fossa, auuertendo, che maggior stima si dee fare della fossa, che della trincera, e del muro. La quarta, che sieno situate in modo, che possano essere facilmente soccorse. La quinta, che sieno quanto più forti, tanto maggiormente custodite, perche Scipione prese Cartagine dalla parte dello Stagno, & il gran Antioco Sardis dalla parte più forte, che stimò star senza guardia per li vecchi, che vi habitauano senza timore. La sesta, che, essendo cinque l'offese principali, che debbono temersi, cioè, batteria di cannoni, zappa, e pala, scalata, mina, & assedio, & es-

sendosi colle regole poste di sopra rimediato alla batteria di cannoni col terrapieno, alla zappa, e pala con fossi, & acqua, alla scalata colli fossi stessi, & altezza competente di muro, alle mase colli fossi pieni d'acqua, o con le cunette, e con le contramine, si sia auuertito al rimedio dell'assedio con la buona prouisione.

Resta hora, che per compimento di questo discorso veniamo alle particolarità delle fortezze. Deuesi adunque auuertire, che la fortezza più forte è quella, che con più angoli si accosta alla circolare, & ancorche dagli antichi si usasse la forma quadrata, come fu designata Roma, e triangolare, come furono Meli, Troia, e Costantinopoli; con tutto ciò da moderni sono bialimate, perche la circolare è la più capace, e gagliarda. Li Baloardi non debbono essere meno di sei, perche, quando sono in numero minore, l'angolo del Baloardo riefce assai acuto, e conseguentemente la fortezza è molto debole, e facile ad essere espugnata, & il fianco sarà picciolo, la gola stretta, la linea della difesa assai lunga, e, per finirla, poco capace; e li migliori sono quelli, che  
stan-

stanno vniti con la fortezza, nè separati dal suo recinto, perche la distruzione delle parti in ogni caso tira a distruggimento, e rouina; nè sono stimati quelli, che hanno più faccie, o sono di figura rotonda, della qual figura vi ne sono in Alemagna, & anche in Milano si veggono li vestigij, & in Napoli li torrioni, perche resterebbero molte parti inditefe da Baloardi vicini; ma si stimano molto quelle di due fronti solamente; e del resto le spalle possono essere, o rotonde, che sogliono chiamarsi orecchioni, o quadre più atte all'artiglieria. La cortina, che è quella parte del recinto della fortezza, che resta tra Baloardi, non dee essere ripiegata in dentro, perche, in qualunque modo si prenda la difesa del Baloardo, o il ripiegamento non accresce difesa, o il Baloardo resta senza spalla. e con la punta acuta, e siacca, nè ripiegata in fuori, sì, perche accieca in modo, che vn fianco non scopra l'altro, come anche, perche il fosso si scopre da vn solo fianco, e si restringe, nè dee essere a denti, perche incotra li medesimi inconuenienti della ripiegata in dentro; e per conseguente la diritta è la migliore. K 6 Auer-

Auuertà ancora il Principe a far fa-  
 bricare da otto piedi in circa discosto  
 dal piede della muraglia della fortalez-  
 za, si nelle fosse senz'acqua, come in  
 quelle con acqua, vn muro alto sei pie-  
 di in circa, e tanto, quanto l'acqua non  
 vi arriuu, che li vuole chiamare antimu-  
 rale, e da' Francesi, false brache, e lo fa-  
 ccia fabricare con boletiere, che sco-  
 prano tutto il piano della fossa, assicu-  
 randosi, che non solamente e necessa-  
 rissimo, ma potrà finire utilità, che  
 per breuità tralascio bastando, che ne  
 accenni alcune, de quali sono, la difficultà  
 nell'esser battuto; la proibitione al  
 nemico, di non scendere al tuffo, e l'im-  
 pedimento delle scalate. Farà ancora  
 aggiungere li contraforti, che si so-  
 gliano chiamare speronci, sono quelle  
 parti fortificate di fabrica, che legano  
 la muraglia col terrapieno, e siano pure  
 a denti uguali, o a codo di rondine,  
 o a seca, o a forma di rombo, perche  
 tutti faranno buoni.

Non parlo delle distanze, e grossez-  
 ze delle fabriche, della Cavalierie, e pa-  
 petti, di tutte le sorti di trincere, e par-  
 ticolarmente delle trasversali, che dif-  
 tendono gli habitanti da' tiri del nemi-

co dal fianco, e sogliono esser grosse  
 dodici, o venticinque piedi, come ri-  
 chiede il bisogno, e seruono solamente  
 in tempo d'assedio, degli angoli este-  
 riori de' Baluardi, de' quali gli ottusi, e  
 retti sono i migliori contro all'opinio-  
 ne di quegli, che predicano gli acuti,  
 purchè passino li sessanta gradi. Tutte  
 queste, e simili cose tralascio, per non  
 tornare in mezo d'vno discorso poli-  
 tico vn trattato di fortificatione; ba-  
 standomi l'hauer accennate alcune cose  
 principali, dalle quali si scorga la  
 necessità, & utilità delle forttezze, e la  
 poca utilità, anzi rouina, quando non  
 sono fabricate, come ricerca l'arte mili-  
 tare. Hormai il Principe auuertà a mu-  
 nire di buoni soldati, e fedeli co-  
 mandanti, perche le forttezze  
 non seruono, quando in  
 quelle regna, o la co-  
 dardia, o l'inde-  
 delta.

*Come si debba portare vn Principe per  
acquistare estimatione.*

*CAP. XIV.*

**N**icolò Macchiavelli nel suo capitolo ventesimo primo discorre di varij modi, colla quali possa il Principe acquistar estimatione. Il primo, dice egli, che sia il far grandi imprese, e l' dare di se esempi rari, e rapporta i fatti di Ferdinando Re d' Aragona a quel tempo viuente. Il secondo, vuole, che sia il dar esempio di se con i sudditi nel gouerno della vita civile, col premiarli, e punirli secondo richiedono le loro operationi, di modo, che a sia si ne parli. Il terzo l'esser buon amico, o nemico, e non neutrale, perche la neutralità sia, che, nè il vincitore lo stimi, e molto meno il vinto, che non è istato da lui aiutato; all'incontro, chi aderisce ad vno, che dapoi resta vincitore, troua in quello obligationi tali, che, anchorche sia potente, non cerchi à opprimere; e chi aderisce ad vno, che resta vinto, è da quello riceuto, & amato, fatto già compagno d'vna fortuna, che può ri-  
for-

forgere; anzi, se il Principe, aderendo ad vna parte, va contro all'altra, che non ha potenza tale, che possa egli tenerne, più prudente si dimostra col'aderenza, perche va contro ad vno, che, anchorche resti vincitore, non gli reca timore; e con questa occasione persuade i Principi a non accompagnarli mai con persone di loro più potenti, per non restare dopo le vittorie a discrezione di quelli, il che si debba fuggire, quanto più si può; e conchiude, che non creda mai alcuno Stato poter pigliare partiti sicuri, anzi pensi hauer a prenderli tutti dobbij, perche nell'ordine delle cose si troua, che non si cerca mai fuggire vn inconueniente, che non s'incontri vn'altro; ma, che la prudenza consista in saper conoscere la qualità degl'inconuenienti, e prendere il meno trito per buono. Il quarto, l'esser amatore delle virtù, e l'honorare gli eccellenti in ciaschun'arte, con animarli ad esercitare le loro professioni, e spesso rallegrarli con feste, e con spettacoli, e conuersare molte volte con loro, dando di se esempio di humanità e di magnificenza senza perdere la maestà della sua dignità, al che debba sempre badare.  
Hor

Hor, se noi volessimo contare ad vno ad vno i modi, colli quali possa il Principe farsi da tutti stimare, dopo hauer composto vn grosso volume su di questo particolare, ne meno tutti l'haueressimo numerati; e l'accennarne alcuni, ne meno gioua, se non si portano come esempi sotto qualche regola generale, alla quale possa il Principe ricorrere sempre in tutti i suoi bisogni. Dico adunque, che il Principe possa acquistare riputatione col mantenimento dello Stato, e delli sudditi.

Et, incominciando dallo Stato, giu sopra s'è detto con quante maniere possa quello mantenersi. Talche, quando il Principe lo manterrà con i modi, e regole poste da noi, sarà stimato da tutti, appresso i quali acquisterà gran riputatione, vedendosi, che sappia, senza rubare quello degli altri, mantener il suo. È vero, che, potendo far grandi imprese, pur che siano ragionevoli, e lodate da' saggi, non dee attenersi, essendo tutti obligati per ragioni di dominio ingrandire la loro Signoria; ma, se quelle non sono ragionevoli, e piziccano di furto, dee abbandonarle, non dico, perche è cosa brutta a dirsi, che

vn Principe sia ladro, perche non voglia persuaderlo con quel, che dourebbe fare, per non essere ripreso da' Macchianellisti, ma perche si addosserebbe l'odio degli altri potenti, i quali non permetterebbero, che egli s'ingrandisse con le rapine; e non vi mancherebbe chi facesse lega con l'oppresso, acciòche la mal conquistata Signoria dell'oppressore non fosse a tutti gli altri pregiudiziale: & in questo caso stimo, che nessuno Principe debba mostrarsi neutrale, ma che ognuno sia obligato ad aiutare la parte più fiacca, che sarebbe l'assalita, perche con questa vicendeuolezza d'aiuto, e corrispondenza nessuno cercherebbe far impresa, che non gli fosse più che lecita; e, se questa politica si fosse da tutti i Principi praticata sempre, come hora s'è incominciata a praticare, al sicuro l'Italia si ristorebbe cò forse assai maggior ma, perche ognuno ha voluto attendere ad acquistare, senza impedire gli illeciti altrui progressi, quindi è, che ogni acquisto ha coltata rovina. Duesi addq; la neutralità staggire in questi casi, & in ogni altro, nel quale dal Principe si hauesse qualche fine d'interesse,

ò vincolo di parentela, come si è offer-  
uato in tutte le leghe, nelle quali, se i  
collegati haueſſero voluto vfare la neu-  
tralità, farebbero ſtati tutti perduti. Del  
reſto è bene, che il Principe ſi moſtri  
ſempre neutrale, per non incorrer  
nell'odio d'vno delli due ſenza ragio-  
ne, ma ſolamente per acquillare la ri-  
putatione, la quale tolto ſi perde, per-  
che, da Principe, che egli è, douenta  
parteggiano venturiero; e, ſe mi ſi ri-  
ſponderà, che ſempre poſſa prender  
honorati preteſti; io replicherò, che, ſe  
reali preteſti ſono veri, e fondati, già diſ-  
ſi, che poſſa allegramente collegarſi,  
ma, ſe faranno vani, e ſenza fondamen-  
to, non potrà non conciliarſi l'odio,  
tanto di quello, còtra di chi ſi collega,  
quanto degli altri, che dubitano, che  
nelle occaſioni, che gli ſi poſſono por-  
gero, non faccia la medefima riſoluto-  
ne contro a loro. Hor vegga egli, qual  
gli rieſca meglio, ſe lo ſtaſine neutrale  
colla diſeſa pronta del ſuo Stato, ò di-  
pendente, inquieto, & odiato. Nè con-  
uincono le perſuaſioni di Macchia-  
uelli, il quale vuole, che il Principe  
moſtra prudenza maggiore, quando  
non ſi moſtra neutrale nella conteſta

tra

tra due meno potenti di lui, non re-  
ſtando egli timoroso di qualunque re-  
ſſi vincitore, perche ognuno riſponde-  
rà, che il vinto, ancorche meno poten-  
te, poſſa farli più potente con nuoua  
lega; e così torno a dire, che neſſuno  
Principe tiene impegno di porre a ri-  
ſchio di perdere il proprio, per non  
acquiſtar' altro, che vn nome di Bravo,  
che nè meno può eſſere temuto.

Con queſti principij ognuno potrà  
eſaminare, ſe foſſero ſtate tutte ragio-  
neuoli le leghe tra'l Papa, e Venetia-  
ni contro a Federico II. nel 1239. Tra  
Luigi II. Duca d'Angiò, e Fiorentini  
contro a Ladislao nel 1408. Di tutta  
l'Italia conchiuſa in Napoli nel 1454.  
De' Principi Chriſtiani contro al Tur-  
co nel 1470. Di alcuni Potenti contro  
al Re Carlo nel 1495. Tra'l Re Lui-  
gi, il Papa, Ferdinando, e Venetiani  
contro a Ludouico Sforza nel 1498.  
Tra'l Papa, il Re Cattolico, & il Re  
Chriſtianiſſimo còtra li Venetiani nel  
1508. Tra varij Principi contra l'Im-  
peradore nel 1528. & altre, che ſi tro-  
uano ſparſe per le ſtorie di tutti i tem-  
pi, che con qualche frutto ſi potranno  
maturamente conſiderare. Ma reſti  
ſta-

stabilito, che, quando il Principe non tenga impegni tali, che lo costringa a collegarsi, debba mostrarsi neutrale, e non far guerre col solo fine di far guerre.

Né io sò, con qual fondamento a tempi nostri vi sieno alcuni, che biasimino il Sultan Mahomet Han, hoggi Gran Signore de' Turchi, solamente perche non sia inchinato a tentare quelle imprese di guerra, che tanti altri prima di lui tétarono, ma godendo d'una pace tranquilla, ami più la quiete del foglio, che lo strepito dell'armi; & io, per dirla, come la sento, non posso non lodarlo su di questo particolare, hauendo egli ben conosciuto, che le guerre, che s'intraprendono per stile, fanno per soldati, non per il Principe, e lo manifesto Kiuperli padre d'un Primo Visir, che disse apertamente, rispondendo al dubbio propostogli, che, per mantenere nel posto vn Primo Visir vacillante, non vi era altro rimedio, che occupare l'animo del Gran Signore, & imbrogliarlo con vn guerra forestiera. Ma quel, che più piaceuole rende questo Signore, si è, il ricordarsi, che lo stabilimento del

fu

suo trono nacque dalla pietra di chi lo tolse appena di sette anni dalle mani degli empj confederati, e dalli tradimenti della vecchia Regina, che, per non leuarsi dal dominio, l'hauerebbe già fatto morire, aggiungendosi a tal memoria la natura sua stessa piaceuole mostrata al hora, che tra tradimenti abbracciato dalla madre piangente anche egli piangendo si buttò a piedi di Solimano Aga, acciò che l'aiutasse, e quando, vedutosi auanti gli occhi vn misero vecchio, si buttò tra le braccia del Selictar; ma più al vno mostrata, quando sottoscrivendo la sentenza di morte contro alla indetta biosem sua Ana, ordinò, che fosse strangolata, e non segnata con colpi. Hor tutte quelle particolarità paleano quel Gran Signore di natura assai piaceuole, la quale, come desiderata in vn Principe, non lo rende degno di biasimo, ma di loda. Piaccia a Dio, che, come l'ha preserua-to al comando di quell' Impenio, si rane-gga anche a favore della Christianità, e quando altro non faccia, dimostri la piacevolezza di Principe in restituire alla Chiesa Cattolica quel nobil pegno, che tiene del Sepolcro del nostro

stro Signore con tutti quegli altri luoghi Sagri, che non si conuengono a chi non li riuerisce, come dourebbe. Ma, per ritornare al nostro discorso, non dee il Principe bramar guerre, solamente per acquistar ellimazione, quando altra necessit  non lo costringa.

Io per  mi persuado, che poche guerre vi farebbono, se non vi fossero quegli, che per loro utile le consultassero; ma, se i Principi vna volta facessero vna comedia simile a quella, che fece il Re di Vtopia, suauerebbero spesso anche le consulte. Non mancauano a questo buono Re consiglieri di guerra, che di continuo l'impostinauano a venire all'armi; ma egli se nascondere alcuni soldati intorno alla sala, doue si tenea consiglio, acci che, quando i consiglieri l'accalorauano alla guerra, scaricassero innumerabili fucilate al vento. Gi  era venuta l'hora del consiglio, & ognuno s'ingegnaua di persuadere al Re l'impresa, che s'hauea a fare; e chi portaua la pianta delle piazze, che si haueano ad espugnare, chi la lista de' soldati, che haueano ad assentarsi; chi la nota de' capitani, che haueano a comandare, e tutti, per finirla, si mostrano

rono dispostissimi a prendersela con Marte stesso, se non fosse stato fauoloso. M  che! all'improuiso scaricar delle fucilate non vi fu chi li potesse trattenere dalla fuga, & il Re, rimasto solo, come si risce della comedia, cos  non trou  mai chi gli desse pi  quei consigli, che egli prudentemente non prendea. Consiglieri di muouer guerra non mancano a Principi, ma nessuno ne hanno, che preuegga le rouine. Il Re Francesco hauea licenziata quell'assemblea di Signori, che s'era fatta intorno alla strada, che douea egli tenere, per venire in Italia, quando, accostatogli l'vn suo buffone, gli disse, che tutti quegli erano pazzi, perche gli haueano consultata la strada per entrare in Italia, ma non quella per uscirne. Bisogna, che il Principe pensi prima d'imprescindere vna guerra, al fine, che ella possa hauere, se molti Principi vi hauessero pensato, senza dubbio non hauerebbero incontrate tante rouine, quante si leggono nelle storie.

Ma io mi protetto, che non pretendo con questo discorso distorre i Principi tra loro amici a darsi l'vn l'altro aiuto nelle occorrenze, anzi persuaderli

li ad vn aiuto scambietole. Il Re Alfonso Padre di Ferdinando I. d' Aragona hauca foccorso Giorgio Castrieta Scanderbergh, che vuol dire in lingua Turchesea, Alessandro, chiamandoli da loro Alessandria la Scanderia; e fattolo vittorioso con il suo aiuto nelle guerre, che fece con Maumetto figliuolo di Amuratto, lo mantenne nella sua Signoria. Senti questo Principe valoroso dopo la morte di Alfonso la guerra mossa a Ferdinando suo figliuolo, e, ricordandosi de' benefici ricinti dal Padre, prendette a pigione alcune nati, & andò a soccorrerlo; veramente, se non era aiutato di Giorgio, il Re, che si trouaua assediato in Barletta, era forzato, o a virtù perosamente fuggirne per mare, o a disperatamente combattere con disauantaggio. Nessuno adunque ardirà riprendere Giorgio, che, senza hauere altro interesse, che dell' obligatione, aiutò valorosamente il Re Ferdinando.

Hor da questi principij potrà ognuno raccogliere quando siano lecite l'vnioni, quando riescano sicure, se si fanno con altri, che sieno, o più, o meno potenti, e quando siano bastanti gl'in-

gl'interessi a rendere i Principi sicuri dall'odio, e dalle leghe di altri potentati, con esaminare i fatti di molti Principi, che non c'è permesso per la breuità, e modestia, che douemo offeruare, auuertendo solamente, che ne' nostri tempi non riescono molte imprese, che riusciano prima, quando l'Italia era tanto traugiata; e, se hoggi viuesse Nicolo Macchiavelli, ammetterebb: quanto ha mal detto, conoscendo esser egli stata la cagione della rouina, non solamente di molti Principi, che hanno dappoi voluto porre in pratica le sue politiche, ma anche di molti priuati, che liano stimato, che a loro pure si còueniua praticare con quei pochi suditi, che haucano, ciò, che per guida d'vn Principe egli scrisse, rendendofi statiti tra pochi seruidon.

Ma, per venire alla seconda parte del nostro discorso, dourà il Principe acquillar estimatione, non solamente col mantenimento dello Stato, ma anche con quello de' sudditi, come quelli si debbano mantenere, già abbondantemente sopra s'è detto; non spiaccia però, mentre che Nicolo Macchiavelli ci ne dà l'occasione, che io ne feri-

ua qualche altra particolarità. Si può adunque la vita del suddito vguagliare a quella dello scolare, perche egli, come quello, obbedisce sempre al suo Principe, il quale, quando erra, lo castiga, e lo premia, quando opera bene. Talche, se, o sempre il Signore lo premiasse, o sempre gli desse castigo, come simil maestro sarebbe fuggito, così simile padrone sarebbe abborrito. Nella scuola vi sono le classi, e nello Stato vi debbono essere ancora i gradi; & alla fine si persuade al Principe d'esser egli vn maestro civile, a chi tocchi far buoni i sudditi; così questi, trattati in tali maniere, ancorche piangano in tempo, che sono puniti degli loro errori, seguitano contuttocio volentieri ad essere istrutti, & protetti, & emendati, aspettano col ben operare il premio a loro douuto. Conforme adunque il maestro, castigato che haue l'errore, non odia lo scolare, e premiato che l'haue, non lascia di castigarlo, quando ne tiene bisogno, così il Principe non odierà il suddito dopo il castigo dato, gli ne lascerà di castigarlo, se il premio l'ha renduto insolente, ma, se vorrà perseguirlo sempre colli castighi, & ho-

norarlo sempre con i premij, senza badare, nè all'emenda del primo, nè alli errori del secondo, perderà l'vno, & l'altro, perche il primo da tante perfecutioni sarà ridotto alla disperitione, & il secondo da' premij non douutigli alle insolenze; e, conforme il maestro caua dalla sua scuola quegli, che corrompono gli altri scolari, così egli dee cauar dal suo Stato quegli, che corrompono i sudditi, e, se l'vno fa conto degli errori, che colli castighi non si cancellano, egli dourà pensare a quelli, offeso, che rouinano lo Stato, la sua vita, e reputatione. Constituisce il maestro per sua assenza chi inuigili alla modestia, & esercitij de' scolari, & il Principe crea i ministri, che guidino, e gouernino i popoli.

Hanno finalmente quegli le loro feste, vacanze, e ricreationi, e questi nè meno debbono starse cienti, douendo il Principe forzarli di recreare spesso i sudditi con quelle feste, che siano loro di spasso, e di lucro, mentre che in simili solennità gli artilli sempre guadagnano il vitto colle occasioni delle fabbriche, & altre spese publiche, & apprendono l'affetto del Principe.

Caligola, ancorche fosse vitiosissimo; contuttociò cercava per mezo de' doni, feste, e conuiti accattuarli i popoli, e Nerone, geroglifico della crudeltà, pure se fare tante feste publiche, che non si fa il loro costo. Fù questa buona vsanza tenuta da Traiano Imperadore, e quasi da tutti, e consequentemente, quando l'hanno offeruata i buoni, e gli tristi Principi per loro interessi, non può esserui, chi ragionevolmente la biasimi.

Hor io non sto ad esagerare, che debbono i Principi far conto de' virtuosi, e protegerli, mantenere aperte, e correnti le mercanzie, & animar tutti alla fatica, perche tutte queste operationi si contengono nella regola posta di sopra, ma sopra tutte le particolarità debbono i Principi esser accorti nel tenere i sudditi occupati in qualche esercizio, e far conto delle loro virtù, perche l'otio, & il dispregio generano pensieri poco buoni, e molto nocui; e perciò lodo quegli Signori, che leuano spesso da' loro Stati la gente otiosa, e vagabonda, e non permettono, che i virtuosi marciscano in vno continuo letargo, perche con tali ma-

nic-

nieri acquistano fama di prouidi, che sappiano mantenere, e governare i vassalli; laonde i loro Stati saranno sempre pieni di huomini, che li amino, e li stimino. Ma, se a tutte le diligenze volessero aggiungere vn'altra, che si suole fare da' buoni maestri, acquisterebbono maggior sicurtà, e stima. Si pone spesso anche il maestro a giuocare con scolari, acciò che con tal familiarità gli si rendano più affettuosi, & egli discopra cò maggior verità le loro particolari passioni, per darui col tempo gli opportuni rimedij. Ad esemplo di quelli hanno molti Principi inuentate ne' loro palagi le ricreationi, e giuochi, i quali, se vengono biasimati da gente idiota, & ignorante, vengono lodati da' saggi, & intendenti dello Stato politico, perche con simili trattenimenti i sudditi prendono col padrone vna certa familiarità, che loro toglie quel spauento, e terrore, che suole dare la maestà, & autorità, che egli haue, & il padrone si accerta degli animi de' sudditi, e conosce quali sieno, per potere guidare tanto essi, quanto se stesso nel gouerno; e tal arte accresce a' Principi estimatione, perche loro da nome

di benigni, cortesi, accorti. Ogni cosa s'è toccata di modo, che ognuno possa approfittarsi, sì nel gouernare, come nell'esser gouernato. E perche tra gli altri modi di acquistar estimatione habbiamo posta l'electione di ministri, vediamo, che ne dica Nicolo Machiaveli nel seguente capitolo.



QVA-

*Quali debbano essere i Ministri  
d'un Principe.*

*CAP. XV.*

**I**O veramente stupirei in vedere, che Machiaveli nel capitolo ventesimo secondo si disbriga con pochi versi intorno a materia tanto importante, segno manifesto, che a' suoi tempi non vi erano ministri in gran numero, ò che tutti erano buoni, quando noi mi fossi auveduto della sua astutia forse non conosciuto da molti. Egli adunque, ponendo in quel capitolo il titolo, *delli Segretarij di Principi* dimostra chiaramente, che, parlando de ministri, voglia intendere delli soli Segretarij, tra quali esso al hora si annoueraua. Hor, ragionando de Ministri, scruiue, che dall'electione di quegli, che loro stanno intorno, si argomenta la prudenza del Principe; imperoche se quelli sono buoni, egli è stimato sauo, ma, se altramente, non può farsi buon concetto di lui; e perche vuole, che li ceruelli de' Principi sieno di tre sorti, l'vno, che intenda da se, l'altro, cioè, che da al-

tri è mostrato, & il terzo, nè da se, nè quel, che vien dimostrato da altri, il primo, dice, che sia eccellentissimo, il secondo eccellente, & il terzo inutile, e che di cialchuna di queste maniere guidandosi il Principe, haurà l'vna delle sudette qualità. Concludre alla fine, che, per conoscere vn buon ministro, vi sia tal regola, che mai inganna, & è, che, quando il Principe vede, che il suo ministro pensa più a se, che al suo padrone, non debba fidarsine, perche quello, che haue lo Stato di vno in mano, non dee pensare mai a se, ma al Principe, il quale, per mantenerlo buono, dee pensare al ministro, honorandolo, facendolo ricco, obligandolo, partecipandogli li honori, e carichi, *accio che li assai honori, le assai ricchezze concessigli siano causa, che egli non desideri altri honori, e ricchezze, e gli assai carichi gli facciano temere le mutationi, conoscendo, non potere reggerli senza lui.* Sono queste parole sue, e poi termina così il discorso. *Quando adunque i Principi, e li ministri sono così fatti, possono confidare l'vno dell'altro, quando altrimenti, il fine sarà sempre dannoso, o per l'vno, o per l'altro.* Dal che si scorge,

che

che mentre egli con questo suo libro, del Principe, ha pensato ad altri, voglia, che altri pensino a lui. E questo è quel, che pretende, cioè manifestare in vno capitolo quanto ha preteso tacitamente in tutto il suo libro.

Noi vogliamo, che il ministro pensi bensì al Principe, ma in ordine alla riputazione di quello, e che perciò cerchi di portarsi di modo, che, non perdendo per mezzo suo il Principe la stima, si renda sicuro dello Stato, e dell'affetto di sudditi. Tal dourà essere il ministro, pure pochi sono tali, peache pochi sono i buoni. E vero, che è impossibile, che i Principi sempre eleggano buoni, mentre che, non trouandosi sempre in tutte le parti de' loro Stati presenti, possono, o dalle relationi, o dalle conietture restar ingannati, ma col castigo possono rimediare ad vn errore sì innocente. Douemo adunque con questo nostro discorso esaminare tre punti, cioè qual debba essere la diligenza de' Principi nell'eleggere i loro ministri, quale nel castigarli, e premiarli, e quale quella di ministri nell'amministrazione de' loro uffici, perche da tutti questi tre punti si conoscerà, quali

L. 5 deb-

debbano essere i ministri d'un Principe.

Et intorno alli due primi punti, che contengono la diligenza, che dee far il Principe, si nell'elegerli, come nel castigarli, e premiarli, io non darò altre regole diuerse da quelle, che hanno tenute gli altri Principi; laonde ne riferirò alcune, acciò che l'accorto Signore possa vedere, come si siano portati gli altri; e crederò, che potranno battare quelle, che offeruò a' tempi suoi Alessandro Seuero Imperadore, da chi molti altri hanno appreso il modo, che loro debbono tenere in simili materie. Questo Imperadore, eletto dopo la morte di Heliogabalo suo fratello cugino, cercò ristorare l'Imperio Romano con buoni gouerni, e, per maggiormente accettarli, tenea sempre appreso di sé Vlpiano famoso Giuriconsulto, da chi si guidaua nel dispensare le cose del gouerno, e nel suo consiglio Fabio Sabino, che a quel tempo era stimato vn altro Catone, Pomponio, Alfeno, Africano, Venuleio, Modestino, Giulio, Paolo, Metiano, Celso, Proculo, Martiano, Callistrato, e Florentino, tutti huomini virtuosi, e pratici nella

or-

ordini, e nelle leggi, e discepoli di Papiniano; & a questi aggiunse altri per sangue, e costumi nobilissimi, e furono Cartilio Seuero suo parente, Marcello, Sereniano, & altri. Con questa prima diligenza ogni saggio dondà persuaderli, che egli non potesse così facilmente errare. Col consiglio di quelli adunque fò la seconda diligenza, con riformare tutti gli vffici, e magistrati dell'Imperial palagio, cauando tutti quegli huomini dishonesti, che vi erano stati introdotti in tempo di Heliogabalo, e di suo padre.

Passò alla terza, porche i negotij appartenenti alla giustitia erano posti in mano di huomini dotti, e gli appartenenti alla guerra in mano di sperimentati nell'armi, & intendenti delle storie, e fatti degli antichi. Da queste tre diligenze ne nacque la quarta, mentre che non diede mai carico, nè maneggio per tauori, o per danari, ma per la qualità de' meriti, e secondo la sufficienza di diuersi eletti da lui, e dal Senato. Vi aggiunse la quinta, porche, quando hauea da mandare al gouerno di vna Città qualchuno, facea pubblicare il nome di colui, che era stato eletto,

L 6

per

per intendere quegli, che gli si oppo-  
neuan; ma, se trouaua le oppositioni  
ingiuste, facea seueramente castigare  
gli oppositori; e con questa douea an-  
dare accompagnata la festa, proibendo  
egli, che gli uffici si vendessero, con-  
dire, che, chi compraua i magistrati,  
douea vendere la giustitia. Vso la setti-  
ma diligenza, la quale era la più neces-  
saria, col castigare seuerissimamente i  
Giudici, che si lasciavano corrompere,  
dicendo, che egli tenea alzato il dito,  
per canar gli occhi al Giudice ladro,  
& auaro; anzi, essendogli comparso  
auanti vn Giudice infamato di furto,  
chiamato, Arabino, lo scridò, perche  
hauea hauuto ardire di andare alla sua  
presenza, e si scriue, che tanto odiua  
questi tali, che per la colera era costret-  
to a vomitare; nè lasciò vn'altra dili-  
genza nel premiare i ministri buoni, i  
quali tanto honoraua, che spesso ha on-  
ducea con le nella sua lettriga, rimune-  
randoli largamente, e facendoli stare  
molto tempo nelli uffici. Ma coronaua  
tutte queste diligenze con vn'altra, che  
di continuo vsaua, col tenere segretamē-  
te alcuni huomini da bene, che con  
molta accuratezza spizauano minuta-  
men-

mente gli fatti di ciaschuno, che hauea  
publico maneggio per tutti i luoghi  
dell'Imperio.

Tutte queste diligenze facea Alef-  
sandro Seuero, per far ben gouernare  
da' ministri i suoi sudditi; e tutti quei  
Principi, che l'hanno imitato, se hanno  
ben mantenuto l'Imperio, ò no, lo  
vegga colui, chi spetta il vederlo. Mo-  
ri Alessandro, come sopra dicemmo,  
ucciso da' soldati, è vero; ma qual fosse  
la cagione, già s'è detto. Basta il dire,  
che, se egli hauesse vsato quel rigore, ò  
liberalità verso de' soldati, che vso ver-  
so di Giudici, haurebbe lungo tempo  
dominato, e la sua morte alla fine, co-  
me fu pianta da Roma, farebbe anche  
fiata pianta da' soldati.

Fu sceleratissima Domitiano Impe-  
radore, ma, quando esercitaua le mag-  
giori sceleragini, al hora puniua tanto  
seueramente i Giudici Rei, che scriuo-  
no gli Storici, che non si trouarono  
mai ministri si giusti, come a suo tem-  
po. Chi più scelerato di Comodo, che  
alle sue iniquità ne aggiunse vn'altra  
di non poca consideratione, qual'era  
il vendere i magistrati, e le amministra-  
zi oni delle prouincie; e pure, con esse  
egli

egli il venditore, faceva uccidere chi li comprava. Gran marauiglia in vero, che vn Principe, acciò che i sudditi fossero ben gouernati, castigasse i Giudici per quella sceleragine istessa, della quale egli n'era l'Autore nel commetterla, e permetterla.

Facciano adunque vna riflessione i Principi a Domitiano, a Comodo, & ad altri simili, e vedranno, che quelli tali, mentre che erano sceleratissimi, non si mouevano per virtù a castigare i tristi Giudici, ma per loro interesse, acciò che il Popolo mal gouernato non sfogasse il suo sdegno contro al Principe, che permettesse quelle ingiustitie; e, se quella verità è incontrouertibile, tirino pure la conseguenza, dunque anche per fine d'interesse dee il Principe castigare l'ingiustitia; dunque si sopporta più la crudeltà, l'ingiustitia d'vn Principe, che quella de' suoi ministri.

Hor non vi sia chi si rechi a marauiglia, che Cambise facesse scorticare vn Giudice, che proferira sentenze ingiustissime, facendo foderata colla di lui pelle la sedia, oue doueano sedere i successori, se l'ingiustitie di Giudici poteano rouinare vn Principe, co-

me in fatti ne hano rouinati più d'vno. Nè istò facendo differenza tra' ministri, che hanno giurisdittione, e tra quegli, che non l'hanno, perche e gli vni, e gli altri possono inquietare con le loro rapine, & ingiustitie i Popoli, e torre da quelli l'affetto douuto al loro Signore.

Hanno ancora molti Principi proceduto contra di questi con minor rigore, priuandoli assolutamente delle dignità, che teneano, come s'incominciò ad osservare nel nostro Regno di Napoli l'anno 1584. contro ad alcuni ministri dal visitatore Gusman, molti de' quali furono dappoi reintegrati nel 1587. Ma a tante diligenze fatte da Principi non aggiungo molte altre, le quali, ancorche paiano necessarie, e contutto ciò, perche non possono osservarsi indifferente sotto vna regola, debbono passarli sotto silenzio, e rimetterli alla prudenza del Principe, il quale, regolandosi dalla natura dello Stato, e da altre circostanze, vedrà qual gli riesca la migliore; Imperoche fu antico litigio, qual sia miglior partito, creare i ministri perpetui, o annuali. Li perpetui portano con essoloro maggior risoluzione per la sicurtà, che han-

no di non perdere la stima acquistata per la dignità, che sempre ritengono; non così gli anelli, che, vedendo le loro dignità poco durevoli, attendono a non disgustarsi col rigor della giustitia i Popoli. Quegli non si stendono alle rapine, questi attendono a far quanti danari possono in quel brieve tempo; e perciò hanno voluto alcuni Dottori con la scorta di Paolo Giuriconsulto, che i Presidi delle prouincie, i quali erano perpetui, potessero far quelle mercanzie, che a gli altri non erano permesse. All'incontro i perpetui possono diventare insolenti, & orgogliosi colli carichi, che loro non mancano; sono causa, perche non tutti i sudditi si consolino, bisognando che si aspetti la morte di quelli già proueduti. Insomma da tutte le parti vi sono amarezze; per rimediarle quanto hanno potuto i Principi, hanno stabilito i sindacatori, visitatori, & altri modi, i quali, ancorche molte volte habbiano approfittati i rei; hanno contuttociò loro aperta la strada di conseruarsi nelle sceleragini.

Hor queste, e simili diligenze intorno alli modi, e diuersità di vñci, perche non possono ponesi sotto vna regola

generale per la diuersità degli ordini delli Stati, e comandi, debbono; come dissi, in tutto, e per tutto rimettersi a Principi, a quali esortiamo solamente dar vn occhiata alle diligenze, che vsaua Alessandro Seuero; e credano pure senza ombra di dubbio, che tutta la sicurtà, o perdita di loro Stati dipende dalla electione de' buoni, o mali ministri. Par, che sia vna gran propositione, ma è pur vera, & ardirei dire, che non habbia hauuta fin hora limitatione alcuna sostitente, se non quella, che gli ministri stessi hanno colorita, e finta a Principi, i quali facilmente hanno creduto ciò, che a loro è stato riferito. E, se mai s'è dato caso, che si sia perduto qualche Stato, contutto che i ministri sieno stati buoni, o s'ia gran forza d'armi, o gran colpo di rea fortuna, e pure all'armi, & alle sfortune ha fatta gran resistenza spesse volte l'opinione de' buoni ministri.

Sono piene le storie; e cosa più de' leggerli in quelle, che da scriuersi da noi. Basterà a Principi questo poco saggio, per potersine approfittare dappoi colla lettura di casi auuenuti. Ma facciamo passaggio al terzo punto, nel qua-

quale si contengono le diligenze, che debbono fare i ministri nelle amministrazioni de' loro uffici; e mi dichiaro, che non parlo di ministri di mala volontà, che vogliono commettere rapine, & ingiustitie, ma di quelli, che desiderano soddisfare a gli obblighi, che tengono, che principalmente si riducono a tre. Et il primo obbligo è verso del loro Signore, la stima di chi debbono sempre tenere auanti gli occhi nelle loro operationi, con non far cosa, che a lui possa spiagere, nè stenderli più oltre di quanto è stato loro incaricato, si per non tenderli sospetti, come anche per non dimostrar tanto ardire, che da ministri che sono, diuentino arbitri della volontà del Principe. Richielli del loro parere intorno a qualche affare, diranno con sincerità quel, che ne sentono; se per forte fossero altratti ad eseguire qualche cosa, che a loro paria ingiusta, debbono, per non dar esempio al Popolo di disubbidienza, eseguirla, con pubblicare espressamente, che l'eseguicono per ordine del Principe, bastando, che manifestino al padrone, che la sentenza sia ingiusta, e che gli loro pareri non ci concorrano. Ma, se volesse-

ro tacere la verità auanti il Principe, quando ne sono richielli, e dappoi eseguire vn ordine ingiusto colla sola protesta, che ciò facciano per comando del Principe, non farebbono scusati del Verrore.

Quindi è, che sono degni di biasimo quegli, che, accorgendosi, che il Principe voglia morto vno, che è innocente, assecondano alla sua volontà, e lo condannano, pensando, che a loro balti il titolo della sentenza, che spiega essersi fatta per ordine del Principe, il quale vorrà morto il Reo, perche lo giudica colpeuole; ma, quando i Giudici trouassero altrimenti, non vi ha dubbio, che vorrebbe, che si assoluesse, perche, se per fini privati lo volesse pur morto, non lo farebbe giudicare da ministri per rispetti, da quali il Principe dee star sempre elente, acciò che da tutti si veggia, che egli senza i Giudici fa far morire i colpeuoli; e questo è il modo, col quale debbono i ministri pensare al Principe; se alle volte vi pesano molto, col fare ciò, che non debbono, & curandosi d'altro, che del solo gusto, & interesse del padrone, vengono da quell'istesso castigati.

Il Duca Valentino, per ridurre ad ubbidienza la Romagna nuouamente acquistata, se gouernadore vn certo Romiro, persona crudele, ottenuto però che egli hebbe l'intento, per leuare dal Popolo mal contento la mala opinione, & odio conceputo contro alla sua persona, attribui l'ingiustitia al ministro, e se ridurre il corpo di quello in pezzi, & esporlo a gli occhi di tutti con vn pezzo di legno, & vn coltello infanguinato vicino; così spauentò, e contentò in vn tempo stesso il Popolo, dopo hauer ottenuto ciò, che desideraua. E tutto questo si pratica anche spesso dal Turco, il quale chiude gli occhi a rapine de' suoi ministri, che dopoi col zelo della giustitia condannà a morte, prendendosi i loro beni. Imparino hora i ministri, come debbano pensare al loro Signore.

L'altro obbligo, che tengono, e verso de' particolari, appresso i quali quali tutti i ministri stanno in mal concetto; & io procurai poco tempo fa, torre dal mondo vna tal vniuersale opinione per mezzo d'vna mia operetta; procureranno adunque emendare alcuni difettucci, che a i Popoli paiono enormità, per  
la

la dignità, e carichi, che hanno, perche, conforme l'opere buone spiccano assai più di quel, che sono, nelle persone pubbliche, così li difetti comparono, come ombre più grandi, che essi non siano, al riflesso della grandezza de' personaggi. Io non stò a persuadere a molti, che siano Religiosi, Cattolici, e diuoti, perche, come tante volte mi sono protestato, non voglio essere beffeggiato nè meno dagli Ateisti, ma li persuado a trattare gli altri, come vorrebbero loro essere trattati, per non dar occasione alli Popoli di far trattar il loro Principe, come douerebbono essere trattati loro.

E veramente vno degli argomenti, che a mio giudicio proua la prouidenza di Dio, si è, che, non essendo nato l'huomo per essere dominato dall'altro, con tutto ciò si sottometta al dominio de' Principi; hor contro a questa prouidenza i tristi ministri colle loro sceleragini procurano, che i Popoli oppressi si ribellino dal loro Signore. E, se mi si risponde, che non è la prouidenza di Dio quella, che pone l'huomo sotto il dominio dell'altro; mentre che egli volle, che l'huomo dominasse solamen-

te gli animali irragionevoli, anzi che gli dispiacque a tal segno, che il Popolo d'Israele cercasse a Samuele il Re, che gli minacciò tante rouine, quante si leggono nella storia sacra, ma sia la natura humana, che, per evitare la sua distruzione, vuole esser retta, e governata; si replica, che non possa essere la natura humana, che, quanto può, desidera la libertà; ma, per non entrare in cose, che non ci appartengono, sia anche, senza pregiudizio della Divina provvidenza, il dominio de' Principi effetto della natura humana, i ministri, che sono scelerati, si oppongono a questo bell'ordine della natura, e, per soddisfare a' proprij lussi, poco curano, che i Principi non stieno sicuri ne' loro Stati.

Hor, se considerassero i ministri quanto maggior politica usi il Principe verso di loro, che loro non vno verso il Principe, io credo, che niuno si porterebbe, come non deve. Nascono rivoluzioni innumerabili per colpa di ministri, contro a' quali i Popoli scacciano le loro furie; se il Principe stasse a vedere quel, che ne seguisse, e sonasse la Cetera a tali rouine, finirebbe il distur-

sturbio colla morte di quegli indiscreti; ma, perche si risente nelle offese fatte a' suoi ministri, perde, per volere castigare i rei, innocentemente lo Stato. Gran maraviglia, per dirla, come è sento, mi reca la politica di quali tutti è Principi. Sono traditi da ministri, e favoriscono i traditori; perdono l'affetto de' sudditi, e proteggono quelli, che loro lo tolgono; due sono, che li offendono, i ministri, e li Popoli: i primi, come cagione delle offese, li secondi, come risentiti senza ricorso; e contutto ciò quegli si sopportano, questi si castigano, perche così ricerca la ragione di Stato, e fanno benesma, se dopo qualche tempo castigassero anche i ministri, non so, se farebbero meglio; e, se non lo fanno per politica, che viano verso de' loro ministri, io non so, come questi habbiano cuore di non usar la medesima politica verso de' Principi, con procurare di portarsi in modo, che i loro Signori non perdano lo Stato, confidato alla prudenza di servidori, & al governo di quelli, che con tanto amore furono honorati da tante dignità. Facciano i ministri riflessione a questo punto, e poi si facciano, se possono, gui-

guidare dalle proprie passioni, e maltrattino, se hanno tanto ardire, i sudditi, solamente per parere loro Superiori; ma, perche essi di voler parlare a ministri di buona volontà, mi persuado, che, vedendo eglino i pericoli, che portano le negligenze, gli dispregi, le amicitie, le parentele, gli amori, le dipendenze, le ambizioni, le vbrachezze, le ignoranze, li sdegni, e simili qualità, staranno auuertiti a non farsi trasportare da alcuna di quelle. Nò voglio però lasciare di significare loro, che potrebbe essere giusto problema, qual rechi maggior pregiudizio alla Republica, se vn ministro ladro, o vn sciocco, e da poco; & io, per dirlo, inchinerei in quell'opinione, che vuole, che maggior pregiudizio si ricena da vn sciocco, che da vn ladro; perche vn ladro cercherà coprire, quanto può, li suoi furti, e pure farà qualche giustitia, per coprire tante ingiustitie; ma vn sciocco non ne farà mai vna, non sbrigherà mai di altri affari, non opererà mai bene, & alla fine seruirà solamente, acciò che di lui si dica, che sia huomo da bene, ma in fatti non sia buono per il publico. Bella lode in vero.

Sia-

Siami lecito alla fine auuertirti ad auuertirti nelli debbij, che possono hauere ne' loro carichi, di persone; che ne l'ingannino, nè li dominino, perche e gli vni, e gli altri possono rouinarli. Con quanti modi sogliano simili persone ingannare i poveri ministri, a tutti è noto, e pure po- li si n'alleugono, perche, o niuno li lo persuade, o molti vogliono colorire le loro malitie colle altrui consulte. Di quelli vltimi non occorre parlarne, come di ministri di mala volontà; ma quegli, che veramente non vogliono farsi ingannare, vna regola debbono tenere nel principio, e sarà il sospettare sempre de' loro detti, & esaminar sempre le loro consulte, e, trouandole senza inganni, potranno nell'auuenire auuertirne, altrimenti li douranno subito licenziare, senza dar credito alla religione, della quale costoro si fingono rigorosi obseruatori cò tanti segni di dimotione, de' quali si auagliano, per essere tenuti come nò sono, guidati dalle dottrine Macchiauellesche, che da' Principi sono passate a privati. Sospettino adunque sempre, di rado credano, nè mai si fidino di quel, che vedono. Altri consultori, come

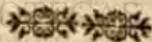
M me

me più honorati, non cercano ingannare i ministri, ma per premio delle loro fedeli consulte vogliono sopra di quelli vn certo dominio, che li renda a loro vguali: e di questi i ministri non debbono aualerli, perche si addossano il dispregio, e danno occasione a tutti, non solamente di sospettare, ma di credere, che eglino non facciano quel, che debbono, ma quel, che loro vèga da altri còsultato, o sia cosa buona, o trista, e conseguemete potranno precipitare dalla gratia del Principe, e de' sudditi anche per mezzo delle buone consulte. Tal che di quelli solamente douranno aualerli, che senza dispregio assistono agli loro affari; ma quel dispregio, che a loro nò è lecito ricuere, nè meno riesce lecito vsare colli còsultori, i quali, quando si veggono dispregiati, nè honorati, o si allontanano affatto, o negli affari, che ad essi si còmunicano, nò viano quelle diligenze, che vierebbero, se fossero trattati con quelli modi, che conuerrebbero a gli vni, & a gli altri.

Il terzo obbligo, che tengono, è tra loro, contro a' quali insorge spesso vna mala opinione cagionata da' compagni stessi, che vorrebbero soli comparir

buo-

buoni. Quindi è, che spesso volte l'vno accusi l'altro, come ladro, indiscreto, ignorante, e colmo di tutte quelle male qualità, che lo rendono appresso tutti odioso; ma con tal maledicenza loro stessi si fabricano i precipitij, perche l'infamato opera con altre inuentioni, che l'infamia s'addossa a chi l'infamò, & il Principe più tosto crede il male, che l'bene. Debbono adunque l'vn l'altro honorarsi, nè cercare i difetti de' compagni; anzi, sapendoli, coprirli, e scusarli con quel modo, che fanno coprire, e scusare i proprij, lasciando la cura di scoprirli, e castigarli a chi appartiene. Ma troppo s'è discorso d'vna materia, che meglio riesce porre sotto silenzio, che esaminare, o senza profitto, o senza necessità, o senza gullo.



M 2

Ca-

*Come debba il Principe fuggire gli adulatori, e saper la verità, e che debba egli fare, per mantenere i Stati senza soggiacere alla fortuna.*

CAP. XVI.

SCRIVE Nicolò Macchiauelli nel capitolo ventesimo terzo, che non ci sia altro modo, per sfuggire l'adulazione, se non il far intendere a gli huomini, che non ti offendono, con dirti il vero; ma, perche quando ciaschuno può dirti il vero, ti manca la rinerenza, perciò vn Principe prudente debba tenere vn terzo modo, eleggendo huomini fauili, con dar a loro solamente libera potestà di dire quel, che sentono intorno a ciò, che loro si dimanda, e non intorno ad altro, e poi deliberare da se quel, che gli parrà, e, chi altramente opera, o si fa precipitare dalli adulatori, o perde la stima con le mutazioni, che farebbe secondo le consulte di tanti; e che perciò vn Principe debba consigliarsi sempre quando lui vuole, e non quando altri vogliono; anzi debba torre l'ani-

mo

mo a ciaschuno di consigliarlo d'alcuna cosa, se non gli la dimanda; ma, che lui dee essere largo dimandatore, e paziente, senza turbarsi di quanto sente; e alla fine conchiude, che s'inganna, chi stima, che li buoni consigli facciano vn Principe prudente, perche, chi da se non è prudente, non può essere ben consigliato; e però li buoni consigli debbano nascere dalla prudenza del Principe, e non la prudenza del Principe dalli buoni consigli.

Non vi è dubbio, che vn Principe, che da se stesso non sia sauto, difficilmente può accertar il suo gouerno colli altrui consigli, perche, o li consultori mancano, o s'ingannano, o ingannano; e così, quando egli non habbia prudenza, gran fortuna, e casualità può essere, che ben gouerni, e molto si mantenga. A prouar questa cōclusionone non vi vorrebbe molto, mentre che da tutti si accetterebbe; ma, non essendo tale il nostro proponimento, passiamo alli adulatori, i quali il Principe può fuggire, senza scaacciarli, per non hauersi nemici, ma senza premiarli, per non hauarli traditori; istimo perciò, che non molto bene facesse Alessandro il Ma-

M a ce-

cedone, quando, al sentirsi recitar vn encomio da Aristobolo, perche s'accese, che la lode datagli da lui era hiperbolica, la consegnò alla fortuna del mare; douea fingere Alessandro, e fingendo, fuggire quell'adulatione, con non crederla. Ma molto peggio fece l'Imperadore Sigismondo, che diede vn schiasso ad vno, che lo lusingaua con le lodi, & hauendogli quello dimandato, per qual causa l'hauea percosso, egli rispose anche col dimandargli, per qual causa l'hauea aduolato.

A mal partito si ritroua vn Principe, che non haue altro modo di fuggire l'adulatori, che col castigarli, perche ne trouerà alcuni, che lo sapranno tanto ben adulare, che non si ne accorgerà; & all'incontro, quando non li castiga, non vi è, ch' aguzzi l'ingegno per adularlo, senza che egli si ne accorga, quando può farlo senza tante astutie. Tal che il vero modo di fuggire li adulatori è il non farne conto, perche loro stessi, accorgendosi, che non sono graditi dal Principe, si ne asterranno senza altra sottigliezza d'ingegno, e senza che egli faccia intendere, che non gli spiaccia sentire la verità; ma, come pos-

sa saperla, qua consiste tutta la difficoltà; perche in vn'Operetta, che feci per difesa di ministri, dissi, che haurei meglio discifrata questa materia, e bene, che hora offeruiamo quanto iui al hora promettetmo.

Se il Principe volesse aualersi de' suoi, per eseguir sempre le loro consulte, oltre il dispregio, si addosserebbe il titolo d'imprudente. Seruono li consigli di dotti, e prudenti a' Principi per scorta, non per esecuzione; nè la verità si accerta con i consigli, ma i consigli si accertano con la verità; questa adunque dourà trouarsi prima da' consultori, per poter poi ben consultare. Hor affai meglio riuscirebbe, che il Principe la trouasse, e sopra di quella sentisse da' poi i pareri de' suoi, per poter eseguire ciò, che a lui paresse.

La verità con due modi si troua dal Principe, o col canarla egli altamente dalla bocca de' sudditi, come dissi in quella nostra Operetta, o coll'hauere appresso se molte persone, che gli riferiscano quanto si opera nel suo Stato; ma queste douranno esser ben pagate, senza che tra loro si conoscano esser tali; & in ogni luogo prin-

capitale dello Stato douanno esser uino molte, accio che possa il Principe paragonare i loro detti, e dall'vniformità scorgere la verità del fatto, per darui opportuni rimedij; e credami pur egli, che, quando tenga questo modo, non hauià bisogno d'altri consultori, perche, saputa che si farà la verità, il rimedio gli verrà proposto dalla materia stessa, di che si tratta; nè posso non lodare quegli Principi, che per tal affare si auuagliano di gente buona, e nobile, perche questa non si mancare all'ufficio, che tiene, e lo tiene celato, per non addossarsi qualche titolo, che non vorrebbe; e l'vno, e l'altro gioua al Principe.

Ma vna tal diligenza poco gioua, se lui anche non la tenga segreta, con fingere di non saper quel, che i suoi suditi vadano operando, e dicendo: questa diligenza vna Alessandro Seuero, per sapere le cose del suo Stato. Non ha egli miglior difesa, che il fingere, quando si tratta di non tirannizzare, perche ognuno gli crede; ma, quando si vuole auualere delle finzioni, & incredulire, tutti rimirano il fine, e niuno gli crede. Per saper adunque la verità, e

ri-

rimediare a gli disordini con prudenza, gioua al Principe il fingere di non hauer appresso di se chi l'istruisca di quanto accade, accioche nessuno stia sospetto del compagno. Tal che non riceua al Principe la consulta di Niccolò Macchiavello, che gli consegna alcuni laui, che non consultino altro, se non quel, che venga loro dimandato, perche il Principe non potrà dimandare, se non quel, che sa; laonde, non potendo quegli stenderli più oltre, vengono a passarli senza rimedio molte cose, che non si fanno, & ordinariamente sono quelle, che si dourebbero sapere, come più perniciose allo Stato, le quali nessuno paleta, per non recare, o timore, o dispiacere al Principe; oltre che gli laui stessi, che si fanno da gli altri per consultori, s'allengono dal manifestargli qualche fatto, che possa renderli odiosi appresso il Popolo, o nobiltà, e dai consultargli cosa, che dispiacer possa a' sudditi. Quanto sarebbe giouata la regola posta da noi per saper con segretezza la verità Francesco I. il quale prima, che attaccasse la guerra con gl'Imperiali, pensaua d'habuer vn esercito horrifico, e non era

M 5 ta-

tale, perche l'asturia di Capitani faceva passare alla rassegna sempre i medesimi soldati, hora moichettieri, hora pieckiorij; i perche nel maggior bisogno restò senza liberta, e senza esercito. Et alle volte il Principe stesso si sente alcuni rimproueri, che non vorrebbe, come auenne a Carlo V. Imperadore in Genoua, il quale trouandosi di partenza per Spagna, disse al morlace Antino, qual gratia gli chiede; & egli, confondendo con gran malignità i titoli, rispose, che non altra cercaua, se non, che l'eccellenza sua pregasse la Maestà del Marchese del Vasto, che gli continuasse i soldi douutigli.

Hor, se tutti i Principi haessero sperimentata l'vtilità, che si caua da vna tal diligenza, io credo, che non vi farebbe, chi non confirmasse molta quantità di danari in fayla, perche vederebbero scoperto le seditioni, palefate le congiure, e chiariti gli animi de' sudditi; ma i Principi non credono a simili disgratie, se non quando già sono auenute, e perciò non pensano a rimedij preferuatiui.

Da quanto fin hora s'è detto raccoglieranno i Lettori le ragioni, per le qua-

quali nõ solamete i Principi d'Italia, ma anche molti altri fuori di quella habbia no perduti i loro Stati; esse Nicolò Macchiauelli nel capitolo ventesimo quarto le attribuisce senza altro discorso particolare al non hauer egli no saputo mantenerli secondo le regole date da lui, hauendole noi trouate false, siaci lecito attribuirle al non hauer quegli osseruati i modi posti fin hora in questi nostri discortianzi, vada chi si sia esaminando i fatti di tutti i Principi, e trouerà, che, chi haue abbracciati i consigli di Macchiauelli, non sia stato mai senza disgratie, o nella vita, o nello Stato, o nella riputatione, e che il Principato gli habbia apparecchiato vn precipito, quanto più alto, tanto più doloroso.

Nè occorrerà attribuire le perdite a mala fortuna, non potendo questa incontrarsi, quando si sia usata ogni accortezza, dalla quale dipende il mantenimento de' Stati; &, ancoche l'Autore stesso nel capitolo ventesimo quinto vada dicendo, che egli prima stimaua, che tutte le cose si gouernauano da Dio, e dalla fortuna in modo, che non potessero correggerli dalla

prudenza degli huomini, e poi giudicasse, poter esser vero, che la fortuna fosse arbitra della metà delle attioni nostre, ma che ancora ella lasci gouernare l'altra metà, ò poco meno a noi; contuttociò a tali detti non si deue dar l'orecchio, come pronuncianti dalla bocca d'vno, che, se ha saputo rouinar se stesso, non l'ha nè meno perdonato a tanti, che, per seguire i suoi consigli, hanno perduto quanto haueano di buono.

La fortuna adùque, ò buona, ò mala, nõ è altra, se nõ quella, la quale ciascuno si forma, ò colla prudenza, ò colla trascuragine; & io vorrei, che mi fosse permesso esaminare tutte le storie, acciò che si vedesse con chiarezza, che qualche vittoria, ò perdita, che si è attribuita a buona, ò a rea fortuna, hebbe l'origine sua da' buoni, ò mali andamenti; & in vna sola cosa io stimo, che possa hauer luogo la fortuna, ò casualità, che suole venire da cause naturali, cioè nelle guerre nauali, nelle quali all'improniso può il vento torre ad vno la vittoria, che per sua generosità si vedea auanti gli occhi; ma, se egli volesse ben considerarla, trouerebbe, che quel

quel vento stesso, che gli daua la vittoria, all' hora gli la toglie; laonde, se prima la sua sola generosità non gli bastaua a vincere, non può lamentarsi della fortuna, che gli tolga vna cosa, che non era suae così quel valore, che gli bastaua a mantenersi, & a pondersi in battaglia, ma non a vincere senza la fortuna del mare, può bastargli senza quella stessa a ritirarsi con destrezza, e, non perdendo di forze, nè venendo a vincere, resta coll'antico suo valore, senza che gli habbia tolta quella fortuna, che, guidata dal corso naturale delle cose, non può esser ripresa, perche, attendendo a far il suo ufficio secondo l'esigenza della natura, non ha tolta cosa alcuna ad altri, nè dato del suo. E veramente, se gli huomini si lamentassero di simili euenti, accuserebbero la natura, che faccia l'ufficio, che dee, dal quale alcuni vorrebbero, che desistesse, perche così richiedo il loro bisogno, e molti altri desidererebbero, che seguitasse, perche così richiederebbe la loro necessità. Il che dinota vna frenesia mondana.

E con tal frenesia discorre l'huomo, quando attribuisce le perdite alla fortuna,

na, e di quella si lameta, perche vorrebbe, che i venti si mouessero, quando egli vuole, le tempeste insorgessero, quando il mare non sta gravido di mercanzie; & in quel punto stesso altri vorrebbero le tempeste, acciò che le nauie nemiche si perdessero; e così la natura stessa non potrebbe sodisfar a tutti, nè far, che si cancellasse il nome di buona, o di mala fortuna, che in fatti non è altro, che il corso naturale delle cose, che non potendo accomodarsi al volere degli huomini, riceue da quegli a torto il nome di buona, o di mala; quando la natura da se non fa cosa, che sia giusta, e quando la bontà, e malizia dipende dalla volontà dell'huomo, che vuol attribuite alla natura i suoi difetti.

Talche, anche quando il guerriero si pone in battaglia navale, già si pone nel pericolo, e se questa sia impresa degna di loda, o di biasimo, resti indecisa, come dipendente da varie forze, e circostanze; e così, se per cagione di tempeste perde, o vince, è effetto di quella sua risoluzione, che lo pose sul pericolo, che incontra; e per conseguente ogni cosa, anche per mare, che haue per comune parlare le sue fortune, dipende dal-

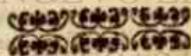
dalla volontà, prudenza, e trascuragine dell'huomo.

Ma, se, uscendo dal mare camineremo più sicuri per terra, non incontreremo le difficoltà de' venti, e delle tempeste, ma l'imprudenza, codardia, e tradimenti degli huomini, che sono le vere cagioni delle perdite, e delle vittorie, le quali si attribuiscono poi alla mala fortuna. Accaderà alle volte, che muoia nelle battaglie il Capitano; subito si mette in fuga l'esercito; perche forse gli animi de' soldati risedevano in quello del capo secco adunque che non è la fortuna della guerra, di chi è proprio far monti di cadaveri, ma la codardia de' soldati, perche molte volte si ne sono trouati alcuni, che alla vista del sangue del loro Capitano hanno aguzzato lo sdegno, e sono riusciti colla perdita di vno vittoriosi di molti.

E vorrà Macchiauelli attribuire a mala fortuna la perdita de' Stati del Duca Valentino, e di tanti altri, che l'acquistarono, per hauerli poi restituiti a chi toccauano, o alla loro grandità, & ingordigia, che non li rendea presaghi di quanto potea, anzi douea accadere? Né occorre, che egli dica, che

che il non mutar modo di procedere  
colstituisca l'huomo in mala fortuna; &  
perche chi vna volta se quel, che non  
douea, ne gli era lecito fare, muti pur  
inclinazione, quanto voglia, che alla  
fine hauerà da lasciare ciò, che non ac-  
quistò con quel valore, e regole, che gli  
erano prescritte da sòda, e vera politi-  
ca. Si motino pure i tempi, che sempre  
sodo terra lo Stato, ch'il acquisto per  
mantenerlo; e, conforme sarebbe im-  
prudente, chi si ponesse à nauigare  
dentro vna naue, che non fosse habile  
à resistere alle furie d'vna tempesta,  
così sarebbe degno di biasimo vn Prin-  
cipe, che acquistasse vn Stato, per po-  
terlo mantenere solamente in tempo di  
pace. Il mutare inclinazione nella mu-  
tatione de' tempi dimostra timore del-  
l'acquisto, e pentimento dell'errore;  
l'vno, e l'altro seruono di scorta à ne-  
mici, e per animarli all'impresa; ne so-  
no i tempi, che si mutano, ma gli hu-  
mini, che si alterano per le finte politi-  
che, che sempre mancano. Hor quel,  
che si acquista con regole della vera  
politica poste in tutti questi nostri di-  
scorsi, conforme non sta soggetto ad al-  
teratione alcuna, così non teme la mu-

tatione de' tempi. E, per chiudere que-  
sto discorso, haurei bramato, che Ni-  
colò Macchiauelli più tosto non haues-  
se mutato il primo parere con quelli,  
che vogliono, che le cose del mondo  
sieno in modo governate dalla fortu-  
na; e da Dio, che gli huomini con la lo-  
ro prudenza non possano correggerle,  
anzi non vi habbiano rimedio alcuno;  
che si fosse attaccato al giudicare, po-  
ter esser vero, che la fortuna sia arbitra  
della metà delle azioni nostre, ma, che  
ancora ella ne lasci governare la metà.  
O poco meno a noi; perche col primo  
parere, ancorche falso, haurebbe  
almeno ammessa l'esistenza  
di Dio, ma col secondo  
più erroneo del pri-  
mo già l'haue  
affatto ne-  
gata.



UNIVERSIDAD  
UNIVERSIDAD DE NUEVO LEÓN  
BIBLIOTECAS

*Si sforzano i Principi d'Italia a mantenere la loro in pace, & a diseflare le politiche di Macchiauelli.*

*CAP. XVII. & ultimo.*

Vidde Nicolò Macchiauelli nel tempo, che scrisse, la bella Italia tormentata, il perche si mosse nel suo ultimo capitolo ad esortare la casa de' Medici ad impadronirsi con ferma speranza d'haver a trouare tutti i popoli disposissimissima, perche, né i Principi si fanno guidare da lusinghe di malcontenti, né l'imprefe degli acquisti sono così facili, come, chi vi è fuori, si le persuade, è fortita la cosa molto diversamente da quella, che Macchiauelli la propose già col corso di qualche tempo s'è stabilita la quiete dell'Italia.

Nè io so, come quei caratteri di Macchiauelli non si atrossiscano, non vedendo auuerare le sue false politiche, nè posti in esecuzione i suoi sentimenti; mentre che la Chiesa Cattolica, cresciuta già ad vn certo segno, che possa anche nel temporale mostrarfi Principessa, non ad altro

at-

attende per mezo de' suoi pastori, che all'vnione di Principi, & al mantenimento della Religione. Sono già cancellati quei timori, che costringeano i Sommi Pontefici a chiamar in aiuto i guerrieri fuori dell'Italia, & ad inuestirne hor vno, hor vn altro, da quali riceueano ingiurie maggiori degli ossequij; non li parla più di quelle leghe, che hora a danni, hora a fauore della Chiesa dalli Principi Italiani si stabilivano; non vi è alla fine, chi l'inuidi, chi la tormeti; ma tutti la riconoscono per Signora, tutti per capo della Religione; se per il passato attero i Vicarij di Christo a difenderla da tante inuasioni, hora attendono a custodirla colle riforme di sudditi; & hoggi, più che mai, si scorge da tutta la Christianità la prudenza del presente Sommo Pontefice Innocentio XI. che, tutto dedito al culto della sua sposa, la va con mirabil pietà risarcendo nelle vesti diuenute già quasi lacere, o per l'antichità de' tempi, o per altri diuertimenti, & impieghi degli ministri antecessori. Hor comparano pure tutti i Principi d'Italia, e vedranno, che nessuno vi sia, che, collegato con Macchiauelli, si

la-

lamenti della grandezza di quella Chiesa, che coll'esser grande rende più grandiosi i suoi sudditi.

Il Monarca delle Spagne, per essere potentissimo, non abbatte, come vorrebbe Macchiauelli, la Chiesa, ma la difende, come Cattolico, e, come Re, si ne vanta suddito, e fedele, scaccia l'heresie, e sopra la vera Religione fonda lo stabilimento della sua corona; nè meno abbatte gli altri potenti Italiani, ma mostra la sua potenza in mantener tutto ciò, che di ragione gli spetta; e da tal esempio persuasi i meno potenti, le Repubbliche, le prouincie, e tutti i Principi d'Italia, non vi è tra loro, chi cerchi turbare pace sì gradita. E, se così è, deli Signori della più bella parte d'Europa, non vi sia tra voi, chi punto si allontanani dall'altro, o per ragione d'interesse, o di conuenienza; ma questo sia il vostro maggior interesse, la pace; questa la vostra vera conuenienza, la quiete. Io in questi miei, quanto rozi, tanto sinceri discorsi, ho parlato bensì esporui, come possiate sul trono dell'amore stabilire la vostra scurtà, ma non ho potuto cancellare dalla memoria di tanti anni le massime pur troppo cru-

de-

deli, ma altrettanto pericolose di Macchiauelli. Tocca a voi cancellarle col'esperienza di pace tanto amata, quanto necessaria, & vtile a voi stessi, all'Italia, al mondo tutto, che, apprendendo gli andamenti de' Potenti Italiani, non si ne mostrerebbe difforme. Ho cercato con i miei caratteri imprimerui nel cuore l'affetto de' sudditi, e legarli sì stretti alla vostra vbbidienza, che non si dissuniranno mai da voi. Tal che, non hauete occasione di guerra, quando dalla pace ottenete quanto potreste sperare dall'armi. Se v'ingelosisco, non i sospetti, io vi ho palefati i modi di far anche tra que gli sicuri senza il moto dell'armi. Se vi atterriscono le forze straniere, e qual forza maggiore della vostra, quando sia vnita? Se le guerre civili vi cruciano, io vi ho date le regole per struggerle. Se affetto particolare, o parentela vi rende fautori di Principi forestieri, non sia almeno il vostro aiuto a danni de' potenti dell'Italia. Se alla fine vi è tra voi, a chi spiaccia il dissunirsi da Macchiauelli, io vi ho fatto vedere, quanto egli sia nemico giurato de' vostri interessi. Non può adunque spiacerui pace sì cara, senza che vi spiac-

spiaccia la vostra sicurtà; nè potete amare le politiche d'un vostro nemico, senza che stringiate i tradimenti, senza che incontriate le vostre rouine. Io non vi persuado ad offeruare cosa, che sia noua, ma a continuare quegli ordini, che fin hora haueate tenuti, a tener stretta tra voi quella pace, che fin hora haueate abbracciata. Così insegnerete a gli altri Principi d'Europa, e del mondo tutto, come debbano mantenersi gli Stati, quanto gioui la pace tra potenti, quanto la sicurtà tra Principi. Sò, che mi risponderete, che i ministri sieno quegli, che intorbidano la vostra quiete, per dar luogo alla loro ingordigia; ma io vi compatirei, quando non sapessino i modi d'esser sopra quegli accorti, e vigilanti. I Regni sono quelli, che insegnano a regnare. Voi potrete trouare gli espedienti, che si ricercano, per hauevi come li desiderate; io per me altro non ho preteso, che ricordarui assai poco di quel molto, che sapete, e darui vn saggio solo delle false regole di Macchiauelli, che potrete assai meglio di quel, che io ho scritto, conoscere, e detellare. Et o di quanto buona voglia, se i Principi vanti a danni di Mac-

Macchiauellisti facessero bruciare l'opere del loro inuentore, correrei a proprio rischio per quelle fiamme, acciò che nè meno vna carta ne volasse illusa; ma o quanto più volentieri cancellerei, se fosse possibile, col proprio sangue, dalla memoria de' Regnanti le sue massime, per non vedere vn mondo ingannato rouinare negl'inganni, che conofce.

Signori d'Italia, è facile a voi mantenere tra voi stessi quella pace, che è buona cagione della sicurtà de' vostri Stati, ma più facile vi farebbe muouer guerra a chi vi toglie la pace, a chi v'insidia la sicurtà. Non vi costerebbe altro, che vn atto di volontà, che detellasse quelle politiche, che, da Principi, cercano renderui Tiranni, per farui canefici di voi stessi. E sarà vostra gloria, o vostro dispregio, che si dica, che vn Segretario Fiorentino, vn priuato senza dottrina, ma con i soli fatti, che auuenero a' suoi tempi, e tornati con qualche storia antica accomodata a suo capriccio, habbia potuto persuadere il fior dell'Italia, il fior del mondo, i Principi, per dirla, a loro medesimi danni? Che habbia luogo il mal consiglio,

glio, purché si sodisfaccia al senso, sia errore, ma tollerabile; ma, che si siegua senza gusto di senso, colle perdute di Stati, di vite, di riputatione, è errore da non sopportarsi, nè meno nella persona di qualsivia vil fantaccino, non d'un Principe, che cerchi mantenere i suoi Stati. Hor le politiche di Macchiauelli habbiano pure hauuto luogo per il passato, perche hora, che si sono scoperte, non potete auaueruine senza vostro dishonore, senza vostro pericolo. Non tolto ne ponete vna in pratica, che già sete scoperti, non tolto vi n'auualete, che vi conciliate l'odio; se Macchiauelli v'ingegna a fuggirlo, come vi da l'animo farui odiare colle sue stesse politiche contro alle sue stesse regole? Almeno, se siete amici delle sue, massime, abbracciate quell'vna, non vi fate odiare, e tanto mi basterà, per faruile tutte detestare. Hor vedete chi seguitate, vno, che vi consiglia a fuggir l'odio con quelle regole, che vi rendono odiosi. Io non voglio più trattenerui. Se non vi persuadono le mie ragioni, vi persuada (ma sia senza vostro pericolo) la speranza.

IL FINE.

## TAVOLA

Delle Politiche, Storie, & Auuertimenti più notabili, nella quale non si pōgono i detti di Niccolò Macchiauelli, acciò che il lettore non loro dia quel credito, che non si dee, bastandogli leggerli nel principio di ciascun capitolo, oue s'impugnano.

A

- A** *Driano Tachiano per aiuto Carlo* 114.  
*Magno. car.*  
*Adulatores, come debbano trattarsi.* 268.  
*Affetto de' sudari verso de' padroni* 114.  
*sa che l'armi poste nelle mani di quegli*  
*non si rendano arbitri di quanto ve-*  
*giono.* 96.  
*Agatocle, chiamato spoliuolo della for-*  
*tuna, perche rouinasse.* 86.  
*Alarico Goto con sette altri Tiranni ro-*  
*nini l'Italia.* 111.  
*Alcino Re di Longobardi chiamato da*  
*Naxos in Italia.* 113.  
*Alessandro Macedone non si portò bene*  
*con Aristobolo, & perche.* 163.  
*Alef.*

N

glio, purché si sodisfaccia al senso, sia errore, ma tollerabile; ma, che si siegua senza gusto di senso, colle perdute di Stati, di vite, di riputatione, è errore da non sopportarsi, nè meno nella persona di qualsivia vil fantaccino, non d'un Principe, che cerchi mantenere i suoi Stati. Hor le politiche di Macchiauelli habbiano pure hauuto luogo per il passato, perche hora, che si sono discoperte, non potete auaueruine senza vostro dishonore, senza vostro pericolo. Non tolto ne ponete vna in pratica, che già sere scoperti, non tolto vi n'auualete, che vi conciliate l'odio; se Macchiauelli v'ingegna a fuggirlo, come vi da l'animo farui odiare colle sue stesse politiche contro alle sue stesse regole? Almeno, se siete amici delle sue, massime, abbracciate quell'vna, non vi fate odiare, e tanto mi basterà, per faruile tutte detestare. Hor vedete chi seguitate, vno, che vi consiglia a fuggir l'odio con quelle regole, che vi rendono odiosi. Io non voglio più trattenerui. Se non vi persuadono le mie ragioni, vi persuada (ma sia senza vostro pericolo) la speranza.

IL FINE.

## TAVOLA

Delle Politiche, Storie, & Auuertimenti più notabili, nella quale non si pōgono i detti di Niccolò Macchiauelli, acciò che il lettore non loro dia quel credito, che non si dee, bastandogli leggerli nel principio di ciascun capitolo, oue s'impugnano.

A

- A** *Driano Tachiano per aiuto Carlo* 114.  
*Magno. car.*  
*Adulatores, come debbano trattarsi.* 268.  
*Affetto de' sudari verso de' padroni* 114.  
*sa che l'armi poste nelle mani di quegli non si rendano arbitri di quanto vogliono.* 96.  
*Agatocle, chiamato spiliuolo della fortuna, perche rouinasse.* 86.  
*Alarico Goto con sette altri Tiranni roinò l'Italia.* 111.  
*Alcino Re di Longobardi chiamato da Narce in Italia.* 113.  
*Alessandro Macedone non si portò bene con Aristobolo, e perche.* 163.  
 N  
*Alef.*

*Alessandro Severo, e sua prudenza nel governo* 250. 251. e 252. *Qual diligenza usasse per sapere le cose del suo Stato.* 270.  
*Alessandro VI. non rifiutò la lega del Re Luigi, e con qual conuittione.* 21.  
*Che facesse.* 112.  
*Alessandro Senio perche fu ammazzato da soldati Alemani.* 211.  
*Alfonso I. d' Aragona con gran politica aggiunse a Baroni del Regno di Napoli il mezo, e misto Imperio.* 35.  
*Alfonso Re. e suoi progressi.* 101.  
*Alfonso per qual causa concedesse alcune immunità a' cacciatori di Casali di Capua.* 95.  
*Alligrezza del Popolo in tempo di guerra presagisce vittoria.* 101.  
*Alpi Costie donate alla Chiesa.* 113.  
*Ambasciadore del Re d' Inghilterra come cercò persuadere la pace al Turco.* 193.  
*Ambitione de i Re. che voleuano amici i Pontefici, era santa, e da che nasceuasse.* 121.  
*Amor verso de' sudditi conserva lo Stato.* 34.  
*Annibale perche mantenesse sempre in concordia un' esercito di tante nazioni.* 173. *Ate-*

*Aretino, e sua mordacità.* 271.  
*Ariperto Re de' Longobardi, e sua donazione fatta alla Chiesa.* 113.  
*Armi de' Principi quali debbano essere.* 129.  
*Armi mercenarie, e ausiliarie quando riescano sicure.* 130.  
*Armi mercenarie assolute non sono affatto buone.* 130.  
*Armi militari in qual caso riescano buone.* 131.  
*Armi miste quando siano buone.* 131.  
*Armi non sono bastanti a far lasciare una religione abbracciata.* 79.  
*Assan Aga Bascia d' Aleppo giunse fra Scutari con la sua armata.* 32.  
*Astorre V' alorofo tradito nella fede dagli dal Duca V' alentino.* 133.  
*Astutia di Macchianelli contro alla Chiesa Cattolica qual fosse.* 7.  
*Astutia di Giulio Cesare in foggior ar Roma.* 45.  
*Autorità temporale della Chiesa quanto sia stata grandiosa.* 118.  
**B**  
*Bavone honorato dal Principe non può mai ribellarsi; perche.* 36.  
*Baroni mal sodisfatti di Ferdinando I. quali precipitiy incontrassero.* 191.  
**N** 2 **Ba-**

Baroni sospettosi di Rubesto qual fine faceſſero.	199.
Baroni atterriti da Carlo d'Angiò.	200.
Baroni ribellati alla fama della venuta di Corradino.	200.
Baroni non poſſono eſſere ſotto il dominio del Turco, e perche.	30.
Daſcià eletto ſia poco tempo nel governo, e perche il Turco ſi annala di politica.	31.
Beroldo Orfino uciſo, perche.	102.
Bordone, e ſua politica con li Aſillaneſi.	279.
Burboccio, e ſuoi detti intorno a' ſoldati.	209.

C

Adute de' grandi di rado ſi machinano ſenſe l'opera di potenti.	39.
Cambife ſi ſcorricare un Giudice.	254.
Capi de' Delinquenti, e non tutti i malſattori ſi puniſtaro da ſoldati.	175.
Caracalla perche hauſſe peſſimo fine.	211.
Carlo Magno, e ſuoi progreſſi.	114.
Carlo Magno coronato Imperadore.	115.
Carlo d'Angiò chiamato da Vidano IV.	119.
Caſtighi, che ſi differiſcono da Principi, perche.	190.

Ca-

Catilina fu il motore della ſeditione di Roma.	39.
Cavalieri Napolitani, e loro genere ſi accompagna con la fedeltà doua al Re.	157. e 158.
Celeſtina III. e ſua impresa.	118.
Celubieri hora con Romani, hora con Cartagineſi dimoſtrano, che i ſoldati ſtraniere non ſono buoni per il Pyrimpe.	97.
Certezza di pericolo rende il combattente animoſo.	41.
Cefare Borgia, che doua fare per non rotinare. 54. Per qual cauſa ſperimetaſſe infelice l'armi auxiliare.	131.
Cefano Peto può ſeruire per eſempio a' Principi, quando vogliono congnſtare i Stati.	75.
Chieſa Cattolica fu a' tempi di S. Silueſtro ſi governata da trentatue Pontefici.	107.
Dopo tante perſecutioni quando incominciaſſe a riſorgere, nel tempo ale. 16. Fin a' tempi di Nicola II. travagliata.	117.
Quando dimoſtro il dominio temporale, che hauea.	118.
Dimoſtro il dominio con concedere i Paefi d'Italia.	119.
Clemente III. contra Guglielmo Quinto.	118.

N 3

Cle-

Clemenza del Principe qual debba esse-  
 re. 176.  
 Colonie fabricate per sicurtà de' Principi  
 sogliono essere nocive, e meno sicure. 13.  
 Colonie utili quali sieno. 14.  
 Colonie fatte in tempi di lega recano  
 gran gelosia a' collegati. 23.  
 Comodo perche' rominasse. 210. suoi  
 modi nel punire i Copratori delli uf-  
 fici. 253.  
 Conquistatore nuovo come debba portar-  
 si colli conquistati amici dell' antico  
 Signore. 220.  
 Consulitori di guerra perniciosi. 238.  
 Consulitori che aspettano esser dimanda-  
 ti, se siano buoni. 270.  
 Corte Palatino, e sua poca prudenza. 285.  
 Conversione di Costantino sul' origina-  
 della grandezza temporale della  
 Chiesa. 110.  
 Costantino Magno, e sua munificenza  
 in tempo di S. Silvestro. 108.  
 Costantino tornò in Tracia a fabricar la  
 Città di Bizanzio. 110.  
 Costanza raccomandò Federico suo fi-  
 gliuolo ad Innocentio III. 119.

D

Ante, come biastemasse nel suo  
 canto Infernale. 210.  
 De-

Delicatezza, come possa torse a' nobili  
 senza loro disgiusta dal Principe. 200.  
 201. 202. 203. e 204.  
 Desiderio, niuno Re de' Longobardi, che  
 cosa restituisse alla Chiesa. 114.  
 Diligenza da farsi da' Principi nell' elet-  
 tione de' ministri qual debba esse-  
 re. 250.  
 Dio s'è mostrato alle volte vendicativo  
 anche nell' ingiurie fatte a' falsi Dei  
 in dispregio della Religione da segua-  
 ci di quella setta. 138.  
 Dio minacciò al popolo d' Israele rovina,  
 e perche. 262.  
 Dissipatione di Milanese in tempo di  
 Borbone. 219.  
 Dissugualianza di paese non rende fi-  
 curo il Principe. 13.  
 Disunione tra la nobiltà, & il popolo nõ  
 riesce al Principe in tempo di biso-  
 gno. 91.  
 Disturbi della Chiesa anche dopo la  
 morte d' Alessandro VI. 123. e 124.  
 Domitiano Imperadore, anchorche' stele-  
 rato, contuttocio inuipilana sopra de'  
 Giudici. 253.  
 Donatione fatta da Costantino a S.  
 Silvestro Papa. 109.  
 Donativo fatto a Carlo Quinto nel  
 4538. 162. Du-

*Duca Valentino perche predeste quanto  
acquistò. 32. Può seruire per esempio  
a' Principi, acciò che per mezzo dell'al-  
trui forze, e fortuna, non acquistino i  
Principati. 33. Come restasse spogliato  
di quanto acquistò. 83. Tanto si man-  
tenne, quanto visse la cagione della  
sua rovina. 84. Sua astutia nel pun-  
nire i ministri. 260.*

**E**

*Etia colla sola esperienza del sagri-  
ficio trasse a se il popolo, et annun-  
ziò i falsi Profeti di Baal. 76.  
Errico Imperadore cacciato da Roma. 113.  
Errico IV. figliuolo di Federico Barba-  
rossa con qual patto fosse stato dichia-  
rato Imperadore da Celestino Ter-  
zo. 118.  
Errico V. perche manco di fede, restò  
mortificato. 187.  
Errori del Re Luigi XII. quali fossero  
nella lega, che egli fece, nel porre il  
piede in Italia. 21.  
Esercito di Solimano benchè maggiore  
di quello dell'Imperadore, seruito,  
perche. 103.  
Eugenio Papa unito col Re Alfonso.  
120.*

**F**

*Faentini, e loro valore. 132.  
Fede violata cagiona precipitij. 187.  
Fede, che debbono i Principi osservare a'  
sudditi qual debba essere. 188.  
Federico Secondo Imperadore, e sue at-  
tioni. 119.  
Filippo padre d'Alessandro che operò  
per prendere Atene. 43.  
Fingere ad un Principe quando conuen-  
ga. 35.  
Fortezze controuertite un tempo in Ro-  
ma. 222.  
Fortezze necessarie al Principe. 222. C.  
223.  
Fortezze, come debbano farsi. 224. fin a  
229.  
Fortuna che cosa sia. 270. e segg.  
Forze di confinanti se si debbano inde-  
bolire dal Principe. 18.  
Francesco Primo ingannato da' Capita-  
ni. 271.  
Genserico Re de' Vandali chiama-  
to in Roma, perche partisse, fac-  
cheggiata che l'ebbe. 11.  
Gente guerriera per natura deuesi tener  
lontana dalla giurisdittione de' Prin-  
cipi. 30.  
Gen.*

Gente tumultuaria dopo la morte di  
 Paolo IV. 88.  
 Geronimo Acquaviva Duca d'Atti nel  
 1565. e suo valore. 98.  
 Giorgio Castriota Scaderbergh, suo va-  
 lore, e gratitudine. 140.  
 Giouanni III. affittito per la chiamata  
 di Longobardi. 113.  
 Giouanni X. cauo i Saraceni da' confini  
 di Roma. 116.  
 Giouani esercitati nel Serraglio del  
 Gran Turco a che fine. 96.  
 Gioventù amministrata in tempo di pa-  
 ce rende formidabile qualsiuoglia  
 Principe. 94.  
 Girolamo Saonavola, e sua astutia, e  
 rovina. 76.  
 Giulio Cesare morì per congiura de no-  
 bili. 39. Quanta politica vno per sog-  
 giogare il Popolo Romano. 43. Perché  
 circo di non intitolarsi Re de Romani.  
 46. Fatto indiscreto rouino. 47. Come  
 douea portarsi per non rouinare. 47.  
 Rendette sospetta Roma con le bur-  
 le. 47.  
 Giuochi permessi ne' loro Palagi da Prin-  
 cipi a qual fine. 245.  
 Giustino II. Imperadore, e suo governo  
 infelice. 133.  
 Giu-

Giustiniano, e suoi progressi nell'Ita-  
 lia. 112.  
 Goti maltrattati si ribellarono da Va-  
 lente. 206.  
 Gottofredo Boglioni chi fosse. 29.  
 Grandezza della Chiesa anche nelle  
 inimicitie, e discordie tra i Re, e Pon-  
 tefici. 121.  
 Grandezza della Chiesa nel temporale  
 non principio in tempo d'Alessandro  
 VI. 122.  
 Guglielmo, detto, il malo, e suoi progres-  
 si. 199.

H

Heliogabalo perché fu ammazzato  
 da soldati Pretoriani. 211.  
 Honori riceuuti da Giulio Cesare. 46.

I

Imperadore non atterrito per la lega  
 del Duca di Sassonia, e perché. 101.  
 Imperij, che hanno diuersa origine, non  
 possono gouernarsi con le medesime  
 politiche. 34.  
 Imperio quando restasse la seconda vol-  
 ta Occidentale. 114.  
 Imprese da farsi da Principi, quali deb-  
 bano essere. 232.  
 Imperio Ottomano da che riconosca il  
 suo mantenimento. 96. Perché si man-  
 tenga. 142.

Indie Occidentali, stonerte che furono, doveano soggiogarsi, come furono i Spagnuoli in quel tempo per sicurtà di tutti i Principi.	15.
Inimicitie de' Re contro alla Chiesa a che servissero.	122.
Innocentio XI. al presente regnante, e suoi virtuosi progressi.	124.
Insolenza de' Soldati dell' Imperio Ottomano.	209.
Irene, e sue sfortune.	115.
Italia occupata da' Goti.	114.
Italia dopo l'innasione di Tiranni ritornata sotto il dominio Greco.	111.

I.

<b>L</b> ega di Filippo Lantyrano, e del Duca di Sassonia, pro servire per esempio a Principi di picciolo Stato.	99.
Legge di Principali Baroni di Francia, contro al loro Re.	197.
Legge Smalcaldica, come hebbe origine. Foste in pensiero l'Imperadore.	100.
Legge fatte in vari tempi se siano state tutte ragionevoli.	255.
Legge humane sono necessarie ne' stati, e perche.	143. e 144.
Leone IX. fatto prigione.	117.
Leo-	

Leone, che s'incontrò con un esercito, come si portasse.	200.	
Lettura di storie, e suoi effetti.	145.	
Lombardia piena di fortexze.	97.	
Longobardi in Italia.	113.	
Luigi XI. Re di Francia qual pratica tenesse per giungere al suo intento.	19.	
Per qual causa rovinasse.	19. Perche precipitasse.	73.
Liberaltà, e parsimonia sono entrambe virtù, e la prodigialità, e avaritia sono a quelle opposte.	151.	

M

**M**acchiavelli a torto si disse Principe Maise, ma perche. 57. Per qual causa portò gli esempi, acciò he siano inuitati, senza che egli ne dia gli precetti. 57. Si mostrò astuto nel persuadere l'Aticismo. 58. Che pretendà, quando vuol Tiranno un Principe. 40. Non volle parlare delle leggi, e perche. 137. Non ha mai voluto, che il Principe faccia odiarsi, ancorche, quanto egli voglia, renda il Principe odioso a tutti. 169. Perche s'adopra nell'assegnare la ragione delle rouine degli antichi Imperadori. 213. e 214. Se hoggi viuesse, ammetterebbe quanto ha detto. 241. Colle sue consulte ha-

roinati tutti. 271.  
 Manfredi abbandonato da Baroni, e  
 perche. 199.  
 Marcellino Papa già Santo pertimore  
 incenso i falsi Dei, ma rianueduto an-  
 do al martirio. 108.  
 Marco Imperadore, e suoi progressi, e  
 perche non rouina. 210.  
 Massimino Imperadore perche fosse ve-  
 ciso. 212.  
 Matrimony tra Principi quando serua-  
 no per mantenere la pace, e quando  
 siano principij di guerra. 100.  
 Milanesi affettuosi verso il Duca Sfor-  
 za. 218.  
 Ministro che non voglia farsi inganna-  
 re nelle consulte, come debba portarsi,  
 ai quali consultori far stima, e come  
 debba honorarli. 265.  
 Ministro ladro se rechi al publico mag-  
 gior pregiudizio a vn sciocco. 264.  
 Ministri, che debbono pensare a' Princi-  
 pi, quali debbano essere. 249.  
 Ministri privati degli uffici nel 1584.  
 255.  
 Ministri annali se siano migliori de'  
 perpetui. 255. e 256.  
 Ministri, e loro diligenza, che debbono  
 fare negli uffici. 258.  
 Mi-

Ministri, richiesti dal Principe del loro  
 parere, come debbano portarsi. 258. e  
 259.  
 Ministri, che debbono curare alcuni di-  
 fetti verso de' particolari. 261.  
 Ministri de' Turchi sono quegli, che si  
 nutriscono ne' ferragli, e perche. 31.  
 Modo del governo Ottomano non riesce  
 agli altri Principi. 33.  
 Modo di trouare la vera Religione. 139.  
 Moiré a torto fu chiamato Principe,  
 da Macebianelli. 57. Come cauasse il  
 popolo d'Israele dall'Egitto. 58. Non  
 fu Principe del popolo d'Israele, ma  
 conduttore. 61.  
 Monarca, che si voglia auualere della  
 Tirannia persuasa da Macebianelli,  
 rouina. 41.

N

**N** Arté richiamato in Costantino-  
 poli. 113.  
 Neutralità in vn Principe quando si ri-  
 cerchi. 233. e 234.  
 Niceforo fatto Imperadore. 115.  
 Niceforo Imperadore perche rouinaf-  
 se. 130.  
 Nobiltà, e loro natura. 197. e 198.  
 Nobiltà indipendente dalla plebe rende  
 fiero il Principe. 43. Come si mantene-  
 ga. 89. O 2 Obli-

O

**O**bligo, che tiene un ministro verso il compagno, qual sia. 266.

Occasione proportionata all'acquisto d'un Stato non è sempre la mal soddisfazione, che riconono i sudditi dall'attuale padrone. 71.

Occasione offerta a Virgino Raso, & a Vespasiano, su la stessa, e per il primo non fu proportionata, ma buona per il secondo; e perche. 72.

Occasione a' Principi, che vogliono star sicuri de' confinanti senza dar loro gelosia, qual sia. 17.

Occasioni sono di due sorti, e quali dipendano da noi. 69.

Occasioni proportionate all'acquisto difficilmente si conoscono. 70.

Occasioni proportionate paiono alle volte quelle, che portano precipiti. 70.

Odio, che debba, e possa fuggire il Principe, qual sia. 169.

Odoardo IV. Re d'Inghilterra con qual arte tronò denari in tempo di bisogno. 46.

Odoardo Re d'Inghilterra hebbe contro a se il popolo desideroso della Religione Cattolica. 80.

Olinerotto da Fermo fu strangolato per in-

inganni orditigli da Cesare Borgia. 87.

Ordini di Moise furono differenti da quelli di Ciro, di Romolo, e di Tesco. 58.

Ordini di Tesco quali fossero. 63.

Ordini tenuti da Tesco non possono paragonarsi con quelli di Moise. 65.

Ordini tenuti da Romolo quali fossero. 66.

Ordini di Ciro quali fossero. 68.

Ordini tenuti da Romolo non possono paragonarsi con quelli di Moise. 68.

Ordini tenuti da Ciro non sono paragonabili colli ordini tenuti da Moise. 69.

Origine dell'Imperio Ottomano. 29.

Origine della grandezza temporale della Chiesa. 107.

Osservanza della Religione non dipende dall'armi, ma dalla potenza divina. 76.

Ottaviano figliuolo, adottivo di Giulio Cesare per qual ragione fosse stato creato da Roma successore a lui. 47.

Ottomano figliuolo di Zich dis de il nome della famiglia a' Imperadori de' Turchi. 29.

**P**Aolo IV. che cosa se per trouar denari in tempo di guerra. 163.

Partenza di Costantino da Roma fu di gran

O 3 gran

gran disturbo alla Chiesa Cattoli- ca.	111.
Perdite da che spesso nascono.	135.
Personaggi Illustri perche particolar- mente nel Regno di Napoli si ritro- uino senza danari.	155.
Pertinace Imperad. perche rovinò.	210.
Pesi egualmente distribuiti non spiaccio- no tanto.	33.
Piata Bassa nel 1566. pose a sacco, & a fuoco alcune Terre in Apruzzo.	98.
Pipino Re d'Italia.	115.
Plebe indipendente dalla nobiltà come si mantenga.	89.
Plebe sollevata in Gaeta nel 1352.	102.
Politica di Principi verso de' loro mini- stri alle volte abusata da questi.	267.
Politica di Turchi differente da quella de' Romani dopo le conquiste per qual causa loro riesca.	33.
Politica di Romani dopo l'acquisto del- le Città qual era.	33.
Pontefici perseguitati fin' a' tempi di S. Silvestro a che attendessero.	107.
Pontefici a che attendessero dopo la par- tenza di Costantino da Roma.	111.
Pontefici sempre desiderati amici da' Re.	120.
Popolo d'Israele unico esempio a' nostri con-	

conquistatoyi di paesi di sudditi mal contenti.	72.
Popolo Romano tenace della liberta' con qual arte fu soggiogato da Giulio Ce- sare.	44.
Popolo, e sua natura.	205.
Popoli conquistati a forza d'armi come debbero mantenersi.	217.
Popoli sotto i Principi per qual ragio- ne.	261. e 262.
Potestà, nella quale si costituisce il Tur- co.	193.
Preciudizij, che si fanno da' Giuristicon- sulti quali sieno.	36.
Pretesti, per non offeruar la fede, non riescono.	186.
Principato acquistato colla sola virtù de' mantenersi coll'armi ancora.	81.
Principato acquistato con sceleragini per qual causa non possa durare.	86.
Principati, che si acquistano col favore di Cittadini, come si mantengono.	88.
Principe mosso da chiamate di meno po- tenti alla conquista de' Stati servendo tributario della loro volontà, e si fa- brica il suo precipizio.	11.
Principe prudente dee far conto d'ogni toro, che fa a' sudditi, e perche.	13.
Principe che vuol star sicuro ne' Stati	

- non dee mostrarfi parziale nel porre i pesi. 13.
- Principe, che vuol viuere sicuro, non è necessario, che vada ad habitare ne' suoi Stati. 16.
- Principe, che voglia star sicuro senza dar gelosia a' confinanti, come debba fare. 17.
- Principe, che habbia conquistato, come debba portarsi coll' antico padrone. 17.
- Principe saggio, come debba portarsi con confinanti meno potenti. 17.
- Principe, che si accorga de' tradimenti di confinanti meno potenti, che debba fare. 18.
- Principe, che voglia fuggire i tradimenti di confinanti, come debba portarsi. 19.
- Principe, che coll' impouerire i vassalli, e spopolar le prouincie, pensi viuere sicuro, s'inganna. 19.
- Principe, che voglia rovinare una Repubblica conquistata, o porri picciolo Stato d'amici, non si rende sicuro. 42.
- Principe accorto, che debba fare per indurre i sudditi a scordarsi dell' antica libertà. 43.
- Principe, che voglia annularsi dell' occasione, come debba fare. 74.

- Principe, che voglia mantener lo Stato coll' armi, come debba fare per non ingelosire i sudditi, e per non perdere il loro affetto. 81.
- Principe Tiranno, che giunse al trono per mezzo delle sceleragini, perche non possa lungo tempo mantenersi. 87.
- Principe sicuro per la nobiltà indipendente della plebe. 88.
- Principe, che vuol viuere sicuro, non dee accattuarfi molto la plebe. 90.
- Principe, che voglia star sicuro in un Stato, dal quale non possa canare un esercito in tempo di necessità, come debba portarsi. 94.
- Principe di picciolo Stato qual diligenza debba fare intorno al fortificare il suo Stato in tempo di pace. 97.
- Principe, che voglia viuere sicuro ne' suoi Stati, dee far istruire i nobili, e gli plebei nell' arte militare. 97.
- Principe più sicuro con li soldati sudditi, che con i stranieri. 97.
- Principe con gente atta all' armi, e stato pieno di fortezze, non teme di forze nemiche. 98.
- Principe di picciolo Stato dee in tempo di pace tenerse amici i Principi confinanti. 99.
- Prin

Principe poco poderoso dee in tempo di  
pace rendersi affettuoso vn altro assai  
potente, e con che modo. 100.  
Principe di piccolo Stato qual diligen-  
za debba fare in tempo di guerra. 101.  
Principe non sospettoso di Capitano, che  
possa toglii colle armi lo Stato, può fa-  
cilmente rouinare. 130.  
Principe con buon comandante, ancorche  
con poco numero di soldati, non dee te-  
mere delle forze nemiche. 132.  
Principe, che volesse imparare dopo lo  
Stato acquistato l'arte militare, quan-  
to dourebbe facilitare. 133. e 134.  
Principe neutrale, quando sia necessa-  
rio. 233. e 234.  
Principe non esercitata nell'arte militare  
a che debba attendere. 135.  
Principe, che voglia far solamente ciò,  
che è lecito, mantiene il suo Stato. 147.  
Principe Ateista ne meno dee fare ciò,  
che non è lecito. 148.  
Principe come debba usare la parsimo-  
nia, e con chi. 152.  
Principe auaro fa cattini progressi. 158.  
e 159.  
Principe liberale necessitato in tempo di  
guerra a rouinar danari non può con-  
ciliarsi ne odio, ne dispregio de' sud-  
diti. 160. 161. e 162. Prin-

Principe, che in tempo di bisogno habbia  
a porre nuoue impositions, che debba  
auuertire. 162. e 163.  
Principe secolare che debba auuertire  
nel donare. 165.  
Principe Ecclesiastico dee portarsi nel  
donare differentemente dal Principe  
secol. re. 165.  
Principe, che si temuto, non può non esser  
o amato o odiato. 168.  
Principe, che debba farsi temere, come  
debba portarsi. 177.  
Principe, che dubita, come debba portar-  
si senza mancar di fede all'altro. 183.  
184. e 185.  
Principe di Salerno, e sua disperatio-  
ne. 191.  
Principe, che dee portarsi bene con nobili,  
come debba fare. 197.  
Principe, che dee ben portarsi col popolo,  
come debba fare. 204. e 205.  
Principe, che tenga soldati, come debba  
portarsi con quelli. 206.  
Principe buono tra cristiani non può roui-  
nare. 213.  
Principe ladro quali effetti cogioni. 233.  
Principe, che voglia intraprendere vna  
guerra, che debba prima auuertir-  
re. 239.  
Prin-

- Principe, che voglia far buona elezione  
 di ministri, dee usar le diligenze di  
 Alessandro Severo. 250.  
 Principe imprudente non accerta la sua  
 sicurtà coll' altrui consigli. 268.  
 Principe, che voglia saper la verità, come  
 debba fare. 269.  
 Principe, che voglia saper la verità, co-  
 me debba portarsi con li adulatori. 269.  
 Principe, che finga, alle volte è necessa-  
 rio. 270.  
 Principi accorti palesano sul princi-  
 pio della guerra le loro ragioni per  
 mezzo di scritti di Giuriconsulti, e per  
 qual causa. 9.  
 Principi saui non si debbono muouer  
 alla conquista de' Stati dalle chia-  
 mate di mal contenti. 10.  
 Principi, non mossi dalle chiamate di  
 mal contenti, ne di meno potenti, non  
 incontrano così facilmente le ribellio-  
 ni. 12.  
 Principi in mezzo delle riuolte per qual  
 causa si sono renduti sicuri. 37.  
 Principi, ancorche ricchissimi, hanno  
 sempre hauuto bisogno di danari in  
 tempo di guerra. 164.  
 Principi con che si persuadono. 181.

Prin-

- Principi, che vogliono fingere per ingan-  
 nare i sudditi, molto s'ingannano. 192.  
 Principi come debbono l'un l'altro aiu-  
 tarli. 239.  
 Principio della rovina dell'Italia. 136.  
 Prudenza de' Principi, e d'altri privati,  
 non può esser mai dominata da mala  
 fortuna. 272. 273. e seg.

R

- R Achi che cosa rubasse in tempo di  
 Zaccharia Pontefice alla Chie-  
 sa. 114.  
 Re Alfonso, e sua politica. 156.  
 Re Alfonso, e suo rigore. 177.  
 Re di Spagna amato da' vassalli, e per-  
 che. 201.  
 Re Cattolico, e sue virtuose attioni. 139.  
 Re di Etiopia come rendesse sicure le  
 sue Città. 176.  
 Re di Vtopia, e sua astutia con li consul-  
 tori di guerra. 238.  
 Regola del gouerno Ottomano è ridutte  
 i sudditi in seruitù. 32.  
 Regole, che si ricercano, accio che vn Prin-  
 cipe rima sicuro con li Baroni. 34.  
 Regole di Stato si debbono porre in  
 esecuzione, quando i sudditi non le  
 possono penetrare. 91.  
 Regole da osservarsi da chi vuole acqui-  
 stare

P

stare

- stare un Stato quali fieno.* 9.  
*Religione necessaria nelli Stati.* 137.  
*Religione vera come si possa trouare.* 139.  
*Religione come si mantenga da alcuni Regolari.* 140.  
*Rigor di giustitia perche non sia odiato da' sudditi.* 170.  
*Rigore usato da Balduino V. II. Conte di Fiandra su buono e perche.* 171.  
*Rigore usato da Neio Pisone su degno d'odio, e perche.* 171.  
*Rigore, che si usa con vassalli, sieste anche con soldati.* 173.  
*Roma come si scordo della liberta dopo la morte di Giulio Cesare.* 47.  
*Rouine de' Principi da che nascano.* 147.  
*Ruberto Guiscardo, e suoi progressi.* 117.

S

- Sauio, che voglia colle proprie armi, e virtú acqvisitar il principato, come debba portarsi.* 69.  
*Settimio Senero, perche tenesse felicemente l'Imperio.* 211.  
*Scipione, perche trouasse poca fortuna col suo esercito.* 174.  
*Scisma nella creatione di Clemente V. II. Antipapa su di gran traouaglio alla Chiesa Cattolica.* 120.

Scrit-

- Scrittura Sagra più antica di tutte l'altre scritte.* 62.  
*Selim gridato Imperadore da' soldati a faccia di Baiarash suo padre.* 32.  
*Sicurtà di Stato non può trouarsi oue regna qualche infamia.* 147.  
*Sigismondo Imperadore se facesse bene col dare un scbaffo ad un adulatore.* 268.  
*Signori esiliati da Parigi per qual causa.* 90.  
*Sisto V. e sua parsimonia.* 153. e 154.  
*Soldano ucciso da Ismael Soffi, e con qual occasione.* 73.  
*Soldati sudditi, non stranieri, rendono sicuro il Principe.* 97.  
*Soldati, e loro natura.* 205.  
*Sospettare gioua al Principe, ma quando.* 35.  
*Starace fatto in pezzi dal popolo Napoletano perche.* 102.  
*Stato ben gouernato dal Principe, e da' Baroni, riesce più facile a mantenersi del Stato, che si gouerna dal Principe solo, ma con cinque repole.* 34.  
*Stato gouernato da' Baroni si mantiene con maggior facilità dello Stato gouernato coll' aiuto di scbiani.* 38.  
*Stato acquistato colle altrui forze, come*

P 2

pos-

possa mantenersi. 84.  
 Stato ben governato, o dal Principe solo,  
 o dal Principe aiutato da Baroni, vie-  
 sce facile a mantenersi. 34.  
 Stato acquistato colle sceleragini non  
 può durare. 85.  
 Stati molte volte perduti da' Principi,  
 perche. 271.  
 Storia piu antica non vi e della Sagra  
 Scrittura. 62.  
 Suddito esercitato nelle caccie gioua al  
 Principe, che voglia viuere sicu-  
 ro. 95.  
 Suddito, che erro leggermente, merita  
 osservanza di fede. 189.  
 Suddito, che erro gravemente, come deb-  
 ba punirsi, e se merita osservanza di  
 fede datagli. 189.  
 Suddito, come si debba mantenere. 242.  
 Suddito vzuagliato ad vn scolare. 242. e  
 243.  
 Sudditi, che prima stauano armati, non  
 debbono dal nuouo conquistatore inso-  
 spettirsi col disarmarsi. 217.  
 Sudditi interessati nello Stato rendono  
 sicuri i Principi. 37.  
 Sudditi tirati molto auanti da' Princi-  
 pi sono stati loro competitori. 37.  
 Sudditi se debbano tenerse armati in-

tem-

tempo di pace. 221.  
 Sultan Mahomet Han Gran Signore  
 de Tur. hi hoggi viuente, e sua natu-  
 ra. 236. e 237.

T

T Empio Panteon distrutto da Co-  
 stanzo Imperadore. 113.  
 Timore, che nasca, non dall'odio, ma  
 dall'amore, rende sicuro il Princi-  
 pe. 169.  
 Tiranni, che tormentarono l'Italia do-  
 po la partenza di Costantino, quali  
 fossero. 111.  
 Tomaso Campanella, e sue sceleragi-  
 ni. 79.  
 Turbolenze d'Italia per il passato da  
 che nascessero. 24.  
 Turco, e sua politica. 159. Come si porri  
 con li soldati. 207. Sue spese intor-  
 no a' soldati. 207. e 208.

V

V Aloue de Portoghese contra de  
 Turchi. 103.  
 Valente Imperadore, e suo fine. 206.  
 Vassalli, che prima viuano in liberta,  
 come debbano gouernarsi dal nuouo  
 conquistatore. 42.  
 Vbbidienza de' ministri verso del Prin-  
 cipe qual debba essere. 258.  
 Ve-

*Velona ribellata dopo la morte di Ba-*  
*iazeth.* 32.

*Venetiani accorti accettarono la lega*  
*del Re Luigi.* 21.

*Vescovo di Chiapa Sinigliano non si*  
*mostro insendente di Stato nella rela-*  
*zione, che fe dell' Indie Occidentali*  
*scouerte.* 14.

*Vespasiano accettò l'Imperio rifiutato*  
*da Virginio Ruso, e perche.* 72.

*Vicere di Napoli come cercò rimediare*  
*all'herese, seminate da Berardino*  
*Ochino.* 44.

*Virginio Ruso rifiutò l'Imperio offertogli*  
*da' soldati, e perche.* 72.

*Virtuosi debbono stimarsi dal Princi-*  
*pe, e perche.* 244.

*Vicini necessari al popolo in ogni tempo*  
*per scurtà del Principe.* 101.

*Unioni di Baronie sono pregiudiciali a'*  
*Principi.* 38.

*Urbano IV. chiamò Carlo d'Angiò, e*  
*con che patto.* 119.

**Z**

*Zaffer Christiano vinegato se preu-*  
*dere a' Portughesi il Castello del*  
*Diò.* 103.

Il fine della Tavola.



JUAN

DAD AUTÓNOMA DE NUEVO

CIÓN GENERAL DE BIBLIOTEC